

Patria Indipendente

Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

L'alba della democrazia

Dal 25 aprile 1945
all'approvazione della
Costituzione

Publicato da:

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Sede Legale: via degli Scipioni 271 - 00192 Roma

Direttore editoriale: Carlo Smuraglia

Direttore responsabile: Gianfranco Pagliarulo

Redattore capo: Andrea Liparoto

Vicecaporedattore: Natalia Marino

Direzione, redazione, amministrazione: via degli Scipioni 271 - 00192 Roma

Tel. 06.32.11.309 - 06.32.12.345

Fax: 06.32.18.495

E-mail: redazione@patriaindipendente.it

Codice fiscale: 00776550584

Iscritto al n. 2535 del registro stampa di Roma

il 4 febbraio 1952 e nel registro nazionale della

stampa con il n. 1032 il 23 settembre 1983

Iscritto al Registro degli Operatori di

Comunicazione (ROC) con il n. 6552

Grafica, impaginazione e stampa: Linea5

Strada statale Adriatica Nord, 218 - 60019

Cesano di Senigallia (AN)

Tel. e fax 071.66.08.041

Note legali: Le informazioni custodite nell'archivio

elettronico saranno utilizzate al solo scopo di

inviare la rivista o altre comunicazioni relative

(D.L. 30 giugno 2003, n. 196 sulla tutela dei dati

personali).

Il numero è stato chiuso il 30/10/2017

01 - La memoria: tesoro e custode delle cose
di Gianfranco Pagliarulo

01 - Una Costituzione da amare
di Carlo Smuraglia

02 - Dopo il 25 aprile: la difficile ricostruzione
di Luigi Ganapini

04 - Resistenza fra rinascita e discontinuità
di Carlo Galli

06-48 - **Mille giorni fra storia e cronaca**

06 - Da Consulta a Costituente: la transizione democratica
di Valerio Strinati

10 - Per una Costituzione "piana e comprensibile"
di Luigi Ganapini

13 - Costituente: l'insediamento. "L'infrangibile unione"
di Chiara Donati

15 - Un referendum liberatorio e finalmente è Repubblica
di Mario Avagliano

16 - Re o popolo, cioè quando cambia il sovrano
di Domenico Gallo

18 - Liberi se uguali, uguali se liberi
di Gaetano Silvestri

20 - L'inquietante autoritarismo della monarchia in Italia
di Gloria Chianese

24 - Lunga ed aspra la strada dell'emancipazione
di Simona Salustri

28 - Senza Resistenza e diritti nessuna vittoria
di Marisa Rodano

30 - "La strada della parità? Scalare il Monte Bianco",
parla Marisa Ombra **di Natalia Marino**

32 - Voto anch'io. No, tu no - Le donne e il suffragio
di Isabella Insolubile

34 - Anno1947, e nulla fu più come prima
di Domenico Novacco

36 - La coraggiosa stagione del cinema italiano
di Serena d'Arbela

39 - Portella della Ginestra, io c'ero
di Mario Calivà

41 - Parigi 1947, la pace sofferta
di Gianni Tartaro

44 - Cara Costituzione, come sei moderna!
di Leonetto Amadei

46 - Nostalgia canaglia: ancora i fascisti. Nasce il Msi
di Nicola Tonietto

III di copertina - "Chi t'amerà più di me"
di Chiara Ferrari

IV di copertina - La tessera Anpi 2018

25 Aprile

La chiusa angoscia delle notti, il pianto delle mamme annerite sulla neve accanto ai figli uccisi, l'ululato nel vento, nelle tenebre, dei lupi assediati con la propria strage, la speranza che dentro ci svegliava oltre l'orrore le parole udite dalla bocca fermissima dei morti "liberate l'Italia, Curiel vuole essere avvolto nella sua bandiera": tutto quel giorno ruppe nella vita con la piena del sangue, nell'azzurro il rosso palpitò come una gola. E fummo vivi, insorti con il taglio ridente della bocca, pieni gli occhi piena la mano nel suo pugno: il cuore d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Alfonso Gatto

(da *La storia delle vittime. Poesie della Resistenza*, 1966)



Il poeta Alfonso Gatto

La memoria: tesoro e custode delle cose

Gianfranco Pagliarulo,
direttore di Patria Indipendente

Cos'è la memoria? Fra le mille risposte possibili, scelgo una citazione di Cicerone: la memoria è "thesaurus" e "custos". Cioè tesoro e custode – scriveva – di tutte le cose. Perciò una risorsa (tesoro) e una sicurezza (custode). Sono parole attuali mai come oggi, nel tempo di un "infinito presente", in cui si smarriscono legami e radici di ciò che è avvenuto e, di conseguenza, il senso e la speranza di ciò che avverrà. Senza passato non c'è futuro, se si vive il presente come un "giorno per giorno" sempre più impoverito e segnato dal buio delle paure: dell'ignoto, dell'altro, del diverso. Smarrita la bussola di ciò che si è vissuto, diviene invisibile qualsiasi orizzonte di ciò che si vivrà. E si sopravvive, certo, ma come nel Paese dei ciechi.

Anche per questo diamo vita a un numero speciale di Patria Indipendente – su carta, diversamente dal periodico online che poche settimane fa ha celebrato il suo secondo compleanno – dedicato all'Italia del tempo successivo al 25 aprile 1945, fino alla fine del 1947 quando, il 27 dicembre, fu promulgata la Costituzione, che entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Fu un tempo terribile e complicato: si usciva da una guerra devastante, dove, pagando un altissimo prezzo, si era scacciato l'invasore nazista e il suo complice fascista, dopo un anno e mezzo di divisione lacerante del Paese fra il Regno d'Italia, la (sedicente) repubblica di Salò, i territori amministrati dai tedeschi (la Zona d'operazioni delle Prealpi che comprendeva le province di Trento, Bolzano e Belluno, e la Zona d'operazioni del Litorale adriatico e cioè le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana).

Eppure, nonostante un Paese lacerato, sfibrato, impoverito, si avviava immediatamente una straordinaria opera di ricostruzione democratica che portava nel 1946 a tre grandi eventi: il referendum istituzionale fra repubblica e monarchia, le elezioni e l'insediamento dell'Assemblea costituente che avrebbe

disegnato l'assetto costituzionale dell'Italia, il diritto di voto per le donne che avrebbero così partecipato alle elezioni per la Costituente e alle diverse tornate delle amministrative del 1946.

Certo, il 1947 fu l'anno del gravoso trattato di pace, di innumerevoli lotte sociali inasprite dell'inizio della cosiddetta "guerra fredda", ma fu specialmente l'anno della Costituzione, che prendeva via via forma ed infine vita alla fine di dicembre, onorando così il debito ideale contratto con quello straordinario movimento di popolo, armato e disarmato, civile e sociale, che abbiamo denominato Resistenza, ed, assieme, con i suoi primi protagonisti: una generazione di ragazzi e ragazze, molti dei quali persero la vita, che si chiamarono partigiani. Una Costituzione – scrive su questa pagina Carlo Smuraglia – da amare. E perciò da realizzare pienamente, se è vero – come è vero – che a distanza di tanti decenni ancora in parti essenziali essa non è pienamente applicata.

Ecco il succo di questa rivista. Con un'aggiunta: una carrellata di come eravamo, e cioè il sapore della vita quotidiana, i film, i romanzi, le notizie, insomma, croci e delizie di un tempo arduo, ma ricco di aspettativa e di desiderio, perché – in fondo – dopo l'inverno più gelido segue sempre la primavera.

Una parola di ringraziamento – doveroso – a tutti coloro che hanno contribuito a dar vita a queste pagine: storici, ricercatori, letterati, partigiani. E una rapida conclusione: se la memoria, come scriveva Cicerone, è tesoro e custode, cioè risorsa e sicurezza, la memoria di quel tempo lo è a maggior ragione, perché fu allora che nacque un'altra Italia, quella della pace, della Repubblica e della sovranità popolare.

Oggi, negli anni oscuri e confusi che viviamo, risorge in Italia e nel mondo il pericolo dei fascismi. Ci serve ricordare il clima, le cronache, gli avvenimenti di quel tempo che abbiamo definito "l'alba della democrazia", affinché quell'idea che ha intessuto la vita degli ultimi settant'anni non corra il rischio, né oggi, né domani, del suo tramonto. Come ci insegna la storia del 900, il declino e la crisi delle democrazie si è concluso con regimi sanguinari, di stampo fascista o nazista. Dunque, la memoria. Perché, citando lo scrittore George Santayana, "coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo".

Una Costituzione da amare

Carlo Smuraglia,
*Presidente nazionale dell'ANPI**

"La Costituzione è la Carta fondamentale che determina la struttura portante dello Stato, detta disposizioni di principio e norme anche direttamente precettive; è la base politico-sociale di un Paese e il fondamento stesso della convivenza civile".

"Quella italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, a tre anni dalla Liberazione del Paese e della fine della Seconda guerra mondiale, è una delle più avanzate del mondo, soprattutto perché è costruita in modo da non limitarsi ad elencare i diritti fondamentali, ma dare indicazioni perentorie per la loro effettività e per la loro concreta attuazione".

"Parlo di valori, non sempre esplicitamente dichiarati, ma chiaramente desumibili dal contesto. Ecco i principali: la persona, il lavoro, la dignità, la libertà e l'uguaglianza, la democrazia, l'etica, la legalità; non dimenticando, peraltro, che nella

schiera dei valori vanno considerati anche i doveri (oltretutto i diritti); e fra di essi emergono principalmente la solidarietà e la partecipazione (questa intesa come diritto-dovere)".

"Ma soprattutto bisogna amarla, questa Costituzione: è la base e il fondamento della nostra convivenza civile ed è un documento per ottenere il quale tante donne e tanti uomini hanno sacrificato i propri interessi, la propria famiglia, la propria vita".

**Dall'introduzione de "La Costituzione della Repubblica italiana", edito dall'Anpi nazionale*

Dopo il 25 aprile: la difficile ricostruzione

di **Luigi Ganapini**, storico, già docente all'Università di Bologna

L'Italia che emerse dalla guerra era un Paese in rovina, diviso e affamato. E afflitta da infiniti lutti, dolori e rancori, frutto di seicento giorni e seicento notti di guerra contro i tedeschi e contro i fascisti, combattuta per le strade delle città, sulle montagne, nelle pianure, mentre centinaia di velivoli sorvolavano il Paese – ogni giorno in cui il clima lo permettesse – carichi di bombe da scaricare sulle popolazioni.

La violenza dei tempi successivi all'insurrezione fu il frutto di questi traumi. La popolazione si era assuefatta allo spettacolo della morte, alla visione dei corpi dilaniati dai bombardamenti, alle vittime delle diurne uccisioni delle truppe d'occupazione e del conflitto tra partigiani e fascisti repubblicani. Tedeschi e fascisti si erano dedicati con sadismo all'esposizione della morte come strumento di intimidazione verso gli oppositori. L'Italia era un mondo anestetizzato di fronte alla violenza.

All'esecuzione della sentenza di morte contro il dittatore, atto che anche simbolicamente sanciva la fine della dittatura totalitaria, seguirono le esecuzioni dei più noti esponenti del regime, o almeno di quelli che non erano riusciti a rifugiarsi sotto la protezione angloamericana. E poi altre vittime ancora, fino a raggiungere un numero imprecisato di condanne capitali, emanate da corti extragiudiziarie o eseguite senza formalità (le cose non andarono molto diversamente negli altri paesi europei che avevano conosciuto l'occupazione tedesca e il collaborazionismo interno). Al confine orientale gli italiani conobbero qualcosa di simile, se pur in dimensioni minori, alla cacciata dei 13 milioni di tedeschi insediati dal Terzo Reich nei territori dell'Europa orientale: nell'Istria e in tutte le terre del confine orientale ci furono uccisioni motivate soprattutto da odio politico e dalla volontà di vendetta contro gli esponenti di una nazione che aveva occupato e oppresso con la violenza quelle terre. Dal maggio

1945 prese il via dall'Istria un esodo che negli anni successivi portò in Italia circa 300.000 persone.

Per l'Alta Italia la soggezione ai vincitori, all'Allied Military Government, si protrasse fino alla fine dell'anno, con l'eccezione dell'Emilia che fu riconsegnata al governo del Regno in agosto. Ai partigiani fu imposta la consegna delle armi entro il 7 giugno 1945: l'ordine fu in gran parte rispettato, con grande delusione di quanti si aspettavano di poterle conservare in vista di un rivolgimento totale, di una rivoluzione popolare che portasse l'Italia a un regime comunista; anche se il termine designava un sogno di eguaglianza e di libertà più che un preciso sistema politico. Non fu la sola delusione di quei mesi. Furono rapidamente esautorate le guide della lotta di Resistenza, i Comitati di Liberazione Nazionale (Cln), che il Partito d'azione aveva auspicato divenissero i

nuovi organi del potere, come espressione della mobilitazione di massa nella lotta antifascista; gli altri partiti avevano respinto la proposta, giudicandola frutto di una concezione giacobina della politica. Di fatto, tuttavia, la scomparsa dei Cln alla fine dell'anno aprì la strada alla restaurazione

dei poteri tradizionali: i prefetti della Liberazione vennero sostituiti da prefetti di carriera, gran parte dei quali avevano servito sotto il fascismo e spesso anche sotto la Repubblica sociale italiana.

Fu il segno del fallimento dell'epurazione: l'obiettivo di allontanare chi aveva collaborato

con la dittatura o addirittura con i tedeschi venne clamorosamente mancato. Non molto diversamente da quello che avvenne in Francia o in Germania, le motivazioni dello stato di necessità o di costrizione valsero come motivi d'indulgenza, con l'aggravante che furono colpiti i gradi più bassi delle gerarchie statali. Nel settore privato pochi tra i tantissimi imprenditori che avevano collaborato con i tedeschi pagarono per le loro responsabilità. Nella maggioranza si erano curati di stabilire contatti sotterranei con la Resistenza, fornendo anche finanziamenti; mentre altri poterono dimostrare di aver aiutato i propri dipendenti a sfuggire alla deportazione o di avere protetto indiziati di antifascismo. L'epurazione fu infine resa inefficace dalla scelta di affidarla dopo la fase transitoria a giudici di carriera, sulla base della legislazione vigente, dopo che fu sciolto l'Alto Commissariato per l'epurazione



Seconda guerra mondiale, Milano, la Galleria bombardata

(8 febbraio 1946): avrebbe dovuto essere un sigillo di legalità, ma l'epurazione invece fu resa sterile dalle connivenze e dalle solidarietà istituite nel tempo tra giudici e avvocati. Intervenne anche l'iniziativa del guardasigilli Togliatti, segretario del Pci, che emanò un provvedimento di amnistia (22 giugno 1946): ancor oggi qualcuno lo definisce "un colpo di spugna sui crimini fascisti".

Più che per la mancata applicazione di misure punitive, il fallimento dell'epurazione si manifestò soprattutto nell'oblio che rapidamente avvolse le colpe della dittatura e i misfatti dello Stato totalitario. La debole memoria degli italiani permise e incentivò lo sviluppo di un movimento, detto dell'Uomo Qualunque, mobilitato contro la "partitocrazia"; tema che era stato fin dall'800 cavallo di battaglia dei conservatori italiani nostalgici di un regime degli ottimati. Il successo del movimento fu notevole, complice la drammatica situazione economica e l'ossessione anticomunista, ampiamente incentivata dalla Rsi nonché dalla Chiesa cattolica.

Il ruolo della Chiesa fu di grande rilievo: nel corso della guerra la gerarchia ecclesiastica e il Vaticano si erano astenuti dallo schierarsi apertamente per l'una o per l'altra parte; il clero aveva per lo più svolto una funzione caritativa e di protezione, assolvendo ai suoi compiti istituzionali, mentre il papa Pio XII (Eugenio Pacelli) rivendicava al mondo cattolico un ruolo di guida morale. Nello sfacelo di ogni autorità, la Chiesa di Roma voleva ergersi come la sola istituzione in grado di reggere.

En effetti così appariva a una parte non piccola del Paese. Nel mondo politico la nuova formazione che si richiamava agli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa fu la Democrazia cristiana (Dc) a cui, pur con qualche diffidenza, il Vaticano guardava con approvazione, mentre furono sconfessati altri gruppi cattolici, come il Partito della Sinistra cristiana i cui maggiori dirigenti confluirono nel Pci.

I partiti politici antifascisti, dopo aver dato vita a un governo di coalizione presieduto da Ferruccio Parri (21 giugno 1945), si apprestavano al confronto elettorale che avrebbe accompagnato il referendum istituzionale, secondo l'accordo tra il Cln e la Corona (Dl n. 151/1944). Anche per regolare tale evento fu istituita un'assemblea legislativa provvisoria, la Consulta nazionale, non elettiva (fu in carica dal 25 settembre 1945 al 2 giugno 1946), composta da personalità dell'antifascismo. Tra le sue deliberazioni quella di estendere il voto a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, accompagnata tuttavia dalla limitazione dei poteri della Costituente che non avrebbe potuto legiferare.

La presenza di Parri (Partito d'azione), già vicecomandante del Corpo Volontari della



VOTATE PER LA MONARCHIA

Libertà (Cvl), alla presidenza del Consiglio sembrò garantire alla Resistenza un ruolo decisivo; ma al prestigioso e integerrimo presidente del Consiglio mancò sia l'abilità tattica sia l'appoggio degli altri partiti del Cln. Accusato di scarsa incisività, ma soprattutto vittima dell'ostilità dei conservatori (Dc e liberali) e degli Alleati, che vedevano in lui solo un alleato dei comunisti, dovette dimettersi il 22 novembre; fu sostituito il 10 dicembre 1945 dal democristiano Alcide De Gasperi.

Con i primi di marzo fu sciolta una questione che aveva creato parecchie difficoltà: con la liberazione di uno dei maggiori esponenti del separatismo siciliano (Finocchiaro Aprile) fu raggiunto un accordo per concedere all'isola una sua autonomia. Con ciò iniziò la smobilitazione del movimento

separatista, che era giunto a dar vita anche a un suo proprio esercito.

Nelle campagne e nella città del resto d'Italia non si allentavano le tensioni derivanti da scarsità di beni alimentari e dall'imperversare della borsa nera, aggravate dall'inflazione, dovuta anche alla immissione di nuova carta moneta da parte degli Alleati. Nelle campagne il Centro fu investito da agitazioni mezzadri, mentre al Sud ripresero le occupazioni delle terre incolte; nelle città industriali furono istituiti i consigli di gestione e si aprì un intenso dibattito sulla loro composizione, funzione e potere; nel quadro di questo dibattito che interessava la gestione dell'economia ebbe rilievo un intervento di Togliatti al convegno del Pci (Roma, agosto 1945) che respinse l'idea di pianificazione in una società capitalista e chiamò la classe operaia a collaborare per ricostruire l'Italia.

Malgrado tali appelli, la tensione nel settore delle fabbriche permaneva forte, anche in conseguenza del ritorno dei reduci dai campi di concentramento in Germania. Nelle fabbriche erano stati assunti al loro posto, negli anni del conflitto, operai provenienti dalle campagne, e donne. I reduci reclamavano il loro allontanamento per riavere i



posti di lavoro che avevano dovuto abbandonare, chiedendo con ciò un risarcimento per le loro sofferenze. L'Italia restò in buona parte sorda a queste rivendicazioni e a quelle degli Internati militari italiani (Imi),

perché ciascuno contrapponeva le proprie sofferenze nell'Italia degli anni di guerra a quelle di chi ritornava. Ancor più insensibile fu l'opinione pubblica verso gli ebrei, vittime del razzismo fascista prima ancora che di quello nazista. Furono necessari decenni perché a queste ferite si desse almeno il risarcimento della memoria.

Eppure, malgrado queste innegabili difficoltà e questi dolori, bisogna ricordare che l'Italia fu, in quei primi anni di democrazia riconquistata, un Paese vivace e ricco di fermenti intellettuali: nacquerò ovunque, da Milano a Roma a Napoli e via via in tutti i centri significativi del Paese, nuovi giornali e nuove riviste, si aprirono un numero imprecisabile di centri culturali e luoghi d'aggregazione, fioriva un associazionismo spontaneo che aggregava soggetti fino allora trascurati, in primo luogo le donne, che diedero voce e visibilità al nuovo ruolo conquistato durante la guerra e la Resistenza. Anche se per le donne il cammino per eguaglianza e parità è ancor oggi incompiuto.

In vista del referendum istituzionale le diverse parti politiche presero nettamente posizione: per la repubblica erano ovviamente schierate le sinistre (Pci, Psi e Pd'a); il Partito liberale si pronunciò per la monarchia, mentre la Dc, benché Pio XII avesse invitato a votare contro il materialismo ateo, lasciò ai suoi aderenti la libertà di scelta. Il 9 maggio lo screditato Vittorio Emanuele III si decise ad abdicare in favore del figlio Umberto, già Luogotenente del Regno. Malgrado questo estremo gesto, gli italiani scelsero la Repubblica.



Arrigo Boldrini, il leggendario comandante Bulow. Nato a Ravenna il 6 settembre 1915, scomparso nella stessa città il 22 gennaio 2008, Presidente Nazionale dell'Anpi dalla sua fondazione e sempre rieletto fino al 14° Congresso (febbraio 2006). Alla sua scomparsa, nell'Anpi, ricopriva la carica di Presidente Onorario. Prima Medaglia d'oro al valor militare della Resistenza e pluridecorato dall'Italia e da altri Stati combattenti contro il nazifascismo.

Resistenza fra rinascita e discontinuità

di **Carlo Galli** docente all'Università di Bologna, studioso del pensiero politico, parlamentare

Per individuare brevemente il significato storico-politico della Resistenza è necessario prima di tutto sottolineare che è stata la prima esperienza democratica della nostra vicenda nazionale. Non solo opera di élites illuminate come il Risorgimento, non solo esperienza di masse nazionalizzate come il fascismo ma, appunto, propriamente democratica, cioè al tempo stesso popolare e progressista, di massa (anche se ovviamente i combattenti in senso stretto furono, com'è normale, una frazione dell'intero) ed emancipatoria.

Più da vicino, si deve poi notare che dentro la Resistenza si sono intrecciate tre guerre: la guerra di liberazione nazionale contro il tedesco invasore, la guerra civile contro il fascismo, e la guerra sociale pre-rivoluzionaria. Quest'ultima non rientrava nella strategia ufficiale di nessuna forza politica, e s'innescò, non ovunque, per una sorta di effetto di trascinamento: ma le dirigenze politiche responsabili la neutralizzarono e ne deviarono l'impulso verso la costruzione istituzionale e sociale della democrazia repubblicana. Ciò che era divisivo e rischiava di gettare l'Italia in una nuova avventura fu trasformato in spinta propulsiva per un futuro comune. Da questo punto di vista ai vertici dei partiti di sinistra va davvero riconosciuto, insieme

ad altri, il ruolo di Padri della Patria.

Non era per nulla ovvio che le cose si sviluppassero così. In Grecia, ad esempio, negli stessi anni una guerra di liberazione si è trasformata in guerra civile e in guerra sociale, senza produrre alcuna evoluzione democratica, anzi generando lutti e divisioni che hanno pesantemente condizionato, in negativo, l'evoluzione successiva di quella storia nazionale. Non era ovvio neppure che nel nostro Paese una gioventù educata di fatto dal fascismo si ribellasse attivamente alla catastrofe in cui la dittatura e la guerra l'avevano gettata; né che i ceti dirigenti antifascisti, perseguitati, imprigionati, esiliati, e mai messi alla prova (nei componenti più giovani) della politica reale, esibissero la maturità e la lungimiranza che hanno effettivamente dimostrato non solo nel sottrarsi all'abbraccio delle élites pre-fasciste, reduci da una sconfitta storica (quando non responsabili di essa), ma anche nel riuscire, pur nelle enormi differenze ideologiche che li separavano, a immaginare e a condividere un'idea di Italia in positivo. Un'Italia non più matrigna ostile per il suo popolo, ma finalmente pensata come la casa accogliente e condivisa, capace di realizzare la coesistenza, anche aspramente dialettica, delle diverse proposte – allora in campo – di ricostruzione di una società arretrata, difficile, percorsa da contraddizioni; una società bisognosa di essere organizzata in un nuovo assetto politico, finalmente

libero dall'oppressione e dall'oscurantismo, dalle dipendenze ancestrali della donna dall'uomo, del povero dal ricco, dell'ignorante dal colto, dei molti che chiedevano giustizia e progresso dai pochi privilegiati.

È stata la spinta propulsiva della Resistenza, il "vento del nord", a rendere possibile il salto di qualità della storia d'Italia che si è manifestato a ridosso del 1945; la spinta che ha dato all'Italia il coraggio e le ha fornito l'orientamento, che le ha permesso di essere non solo uno spazio di sofferenza e di miseria, un campo di rovine materiali e spirituali, ma anche di aprirsi alla speranza; che le ha dato la forza di ricominciare, di riprendere il cammino. Se il 25 luglio e l'8 settembre sono stati "la morte della Patria", la Resistenza, quindi, è stata indubbiamente la sua rinascita; non una banale e propagandistica "rottamazione" del passato, ma una vera discontinuità epocale, un nuovo inizio.

Una rinascita, un inizio, che hanno avuto come loro prime manifestazioni i tre eventi del 1946, decisi pochi mesi prima e rapidamente realizzati: il voto alle donne, il referendum istituzionale, l'elezione dell'Assemblea costituente. Col primo, la cittadinanza si fa piena e universale, in pari dignità e capacità politica di tutti cittadini e di tutte le cittadine, e si compie il faticoso cammino iniziato col suffragio ristrettissimo per censo con cui esordì il regno d'Italia, che ebbe come tappa intermedia il suffragio maschile via via allargato dell'Italia giolittiana. Con il secondo evento la forma di Stato del nostro Paese passa dall'ibrido di una dinastia che regna "per grazia di Dio e per volontà della Nazione" alla chiarezza, alla

decisione sovrana, di una repubblica che per il solo volere del popolo taglia i ponti col passato e giudica inespugnabili le colpe dell'ultimo Savoia. Il terzo evento, infine, l'elezione dell'Assemblea costituente, fa sì che il nostro Paese si dimostri capace di autogoverno, di darsi da sé la propria forma politica, senza dover subire l'umiliazione di una costituzione dettata dalle potenze vincitrici (come il Giappone) o ritardata di anni (come la Germania). L'Italia perde la guerra, insomma, ma non perde se stessa. Nessuno di questi tre eventi avrebbe potuto realizzarsi se non ci fosse stata la Resistenza: il popolo in armi, in ultima istanza, ha dimostrato di essere anche popolo fondatore di istituzioni, popolo libero – di uomini liberi e di donne libere – in grado di darsi liberamente le proprie leggi.

Se la Resistenza è stata una coraggiosa scommessa sul futuro, un investimento su noi stessi, un atto di fiducia degli italiani sull'Italia, i frutti si sono quindi visti ben presto, già nel 1946, con l'impianto della Repubblica, della Costituente e con l'uguaglianza politica di genere. Semmai, è stato col passare del tempo, e con la divisione del campo democratico dovuta alla guerra fredda, che la spinta emancipatoria della Resistenza è stata lasciata affievolire, che la vita politica del Paese si è allontanata dal progetto di democrazia piena e avanzata implicito nella Liberazione, che tante ingiustizie e discriminazioni si sono conservate troppo a lungo. Eppure, nonostante timidezze e rallentamenti, la Resistenza ha continuato a costituire la coscienza d'Italia, a darci la forma del nostro "dover essere". E quando ce ne siamo allontanati, o l'abbiamo dimenticata, ce ne siamo dovuti pentire.

Dedicato ai Caduti partigiani



MILLE GIORNI FRA STORIA E CRONACA

Dal 25 aprile 1945 alla fine del 1947: fra storia e cronaca, appunto, delle vicende italiane, in una galoppata fra gli eventi dei primi mille giorni dell'Italia libera, liberata e da ricostruire. Non c'è tutto. Ci sono però alcune date essenziali, vari spunti di costume, diverse

notizie di "bianca" e di "nera", come si dice in gergo giornalistico, nel tentativo di cogliere il sapore di quei mesi e settimane, terribili – certo – per le macerie materiali e morali causate dalla guerra, dai bombardamenti, dal fascismo e dall'occupazione tedesca, ma anche carichi di

fermenti e di speranze. Un travaglio che porterà, proprio negli ultimi giorni del 1947, alla promulgazione della Costituzione.

Ecco il portato della Resistenza e della lotta partigiana, che riscattò il Paese ed ha consentito più di settant'anni di democrazia e di libertà. Sono oramai famose le parole pronunciate da Piero Calamandrei nel salone degli Affreschi della

Società Umanitaria a Milano il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana organizzato da un gruppo di studenti universitari e medi:

"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione".



Piero Calamandrei

Da Consulta a Costituente: la transizione democratica

Più organi istituzionali "immaginarono" la futura struttura italiana e le sue norme

di **Valerio Strinati**, della redazione di *Patria Indipendente online*

La Consulta nazionale si riunì per la prima volta il 25 settembre 1945. Era stata istituita pochi mesi prima, a ridosso dell'insurrezione nazionale: il decreto istitutivo risaliva infatti al 5 aprile (decreto legislativo luogotenenziale n. 146) ed era stato seguito a breve distanza da altre disposizioni integrative che ne regolavano modalità di formazione e di funzionamento. Nata come organo consultivo del governo, la Consulta fu costituita da membri designati pariteticamente dai sei partiti del Cln (Pci, Psiup, Pd'a, Dc, Pli e Democrazia del lavoro) nonché da un minor numero di componenti designati da altri partiti antifascisti, dalle organizzazioni sindacali e datoriali, da associazioni professionali, culturali e di reduci. Non ebbe funzioni parlamentari, ma, per il ruolo di supplenza che svolse in tal senso, fu una delle sedi istituzionali di rilievo nel percorso di preparazione dell'Assemblea costituente, luogo di importanti discussioni, e oggetto di particolare attenzione anche da parte dell'Esecutivo: malgrado non vi fosse tenuto, il presidente del Consiglio Ferruccio Parri riferì alla Consulta degli indirizzi della compagine da lui guidata, e il successivo dibattito fu il primo svolto sull'attività del governo da una libera assemblea, ancorché non elettiva, da oltre un ventennio. Secondo le disposizioni istitutive, il Governo, titolare ai sensi della prima costituzione provvisoria della potestà legislativa, aveva la facoltà di sottoporre i disegni di legge al parere, non vincolante, della Consulta; il parere era invece obbligatorio in materia di bilanci e rendiconti dello Stato, nonché di legislazione fiscale ed elettorale. Della predetta facoltà, il governo Parri e successivamente il governo De Gasperi si avvalsero in una misura piuttosto contenuta, ma la Consulta fu interpellata su tutti i provvedimenti di maggiore significato e, in particolare, fu fortemente coinvolta nella messa a punto della

legislazione elettorale amministrativa (decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1) e politica.

LA LEGGE ELETTORALE

Il progetto di legge elettorale per l'Assemblea costituente era stato predisposto da una Commissione speciale composta da esponenti politici ed esperti di diritto pubblico, insediata il 1° settembre 1945 dal ministro per la Costituente Pietro Nenni; il Governo recepì integralmente il lavoro della Commissione e il progetto fu trasmesso alla Consulta il 22 novembre. Questa lo esaminò prima in seno a una Commissione speciale, istituita ad hoc (dal 9 al 31 gennaio 1946), e poi in Assemblea plenaria (dall'11 al 23 febbraio), avendo nominato come relatore il democristiano Giuseppe Micheli, che, ventisette anni prima, aveva svolto la medesima funzione alla Camera dei deputati sul provvedimento con cui, nel 1919, era stato introdotto il sistema elettorale proporzionale.

La Consulta aderì alla scelta del sistema elettorale proporzionale (conclusione alla quale la Commissione ministeriale era giunta non senza contrasti) ma si pronunciò per una modifica del meccanismo di trasformazione dei voti in seggi (introducendo il recupero dei resti in un collegio unico nazionale, per le liste collegate dal medesimo contrassegno con esclusione delle liste locali), nonché per una riduzione della dimensione territoriale dei collegi (l'originaria proposta faceva coincidere le circoscrizioni elettorali con le regioni) e per l'innalzamento del numero complessivo dei deputati, da 537 a 573 (ne furono poi eletti 556, poiché non fu possibile svolgere le elezioni nel collegio di Trieste e nella Venezia Giulia, né nella provincia di Bolzano, essendo ancora sub iudice la sovranità italiana di quei territori); soprattutto, per iniziativa dei consultori democristiani e liberali e con il voto contrario di comunisti, socialisti e azionisti, fu deliberata l'obbligatorietà del voto, penalmente sanzionata. Il Governo accolse nel testo definitivo (Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74) quasi tutte le proposte di modifica avanzate dalla Consulta, con l'importante eccezione del principio di obbligatorietà del voto, derubricato a mero impegno civile e morale, con la sola menzione dell'astensione nel certificato di buona condotta.

IL DIBATTITO SULLA QUESTIONE ISTITUZIONALE E SULLE FUNZIONI DELLA COSTITUENTE

La discussione sulla legge elettorale si svolse sullo sfondo di un avvicendamento alla guida dell'Esecutivo; al governo Parri, considerato come espressione unitaria dello schieramento ciellenistico e dello spirito di rinnovamento della Resistenza (il "vento del Nord" secondo la felice espressione di Pietro Nenni) di cui il presidente del Consiglio era stato uno dei più autorevoli dirigenti, era succeduto, nel breve volgere di un semestre, il governo De Gasperi, primo esecutivo a guida democristiana nella storia del dopoguerra, che si presentava al Paese con i tratti di una maggiore stabilità politica, derivante dall'intesa raggiunta tra i principali partiti del Cln, preliminarmente, tra l'altro, alla messa a punto delle norme che avrebbero disciplinato l'attività dell'Assemblea costituente e il rapporto con l'esecutivo. Già nella discussione sulla legge elettorale era emersa la questione relativa alle funzioni dell'Assemblea costituente, e anche ai limiti entro i quali essa avrebbe dovuto esercitare le sue prerogative. Tema delicatissimo, che implicava in primo luogo una scelta sulle modalità di risoluzione della questione istituzionale. La cosiddetta prima costituzione provvisoria – il decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1945 n. 151 – aveva affidato tale compito alla deliberazione dell'Assemblea costituente, ma già nell'ottobre 1944, in una discussa intervista al New York Times, il Luogotenente del Regno aveva manifestato la sua preferenza per un referendum popolare, soluzione peraltro caldamente suggerita dai giuristi statunitensi che assistevano l'amministrazione militare alleata in Italia: la consultazione popolare avrebbe consentito infatti di portare sul piano della discussione pubblica il tema del "salto nel buio", agitato dalla propaganda monarchica per rappresentare la scelta a favore della Repubblica, e di mobilitare attorno ad esso le componenti moderate e conservatrici dell'elettorato a sostegno della linea di continuità dello Stato sabauda. Al tempo stesso, il referendum non era sgradito alle componenti politiche liberali, in prevalenza fedeli alla corona, e soprattutto alla Democrazia Cristiana: De Gasperi aveva resistito alle pressioni di altri dirigenti del partito (oltre a quella di Sturzo) per una netta presa di posizione a favore della Repubblica, e la soluzione referendaria offriva l'opportunità di scongiurare il rischio di una pronuncia esplicita sulla forma di Stato in seno all'Assemblea costituente, suscettibile di dividere il partito cattolico e di allontanare da esso una parte consistente del suo elettorato moderato.

LA SECONDA COSTITUZIONE PROVVISORIA E I RAPPORTI DI POTERE

La soluzione referendaria fu introdotta con il decreto legislativo luogotenenziale 18 marzo 1946, n. 98, la cosiddetta seconda costituzione provvisoria. Essa peraltro non si limitava a modificare le modalità di risoluzione della questione istituzionale: se il decreto legge n. 151 aveva definitivamente liquidato il tentativo di restaurazione monarchica e sancito un principio di discontinuità affidando la scelta sull'assetto istituzionale all'Assemblea costituente, il decreto n. 98 agì come un fattore di contenimento della spinta al cambiamento che era stata così innestata, introducendo una serie di elementi di disciplinamento a fondamento del quadro legale entro il quale avrebbe dovuto svolgersi la transizione costituzionale. Oltre al referendum istituzionale, infatti, la seconda costituzione provvisoria regolava il rapporto tra l'Assemblea costituente e l'esercizio del potere legislativo e, in tale ambito, disciplinava i rapporti tra l'Assemblea stessa e l'Esecutivo secondo il modello del sistema parlamentare, anticipando la soluzione poi adottata dalla Costituzione, con la previsione della fiducia parlamentare al governo: in tal modo veniva meno un altro pezzo dell'ordinamento statutario, nel quale il sovrano era titolare del potere esecutivo e il gabinetto era egualmente responsabile innanzi alla corona e alla camera elettiva. Il decreto n. 98 si allontanava invece dal modello parlamentare quanto all'esercizio del potere legislativo, la cui titolarità restava affidata al Governo per tutta la durata dei lavori della Costituente, con l'eccezione, oltre alla materia costituzionale, delle leggi elettorali e di approvazione dei trattati internazionali, sottoposte al voto dell'Assemblea, e fatta salva la facoltà del governo di sottoporre ad essa qualunque altro argomento per il quale avesse ritenuta opportuna la sua deliberazione. Tra i suoi primi atti, l'Assemblea costituente avrebbe trasformato la facoltà del governo in una propria prerogativa, mediante l'introduzione nel regolamento interno di una disposizione che stabiliva l'obbligo di trasmissione di tutti i disegni di legge, con eccezione di quelli d'urgenza, e l'esame di questi ultimi da parte di quattro Commissioni competenti per materia, incaricate di comunicare al Governo su quali proposte si ritenesse necessaria una deliberazione dell'Assemblea.

LA LEGITTIMAZIONE POPOLARE

1945

L'Italia il giorno dopo la Liberazione è un Paese stremato: i morti, i dispersi, i militari prigionieri, le città e le infrastrutture distrutte, la penisola divisa in due per venti mesi, la fame e la disoccupazione. La produzione industriale è crollata, quella agricola è dimezzata, l'effimera repubblica di Salò, vissuta prevalentemente di

stragi, torture ed efferatezze di ogni genere, ha lasciato una lunga scia di lutti e di rancori. Da un lato i partigiani hanno liberato tante città del nord riscattando l'onore della Patria, dall'altro il riorganizzato esercito italiano dopo lo sbandamento causato dalla fuga del re l'8 settembre 1943, ha collaborato con gli Alleati per la liberazione del Paese. L'Italia fascista ha perso la guerra, ma l'Italia antifascista e democratica no. Questo pone la penisola in una situazione del tutto particolare all'atto del trattato di pace, perché se è vero che esso risulterà per vari aspetti punitivo, è anche vero che un destino ben peggiore spetta alla Germania nazista, disarticolata in quattro zone di occupazione militare.

Il primo governo italiano dopo la Liberazione è affidato a Ferruccio Parri, uno dei più autorevoli dirigenti della Resistenza, ed ha la fiducia dei più importanti partiti antifascisti: comunisti, socialisti, democristiani, liberali, azionisti. Alla fine dell'anno il governo Parri cade e nasce il primo governo De Gasperi.

Il Paese vive mesi di transizione verso un futuro incerto: secondo alcune fonti, il totale dei prigionieri di guerra e degli internati ammonta circa 1.350.000 persone su un numero di abitanti (censimento 1936) di poco superiore ai 42 milioni. Il ritorno dei prigionieri e degli internati dai luoghi di detenzione non avviene immediatamente, ma in modo lento e sofferto:

tanti sono invalidi o mutilati. Non si sa il futuro istituzionale: repubblica o monarchia? Dall'8 settembre si era formato il Regno d'Italia nel sud, ma nel centro - nord del governo di Salò e della lotta di Liberazione, a decine erano sorte, sia pur per poche settimane, le repubbliche partigiane. Repubbliche, appunto, come per anticipare una volontà popolare, ripudiando l'idea di essere sudditi e rivendicando il diritto ad essere cittadini. E poi: quale sarà la carta fondamentale, lo statuto della convivenza civile di un Paese stremato? Ed ancora: la lotta di Liberazione aveva coniugato due sostantivi: libertà ed eguaglianza. Si sarebbe realizzata quest'ultima? E come?

Lo schema indicato dal decreto legislativo n. 98 restò tuttavia sostanzialmente impregiudicato: esso rispondeva a una precisa finalità politica, di impedire all'Assemblea costituente di varare, insieme al testo della Costituzione, le riforme economiche e sociali di carattere strutturale rivendicate dai partiti di sinistra e osteggiate dallo schieramento moderato del Cln.



Di fatto, la soluzione adottata ebbe un profilo ambivalente: se essa agì in senso conservatore, circondando l'esercizio del potere costituente di una serie di forti cautele, sortì però l'effetto di mettere il dibattito costituzionale al riparo dai traumatici sviluppi del quadro politico del dopoguerra. Così, l'esclusione delle sinistre dal governo nel maggio 1947, in un contesto internazionale caratterizzato dal conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ebbe un impatto relativamente contenuto sul lavoro dell'Assemblea, che approvò a larga maggioranza la Costituzione della Repubblica: 458 voti favorevoli e 62 contrari, espressione per lo più della destra qualunquista e monarchica.

Non pochi osservatori hanno sottolineato che l'intento sostanzialmente normalizzatore della seconda costituzione provvisoria non incontrò una forte opposizione dei partiti di sinistra. Questi ultimi erano fiduciosi che la consultazione popolare avrebbe avuto un esito favorevole alla Repubblica e i comunisti, in particolare, erano fortemente intenzionati a non turbare il precario equilibrio politico raggiunto con la formazione del governo De Gasperi, basato sull'intesa dei tre partiti di massa. Inoltre, il contestuale svolgimento del referendum e delle elezioni per l'Assemblea costituente (secondo la proposta originariamente avanzata da Pietro Nenni) presentava l'ulteriore vantaggio di evitare a quest'ultima una defatigante discussione sulla questione istituzionale,

consentendole di concentrarsi immediatamente sull'elaborazione della carta costituzionale, lavoro che avrebbe richiesto più tempo del termine di otto mesi previsto dallo stesso decreto n. 98. In realtà, malgrado spinte e condizionamenti interni e internazionali, l'ultima fase della transizione costituzionale, dalla Liberazione al voto del 2 giugno, si svolse all'insegna di mutamenti profondi e destinati a incidere sui caratteri di fondo della democrazia italiana. Lo stesso ricorso al referendum istituzionale costituiva una novità assoluta per l'ordinamento costituzionale italiano, e ad esso si affiancava l'altra grande innovazione costituita dal riconoscimento del diritto di voto alle donne (decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23), una vera e propria rivoluzione democratica, che introduceva una nuova idea di cittadinanza e di partecipazione politica, oltre a riconoscere il ruolo fondamentale svolto dalla componente femminile del movimento di liberazione. Né possono essere dimenticate le iniziative volte a restaurare e ampliare le autonomie locali, azzerate dal regime fascista, con l'approvazione del decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1, sulla ricostituzione delle amministrazioni comunali su base elettiva, e con le norme istitutive degli ordinamenti regionali della Val d'Aosta e della Sicilia, antesignani dell'assetto regionale dello Stato repubblicano.

LE SOLIDE FONDAMENTA DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Il voto del 2 giugno si svolse dunque in un contesto particolarmente teso, e alle forze repubblicane si contrappose un blocco conservatore molto agguerrito, che contava di fare breccia nell'elettorato presentandosi come garante dell'ordine e della continuità dello Stato. La consapevolezza della posta in gioco, peraltro, spinse la corona oltre il limite del quadro legale: il 10 maggio, in un tentativo di mobilitare il consenso popolare rivelatosi poi vano, Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio Umberto, con una palese violazione della tregua istituzionale che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra i poteri dello Stato fino alla convocazione della Costituente. Anche successivamente alla proclamazione dell'esito del referendum, il sovrano ormai deposto

prese spunto dai ricorsi depositati presso la Corte di Cassazione per contestare la legittimità del voto, in un tentativo estremo di resistenza, sventato peraltro dalla ritrovata compattezza delle forze politiche nella difesa del pronunciamento popolare. Occorre ricordare, in proposito, che la Corte di Cassazione respinse il ricorso monarchico circa le modalità di calcolo dei voti, affermando che si dovesse prendere in considerazione "la maggioranza degli elettori che hanno espresso voti validi" e non, come eccepivano i ricorrenti, la maggioranza di tutti i votanti, ivi compresi i voti nulli (anche in tal caso, peraltro, la Repubblica sarebbe risultata vincente). Un principio, quello enunciato dalla Cassazione, che sarebbe poi stato recepito nella formulazione dell'articolo 75 della Costituzione. Il breve periodo trascorso tra la Liberazione e il 2 giugno fu quindi denso di eventi molto rilevanti nella

messa a punto della transizione democratica che doveva culminare nell'approvazione della Costituzione della Repubblica e nella sua entrata in vigore, il 1° gennaio 1948. Pur tra spinte diverse e contrastanti, e subendo profondamente i condizionamenti di un contesto internazionale ormai incamminato verso la guerra fredda, esso fu caratterizzato dalla tenuta di un equilibrio politico estremamente delicato, destinato a logorarsi rapidamente, ma pure in grado, grazie alla concordia discors dei diversi attori, di gettare le basi della nostra democrazia, quale ancora oggi la conosciamo: basi costituite dai valori di una Costituzione che troppo frettolosamente viene oggi liquidata come "inattuale", e che si sono rivelate in realtà più solide e radicate di quanto le varie e profonde crisi che hanno travagliato settant'anni di vita repubblicana avrebbero lasciato credere.



Il Principe Umberto di Savoia



25 aprile

Il CLNAI proclama lo stato d'eccezione e lo sciopero generale. In quei giorni l'insurrezione partigiana e l'avanzata alleata liberano le maggiori città dell'Italia settentrionale. Il 21 aprile entrano a Bologna il 2° Corpo Polacco dell'VIII Armata, le avanguardie dei gruppi di combattimento italiani "Legnano", "Friuli", "Folgore" e parte della brigata partigiana Maiella. Il 25 partigiani liberano Milano e Genova dall'occupazione nazifascista, mentre il giorno successivo la V Armata libera Verona e gli americani entrano a Reggio Emilia. Il 28 viene liberata Torino, e fra il 28 e il 29 Venezia, mentre Firenze e la Toscana sono libere dall'11 agosto 1944. Il 25 aprile diventa la data-simbolo della Liberazione.

27 aprile

Mussolini viene arrestato a Dongo, in provincia di Como, da partigiani della 52ª Brigata Garibaldi, dopo essere stato riconosciuto a bordo di un autoveicolo tedesco diretto verso il confine svizzero.



28 aprile

Benito Mussolini e Clara Petacci sono fucilati a Giulino di Mezzegra, in provincia di Como, da un gruppo di partigiani. La notte successiva i corpi sono esposti a Milano in piazzale Loreto, nello stesso luogo dove il 10 agosto 1944 erano stati fucilati e lasciati esposti al pubblico quindici partigiani, i "quindici martiri" vittime della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, una delle tante bande della Rsi.

28 aprile

La Germania sottoscrive la resa incondizionata nella Reggia di Caserta, alla presenza di ufficiali delegati inglesi, americani, tedeschi e di un osservatore russo. È la resa anche della Rsi che, non essendo riconosciuta come Stato dagli Alleati, rilascia al rappresentante tedesco una delega a firma di Rodolfo Graziani, ministro della Difesa di Salò.

Per una Costituzione "piana e comprensibile"

Elezione, convocazione e lavori della Costituente. Le tre Commissioni. Il voto del 22 dicembre 1947

di Luigi Ganapini, storico, già docente all'Università di Bologna

L'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale maschile e, per la prima volta, femminile il 2 giugno 1946, fu convocata in base all'accordo stipulato tra la monarchia e i partiti del Cln alla Liberazione di Roma: il maresciallo Badoglio era stato sostituito a capo del governo da Ivanoe Bonomi; mentre Vittorio Emanuele III, responsabile della lunga collaborazione con il fascismo e della vergognosa conduzione dell'armistizio, si ritirò dalla scena nominando il proprio figlio Umberto Luogotenente del Regno. Costui emanò il decreto legislativo luogotenenziale n. 151/1944 che conferiva all'Assemblea costituente il compito di disegnare l'intero assetto costituzionale; un successivo decreto (d. lgs. lgt. n. 98/1946) stabilì invece che la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica fosse effettuata con un referendum popolare e che la Costituente dovesse attenersi a quel responso. Con quel decreto all'Assemblea costituente del 1946-1947 fu assegnato anche un limitato potere legislativo, per il resto provvisoriamente delegato al governo, su alcune materie cruciali tra cui la legge elettorale, gli statuti speciali, la legge sulla stampa, l'approvazione del trattato di pace (che fu poi firmato a Parigi nel 1947). La monarchia, sotto lo schermo di accordi con i partiti antifascisti, cercava di ritrovare un ruolo e la forza per salvarsi: Vittorio Emanuele III aveva rifiutato di abdicare, conferendo a Umberto la Luogotenenza; i cambiamenti introdotti rispetto al primo decreto (n. 151/1944) nel 1946 avevano trasferito la scelta istituzionale dalla Costituente al referendum popolare, nella speranza che l'appello al popolo evitasse la scelta repubblicana, verso la quale chiaramente inclinava la maggioranza dei partiti antifascisti. Infine, il 9 maggio 1946, alla vigilia del referendum, il vecchio re si risolse ad abdicare nell'illusione che, presentando con Umberto un volto nuovo, l'istituto monarchico potesse salvarsi.



Furono 21 le donne elette all'Assemblea costituente: 9 comuniste, 9 democristiane, 2 socialiste e una eletta tra i candidati dell'Uomo Qualunque; di queste, Angela Gotelli, Maria Federici, Nilde Iotti e Angelina Merlin fecero poi parte della "Commissione dei 75" incaricata di elaborare e redigere la Costituzione. Ecco i nomi in ordine alfabetico: Adele Bei, Bianca Bianchi, Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria De Unterrichter Jervolino, Filomena Delli Castelli, Maria Federici, Nadia Gallico Spano, Angela Gotelli, Angela M. Guidi Cingolani, Leonilde Iotti, Teresa Mattei, Angelina Livia Merlin, Angiola Minella, Rita Montagnana Togliatti, Maria Nicotra Fiorini, Teresa Noce Longo, Ottavia Penna Buscemi, Elettra Pollastrini, M. Maddalena Rossi, Vittoria Titomanlio.

IL REFERENDUM

Il 2 giugno invece la repubblica trionfò con uno scarto di circa due milioni di voti: è stato detto – probabilmente non senza ragione – che la vittoria repubblicana fu dovuta alle donne del Sud che non votarono in massa per la monarchia, come temevano i partiti della sinistra, ma si pronunciarono per la repubblica. Indagini del dopoguerra appurarono inoltre che l'alto numero di



consensi monarchici, fu dovuto, più che a devozione verso il discreditato re e il suo lignaggio, al timore dei ceti conservatori per un cambiamento che potesse preludere all'avvento del comunismo. La nascita della Costituzione era stata preceduta dall'attività preliminare svolta dalla Consulta nazionale – istituita su iniziativa del governo Bonomi nell'aprile del 1945 per affiancare il governo nella fase transitoria, e in particolare per elaborare la legge elettorale per la Costituente. Il governo Parri istituì il Ministero per la Costituente (d. lgt. 31 luglio 1945, n. 435) – che fu presieduto dal socialista Pietro Nenni – con il compito di preparare la convocazione dell'Assemblea costituente. Fu istituita una Commissione per l'elaborazione della legge elettorale politica che presentò un progetto di legge che anticipava i contenuti poi recepiti nella Costituzione in merito ai diritti politici e divenne il d. lgt. 10 marzo 1946 n. 74. Furono altresì istituite tre commissioni di studio: 1) la Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato sotto la guida di un giurista, Ugo Forti, professore di diritto amministrativo nell'Università di Napoli. La Commissione operò attraverso cinque sottocommissioni (problemi costituzionali, organizzazione dello Stato, autonomie locali, enti pubblici non territoriali e sanità); 2) la Commissione economica presieduta da Giovanni de Maria, professore di economia all'Università Bocconi di Milano e suddivisa, anch'essa, in cinque sottocommissioni (agricoltura; industria; problemi monetari e commercio con l'estero; credito e assicurazione; finanza); 3) la Commissione per lo studio dei problemi del lavoro (gennaio 1946) che risentì della

prossimità dell'evento elettorale: a differenza delle altre due commissioni non poté presentare una relazione unitaria, ma fornì comunque all'Assemblea una mole non indifferente di documentazione. Va segnalato, per qualificare il clima in cui si svolsero i lavori della Costituente, che attorno a essi fu svolta un'ampia opera di informazione e divulgazione.

IL RISULTATO DELLE ELEZIONI

556 deputati costituenti, per la maggior parte appartenenti ai partiti di massa (Dc 35,21% dei suffragi, Pci 20,68% e Psiup 18,93%), si riunirono per la prima volta il 25 giugno 1946. Presidente fu eletto Giuseppe Saragat, prestigioso esponente socialista prefascista, esule in Austria e in Francia, ambasciatore a Parigi nel 1945-'46 ed eletto infine alla Costituente nelle liste del Psiup; tre giorni dopo fu eletto Capo provvisorio dello Stato il liberale Enrico De Nicola, che, malgrado alcuni cedimenti nel periodo delle origini del fascismo, aveva mantenuto un dignitoso distacco rispetto al regime. La redazione della Carta fu affidata a una Commissione di 75 membri alla cui presidenza fu preposto Meuccio Ruini, antifascista, esponente del partito della Democrazia del Lavoro, di cui era stato fondatore nel 1942. Sua fu l'indicazione preliminare dei temi di cui la commissione avrebbe dovuto, fin dal suo avvio, occuparsi (rigidità o elasticità della Costituzione; opportunità o meno di un preambolo; monocalameralismo o bicameralismo; forma di governo) al fine di giungere alla formulazione di una costituzione che doveva essere «piana, semplice, comprensibile anche alla gente del popolo».

Ponti sul Mincio, in provincia di Mantova: viene considerata da alcuni storici una delle ultime battaglie sul territorio italiano: la battaglia di Monte Casale. Una formazione della FlaK tedesca (la contraerea) si scontra con due brigate di partigiani - la Brigata Italia e la Brigata Avesani - e con il IX Reparto Arditi della Divisione Legnano del nuovo Esercito italiano. Ma in Friuli non è ancora finita: Udine viene liberata il 1° maggio, mentre continuano le stragi da parte delle SS in ritirata.

La Venezia Giulia viene divisa in due parti: la zona A, con Trieste, è posta sotto il controllo anglo-americano; la zona B è affidata all'amministrazione jugoslava. **Si dimette il**



Nasce il governo Parri, in carica fino al 10 dicembre. Ne fanno parte Dc, Pci, PsiUP, Pli, Pda, PARTITO DEL LAVORO.

Governo Bonomi III.

Esce a Torino il primo numero del giornale sportivo Tuttosport.

TUTTOSPORT

LA COMMISSIONE DEI 75

I lavori della Commissione dei 75 iniziarono nell'estate del 1946 e terminarono nel febbraio 1947; l'organismo era diviso in tre sottocommissioni: la prima, presieduta da Umberto Tupini, deputato del Partito Popolare nel primo dopoguerra ed esponente democristiano, elaborò il testo concernente diritti e doveri dei cittadini; la seconda, presieduta da Umberto Terracini, comunista perseguitato dal fascismo e dirigente della Resistenza nella Valdossola, si occupò dell'organizzazione costituzionale dello Stato; la terza Commissione, presieduta dal socialista Gustavo Ghidini, si occupò dei rapporti economico-sociali. Un comitato di redazione (Comitato dei 18), costituito dall'Ufficio di presidenza della Commissione dei 75, allargato ai rappresentanti di tutti i partiti, svolse il delicato compito di coordinare il lavoro prodotto dalle tre sottocommissioni. La fine dei lavori della Commissione dei 75 coincise con le dimissioni di

Giuseppe Saragat dalla presidenza dell'Assemblea costituente (12 gennaio 1947), dimissioni conseguenti alla scissione del Partito Socialista (nota come scissione di Palazzo Barberini). Al suo posto, alla presidenza dell'Assemblea costituente fu eletto l'8 febbraio 1947 Umberto Terracini. La discussione generale in aula sul progetto di Costituzione iniziò il 4 marzo 1947, dopo la fine del lavoro di coordinamento del testo da parte del Comitato dei 18, e proseguì durante tutto il 1947. Il dibattito generale in Assemblea fu intenso e ancor oggi giudicato di altissimo livello. Ne furono protagonisti i difensori di un modello di Stato di diritto ancorato alle forme classiche del governo parlamentare (Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti); a loro si contrapposero i deputati più giovani che percepivano una realtà nuova da affrontare attraverso pluralismo istituzionale, diritti sociali connessi al mondo del lavoro, ruolo dei partiti, superamento dell'accentramento statale, limiti alla

volontà della maggioranza. Rispetto al progetto varato dalla Commissione dei 75 furono introdotti alcuni importanti mutamenti, tra i quali di particolare rilievo quelli relativi alle funzioni e ai criteri di elezione del Senato.

L'APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE

L'Assemblea costituente votò a scrutinio segreto il testo della Costituzione il 22 dicembre 1947, che venne approvato con 453 voti a favore e 62 contrari e fu promulgato dal Capo provvisorio dello Stato il 27 dicembre. Entrò in vigore il 1° gennaio 1948. L'Assemblea costituente avrebbe dovuto sciogliersi il giorno di entrata in vigore della Costituzione. In realtà essa lavorò fino al 31 gennaio 1948 in virtù di una prorogatio contenuta nella XVII disposizione transitoria della Costituzione e le sue commissioni funzionarono anche dopo tale data, fino al mese di aprile del 1948. Durante tutto l'arco di tempo dei suoi lavori si tennero 375 sedute pubbliche, delle quali 170 dedicate alla Costituzione.

Costituente: l'insediamento. "L'infrangibile unione"

Saragat suo primo presidente. L'elezione del Capo provvisorio dello Stato. Il governo De Gasperi

di Chiara Donati, dottoranda in Storia dell'Europa dal Medioevo all'età contemporanea - Università di Teramo; membro della commissione scientifica dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche

Il 25 giugno 1946, con Vittorio Emanuele Orlando presidente provvisorio, si insediò a Montecitorio l'Assemblea costituente. Nel corso della prima seduta, il 2 giugno ne erano stati eletti 556, per lo più appartenenti a quelli che si riveleranno i tre maggiori raggruppamenti politici (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e Partito Comunista Italiano) - procedettero all'elezione del presidente dell'Assemblea. Con l'85,6 % dei voti, già al primo scrutinio, venne eletto il socialista antifascista torinese Giuseppe Saragat, che rimase in carica fino al 6 febbraio 1947, quando gli succedette il comunista Umberto Terracini, già vice presidente.

SARAGAT PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA

Il giorno successivo, nel discorso di insediamento, dopo aver reso omaggio a «quella generazione intermedia, la cui assenza, come classe politica, si fa[ceva] duramente sentire nella vita del Paese» e a «coloro che, giovani nel 1922, [avevano] raccolto con le loro deboli forze, ma con una fede stimolata dall'esempio dei loro padri, la fiaccola della libertà e della giustizia», il presidente Saragat si appellò così ai costituenti: «dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani; dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano». L'intensità delle sue parole richiamò i presenti, che parteciparono con grandi applausi, al valore del compito che era stato loro affidato:

redigere la nuova Carta costituzionale della neonata Repubblica, come stabilito dal Decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946. Nel complesso clima del dopoguerra, in cui gli elementi di rottura si intrecciavano a quelli di continuità, con il decreto n. 98/1946 si era ridimensionato, rispetto al precedente decreto n. 151/1944 nato dal nuovo governo Bonomi, il potere costituente: alla fine l'Assemblea aveva ottenuto per competenza il potere legislativo in materia costituzionale, elettorale e di approvazione dei trattati internazionali, mentre la funzione legislativa ordinaria era stata affidata esclusivamente al governo.

DE NICOLA CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Come suo primo atto, dopo un accorto lavoro di mediazione tra i vertici dei principali partiti politici, l'Assemblea elesse con votazione a scrutinio segreto, il 28 giugno, quale Capo provvisorio dello Stato l'onorevole napoletano Enrico De Nicola, politico liberale, avvocato penalista e insigne giurista di fede monarchica, già componente della Consulta nazionale. Con 396 voti su 501, De Nicola venne scelto per svolgere le funzioni generalmente attribuite dall'ordinamento giuridico italiano al Capo dello Stato nel periodo che intercorse tra l'abolizione della monarchia, a seguito del referendum del 2 giugno 1946, e l'entrata in vigore della nuova Costituzione. Del suo messaggio di insediamento, tenutosi il 15 luglio 1946, si ricordano soprattutto il patriottismo e l'incitamento all'unità nazionale: «dobbiamo avere la coscienza dell'unica forza di cui disponiamo: della nostra infrangibile unione. Con essa potremo superare le gigantesche difficoltà che s'ergono dinanzi a noi; senza di essa precipiteremo nell'abisso per non risollevarci mai più». Tuttavia, è un passaggio della parte finale del discorso, in cui è presente l'unico riferimento programmatico alla nuova Legge fondamentale dello Stato, a essere il più rilevante: «la Costituzione della Repubblica italiana [...] sarà certamente degna delle nostre gloriose tradizioni giuridiche, assicurerà alle generazioni future un regime di sana e forte democrazia, nel quale i diritti dei cittadini e i poteri dello Stato siano egualmente garantiti, trarrà dal passato salutaris insegnamenti, consacrerà per i rapporti economico-sociali i principi fondamentali, che la legislazione ordinaria



Il quadrimotore americano B-29 Enola Gay sgancia l'atomica su Hiroshima.

Un'altra bomba atomica rade al suolo Nagasaki.



Hiroshima dopo la bomba. La città non esiste più.

Alcide De Gasperi partecipa a Londra alla 'Conferenza dei cinque' (Inghilterra, Francia, USA, URSS e Cina, cioè le potenze vincitrici) con all'ordine del giorno la questione di Trieste e della Venezia Giulia. La Conferenza sul Trattato di pace prosegue nei primi mesi del 1946 a Parigi, ove viene predisposto il Trattato, poi presentato ai rappresentanti di ventuno Paesi nel corso della Conferenza della pace svoltasi sempre nella capitale francese dal 30 luglio al 15 ottobre 1946.

Esce a Milano il primo numero della rivista Il Politecnico, diretta da Elio Vittorini ed edita da Giulio Einaudi.



– attribuendo al lavoro il posto che gli spetta nella produzione e nella distribuzione della ricchezza nazionale – dovrà in seguito svolgere e disciplinare».

Il suo mandato, parallelamente alla durata in carica dell'Assemblea costituente, sarebbe dovuto durare un anno, ma in realtà venne prolungato di ulteriori cinque mesi. Difatti, dimessosi dalla carica il 25 giugno 1947 ufficialmente "per ragioni di salute", ma in realtà per attriti con il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, venne riletto il giorno successivo. Infine, con l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948, De Nicola assumerà il titolo di primo Presidente della Repubblica italiana.

Bibliografia

Pietro Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, il Mulino, Bologna, 1980 • Paolo Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, il Mulino, Bologna, 19957 • Chiara Giorgi, *La sinistra alla Costituente. Per una storia del dibattito istituzionale*, Carocci, Roma 2001

Un referendum liberatorio e finalmente è Repubblica

Sì o no alla monarchia? Al Nord una domanda di innovazione grazie alla Resistenza e al Cln

di **Mario Avagliano**, giornalista, storico, saggista

All'indomani del 25 luglio e della caduta del fascismo, si sviluppa quasi subito in Italia il dibattito sulla cosiddetta «questione istituzionale». Il re Vittorio Emanuele III tenta di riabilitare la sua figura agli occhi degli italiani, restaurando lo Statuto Albertino, di fatto svuotato dal potere dittatoriale di Benito Mussolini, che aveva relegato la monarchia a semplice notaio delle decisioni del regime fascista. La nomina del maresciallo Pietro Badoglio a capo di un governo che oggi si direbbe tecnico va tuttavia nel segno della continuità e infatti il nuovo esecutivo si limita all'abolizione degli istituti giuridici più critici dell'ordinamento fascista. Di contro l'uscita dalla clandestinità delle formazioni politiche antifasciste porta inevitabilmente a ridiscutere l'assetto istituzionale del Paese. I partiti di sinistra, in testa Pci, Psi e azionisti, sono assai critici verso Casa Savoia, per l'eredità del Ventennio fascista e per il via libera dato a leggi liberticide, a partire dalle leggi razziali del 1938. Dopo l'armistizio, la fuga ignominiosa a Brindisi del re e dei vertici politico-militari contribuisce a rendere il giudizio sulla monarchia ancora più severo. La divisione dell'Italia in due Stati, Repubblica di Salò e Regno del Sud, di fatto in guerra l'uno con l'altro, e l'occupazione del suolo patrio da parte di due eserciti tra di loro nemici, rinviando ogni decisione al dopoguerra. Pesa sul rinvio anche il parere degli Alleati che, a loro volta, hanno opinioni diverse sul futuro istituzionale dell'Italia.

GLI ALLEATI

Gli americani, e il loro presidente Roosevelt, premono per l'abolizione della monarchia, anche sull'onda della campagna svolta negli Usa dai fuorusciti antifascisti italiani. Invece gli inglesi, e in particolare Churchill, ritengono che sia essenziale tenere in piedi la monarchia, anche in funzione anticomunista.

Il risultato di questa divergenza di opinioni è che anche il dibattito interno italiano subisce uno stop e, non senza difficoltà, viene concordata una sorta di «tregua istituzionale». A Roma, il 9 settembre 1943, sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi, i rappresentanti dei sei partiti antifascisti (liberali, democristiani, democratici del lavoro, partito d'azione, socialisti, comunisti) danno vita al Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla resistenza contro i tedeschi e, in seguito, contro il redivivo regime fascista.

IL CLN

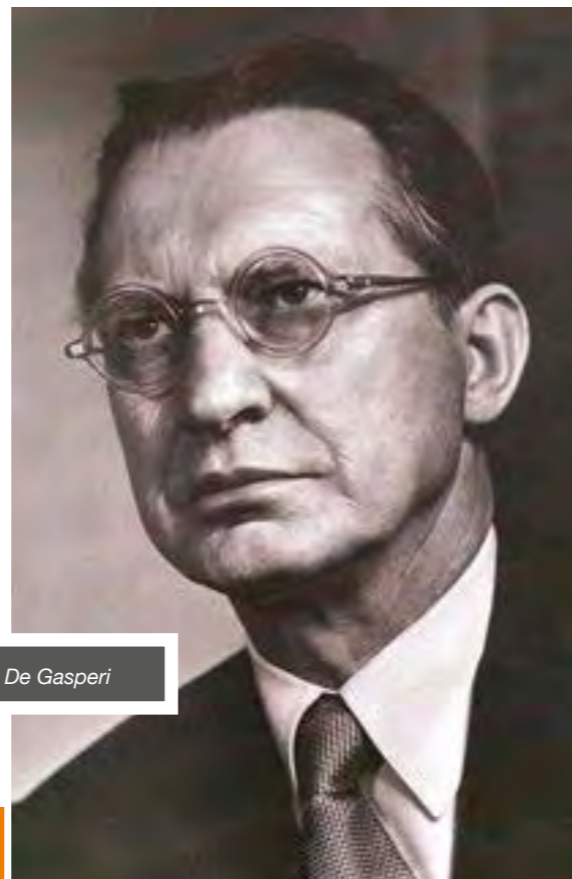
Successivamente, il 16 ottobre, il Cln approva un ordine del giorno nel quale si stabilisce che la monarchia rimane sub iudice sino a dopo la fine della guerra e che «tutti» i poteri costituzionali dello Stato vengono assorbiti dal Comitato. Di conseguenza i partiti antifascisti si rifiutano di collaborare sia con il re sia con il secondo governo Badoglio, costituitosi il 16 novembre 1943, e pongono come condizione di ogni dialogo l'abdicazione di Vittorio Emanuele. In realtà sulla questione istituzionale i partiti del Cln sono divisi: azionisti, socialisti e comunisti sono dichiaratamente repubblicani, i democristiani sono tutto sommato agnostici, mentre liberali e demolaburisti sono tendenzialmente monarchici. Il 28 e il 29 gennaio 1944 si celebra a Bari il congresso delle forze politiche antifasciste che si conclude con la richiesta della convocazione di una assemblea costituente da eleggersi appena finita la guerra e la conferma che l'abdicazione del re è condizione essenziale per la ricostruzione morale ed economica dell'Italia e per la formazione di un governo di coalizione democratica.

TOGLIATTI

Lo stallo nel rapporto tra Cln e monarchia viene superato grazie a tre passaggi: l'entrata in scena di Stalin, che l'8 marzo 1944 annuncia il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'Urss e l'Italia, il rientro in Italia il 30 marzo di Palmiro Togliatti, che appena arrivato da Mosca, dice in una conferenza stampa e in un comunicato del suo partito che occorre sbloccare la situazione (la cosiddetta Svolta di Salerno), creando un governo di guerra, aggiungendo di non avere alcuna pregiudiziale nei confronti di Badoglio, e l'annuncio di Vittorio Emanuele il 12 aprile alle stazioni radio di Bari e di Napoli di ritirarsi a vita privata, di abdicare e

IL PRIMO GOVERNO REPUBBLICANO

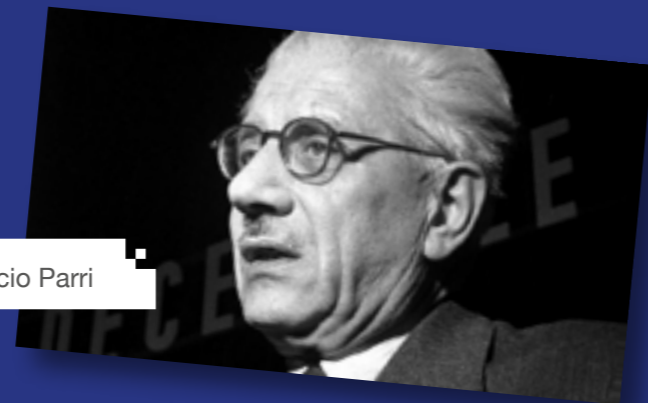
Oltre all'elezione del Capo provvisorio dello Stato, nei giorni successivi al suo insediamento l'Assemblea votò la fiducia al primo governo della Repubblica italiana, noto come secondo governo De Gasperi, che rimase in carica per circa sei mesi dal 13 luglio 1946 al 28 febbraio 1947. Coincise formalmente con una coalizione dei tre partiti di massa (Dc, Psi e Pci) e dei repubblicani. Nella realtà dei fatti, tuttavia, vista la vittoria elettorale, la presenza democristiana nel governo risultò predominante e rafforzata dall'ottenimento della presidenza del Consiglio da parte del capo del partito di maggioranza relativa. Gli azionisti e i liberali vennero esclusi, i repubblicani ottennero un ruolo minimo, mentre i ministri comunisti e socialisti furono, laddove possibile, ridotti o sostituiti (per esempio il democristiano Antonio Segni fu messo al posto di Fausto Gullo all'Agricoltura). In quel frangente, consapevole di come i rapporti di forza si fossero spostati a suo favore, De Gasperi dimostrò comunque una certa soddisfazione nel tirare le fila della coalizione con le forze di sinistra, che invece rimasero per tutto il tempo in uno stato di generale immobilismo, dovuto alla preoccupazione di mantenere la propria partecipazione al governo e rendere salda l'alleanza con la Dc. Come è noto, l'estromissione della sinistra dall'esecutivo era rimandata solo di alcuni mesi.



Alcide De Gasperi

In Sicilia, Ferruccio Parri, Presidente del Consiglio del Governo provvisorio, ordina l'arresto e il confino dell'indipendentista Andrea Finocchiaro Aprile. Liberato nel marzo del 1946, sarà poi eletto deputato all'Assemblea Costituente nelle liste del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia.

Al governo Parri dimissionario succede il primo Governo De Gasperi.



Ferruccio Parri

L'Italia settentrionale, tranne Udine e Venezia Giulia, torna sotto l'amministrazione del governo italiano.

Inizia a Roma il V Congresso del Partito Comunista Italiano, guidato da Palmiro Togliatti. Al centro del dibattito la costruzione del partito, i temi dell'unità nazionale, le questioni sociali, i rapporti col Psi. Si concluderà il 6 gennaio 1946 sulla linea della "democrazia progressiva" e del "partito nuovo", cioè un partito generale, nazionale, di massa, dopo la lunga esperienza della clandestinità e poi della Resistenza.

di accettare la luogotenenza all'atto della liberazione di Roma. Il 5 giugno 1944, il giorno dopo la liberazione della capitale, Vittorio Emanuele firma a Ravello il decreto per la luogotenenza. Ma non è Badoglio a formare il nuovo governo: il Cln chiede e ottiene che esso sia presieduto da Bonomi. I partiti nella dichiarazione programmatica affermano di volersi dedicare unitariamente alla soluzione dei «problemi vitali e urgenti dell'ora», mettendo da parte la questione «della forma istituzionale dello Stato, che non potrà risolversi se non quando, liberato il Paese e cessata la guerra, il popolo italiano sarà stato convocato ai liberi comizi mercé un suffragio universale ed eleggerà l'Assemblea Costituente». E il 25 giugno il governo Bonomi, trasferito a Salerno, approva il suo primo decreto legislativo, che stabilisce: «Dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali dello Stato saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà un'Assemblea Costituente». A Liberazione avvenuta, l'Italia che esce dalla guerra discute di che forma istituzionale darsi, con due storie differenti alle spalle. Al Nord c'è un forte clima di speranza e una domanda di innovazione, alimentata dalla Resistenza, e i Cln incidono sulla vita dei cittadini, trattando direttamente con gli Alleati, nominando prefetti e sindaci. Al Sud, invece, che è stato liberato due anni prima e dove i Savoia hanno risieduto, il sentimento positivo verso la monarchia è molto più elevato.

COME SI ARRIVA AL REFERENDUM

Anche per questo il cammino è accidentato e si apre un dibattito assai acceso sui tempi e sul metodo di scelta tra monarchia e repubblica. Il decreto di Salerno prevedeva che le forme istituzionali sarebbero state determinate dalla Costituente. Alla fine però, dopo discussioni a tratti drammatiche e che fanno sfiorare la crisi al governo presieduto da Parri, prevale la proposta, inizialmente minoritaria, del ministro liberale Cattani di sottoporre la decisione alla diretta consultazione popolare mediante un referendum e di far eleggere contestualmente l'Assemblea costituente. Sui tempi, vince la tesi di Nenni e di De Gasperi di fare in fretta e di non rinviare oltre, per cui il Consiglio dei ministri fissa la data del 2 giugno 1946. La campagna elettorale si svolge in un clima non esattamente neutrale. L'apparato statale e le forze dell'ordine sono tendenzialmente pro-monarchia e, considerata la situazione di difficoltà economica e le agitazioni sociali, lo slogan dei monarchici secondo cui

«la repubblica è un salto nel buio» ha buona presa tra i moderati e gli scontenti. Quanto ai partiti, quelli di sinistra si schierano per la repubblica; i liberali si professano agnostici, anche se sono per lo più monarchici; la Dc dopo un referendum tra i suoi iscritti si pronuncia per la repubblica, anche se De Gasperi decide di lasciare libertà di scelta ai suoi elettori. Il 9 maggio Vittorio Emanuele III di Savoia abdica alla corona d'Italia in favore del figlio, che diventa re Umberto II. È l'ultimo atto dei Savoia. L'Italia sta per scegliere la Repubblica.

Re o popolo, cioè quando cambia il sovrano

Dal Regno d'Italia alla Liberazione. Vittorio Emanuele III e il "re di maggio"

di **Domenico Gallo**, magistrato

Sono passati poco più di settant'anni da quel referendum mediante il quale il popolo italiano fu chiamato a compiere la scelta più impegnativa per il suo futuro: repubblica o monarchia? Nelle prime elezioni che si svolsero con un vero suffragio universale, maschile e femminile, la monarchia riportò 10.719.284 voti, la repubblica 12.717.923.

La stagione del Regno d'Italia, iniziata il 17 marzo 1861, si conclude, così, per sempre.

È noto che con il Patto di Salerno fu stipulata una tregua istituzionale fra il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e la monarchia, che prevedeva che il re, subito dopo la liberazione di Roma, si sarebbe ritirato irrevocabilmente a vita privata, nominando il figlio Luogotenente del Regno. Subito dopo la fine della guerra, un'assemblea costituente avrebbe deciso sulla forma istituzionale e sul carattere del nuovo Stato.

UNA COSTITUZIONE PROVVISORIA

Il 18 giugno 1944 s'insediò il nuovo Governo, che costituiva emanazione diretta del Cln, essendo formato da ministri nominati dai sei partiti del Cln e presieduto da Ivanoe Bonomi, presidente dello stesso. A questo punto l'organizzazione provvisoria dei poteri dello Stato venne regolata con il decreto legge 25 giugno 1944 n. 151, che introdusse una vera e propria costituzione provvisoria. Il decreto prevedeva (art. 1) che: «dopo la liberazione del

territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato». Il potere legislativo, fino all'entrata in vigore del nuovo Parlamento, veniva attribuito all'esecutivo. Il decreto vincolava i Ministri (e quindi il Cln) e il Luogotenente a non compiere atti che potessero pregiudicare la questione istituzionale e il futuro pronunciamento del popolo.

A questo punto le sorti della monarchia sembravano segnate, dal momento che nella futura assemblea costituente il peso dei partiti antimonarchici sarebbe stato schiacciante. Senonché, su pressione degli inglesi che non vedevano di buon'occhio la trasformazione istituzionale, la Costituzione provvisoria fu modificata, con il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946 n. 98. Con esso la scelta sulla forma istituzionale venne sottratta all'Assemblea costituente e si stabilì che il popolo sarebbe stato chiamato a decidere fra repubblica e monarchia mediante referendum. In questo modo fu concessa un'ulteriore chance alla monarchia.

RE PER UN MESE

Si giunse così al maggio del 1946. Le elezioni dell'Assemblea costituente e il referendum per la scelta istituzionale erano stati fissati per il 2 giugno 1946, quando il re Vittorio Emanuele III ruppe la tregua istituzionale. Il 9 maggio dichiarò di abdicare a favore del figlio Umberto, il quale volle cingere la corona con il nome di Umberto II (egli fu re dal 9 maggio al 17 giugno, per questo fu chiamato il re di maggio). Malgrado questa manovra, che mirava scopertamente a favorire la monarchia, al referendum del 2 giugno il popolo italiano scelse la repubblica.

Per quanto dettata da calcoli opportunistici, la decisione di sottrarre all'Assemblea costituente la scelta istituzionale e di affidarla al voto popolare si rivelò una scelta vincente perché consentì per la prima volta al popolo italiano, unificato dal suffragio universale, di rendersi artefice del proprio destino come comunità politica. In questo modo la repubblica, il cui volto sarebbe stato delineato dall'Assemblea costituente, eletta contestualmente al voto referendario, nacque sotto il segno di una fortissima legittimazione popolare.

IL DISCREDITO DELLA CORONA

Nella scelta a favore della repubblica influi certamente il discredito della Corona per l'appoggio dato al fascismo, che i fatti del 25 luglio non potevano

cancellare, e il disastro dell'8 settembre che tutti gli italiani avevano vissuto sulla propria pelle con diversi gradi di intensità. Così come influi l'anelito della Resistenza a una società più umana e più giusta.

Tuttavia il voto del 2 giugno del 1946 va molto al di là di una mozione di sfiducia alla monarchia per le pessime prove storiche che aveva dato nel Novecento. La Costituzione italiana ancora non era stata scritta, non si trattava di scegliere fra due modelli istituzionali ben definiti.

Qual era il senso profondo di questa scelta e com'è stato recepito nella Costituzione italiana?

È noto che il Regno d'Italia nacque il 17 marzo 1861 quando il re Vittorio Emanuele II assunse per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Qualche giorno dopo, la legge aggiunse al titolo del sovrano la menzione «per Grazia di Dio e volontà della Nazione», a significare l'esistenza di una doppia fonte di legittimazione del potere sovrano, di origine dinastica e popolare. Al Regno d'Italia fu esteso lo Statuto Albertino che Carlo Alberto aveva concesso ai suoi sudditi «con lealtà di Re e con affetto di Padre» il 4 marzo 1848. Lo Statuto Albertino attribuiva al re il potere esecutivo e i principali poteri dello Stato, consentendo ai sudditi di condividere con il re soltanto il potere legislativo, attraverso la possibilità di eleggere la Camera dei deputati.

"LA SOVRANITÀ APPARTIENE AL POPOLO"

Dire addio alla monarchia per la repubblica acquistava – al di là delle contingenze politiche – un significato storico ben preciso: i cittadini italiani si emancipavano dalla qualità di sudditi ed il popolo diventava esso stesso «sovrano», arbitro del proprio destino. È il principio espresso dall'art. 1 della Costituzione della Repubblica romana: «La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica».

È lo stesso principio che la Costituzione della Repubblica italiana affermerà solennemente, con linguaggio più moderno, nell'art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

E oggi? Siamo davanti ad uno scenario davvero particolare: si prospetta l'avvento di un nuovo sovrano, il mercato, che sottopone a «tutela» e ridimensiona la sovranità popolare, guidando le scelte delle nazioni.

Il 2 giugno del 1946 deve insegnarci a dire no e a rifiutare l'avvento di nuovi sovrani.

1946

È l'anno delle prime risposte. L'attuazione del diritto di voto a suffragio universale perché esteso alle donne avviene ripetutamente, nel corso delle molteplici tornate delle elezioni amministrative e dell'elezione dell'Assemblea costituente. È un punto d'arrivo storico sul tema dell'eguaglianza. Ma rimane aperta, per le donne e per gli uomini, sullo stesso argomento, la questione sociale, cioè lo sfruttamento nelle fabbriche e nelle campagne, la disoccupazione e la povertà. Si susseguono nel

corso dell'anno scioperi e manifestazioni per il lavoro, per il salario, per un equo tenore di vita.

Si scioglie il nodo della questione istituzionale. Al referendum vince la repubblica, non senza proteste ed aspre contestazioni da parte dell'elettorato di orientamento monarchico e dello stesso re, quello dell'8 settembre 1943. Ma il dado è tratto: il Regno d'Italia, la forma di Stato dall'unità nazionale alla Liberazione, non esiste più. Nasce al suo posto la Repubblica. Quale? Lo deciderà la Costituzione, per la quale un apposito consesso eletto a suffragio universale e con metodo proporzionale, l'Assemblea costituente, comincerà subito a lavorare.

I partiti si strutturano attraverso i loro congressi nazionali: il Pci di Palmiro Togliatti sulla linea di una "democrazia che si espande", un percorso che giungerà progressivamente a proporre una "via italiana al socialismo"; nel corso dell'anno il partito supera i due milioni di iscritti; la Dc di Alcide De Gasperi, statista abile e mediatore che, dopo una fase unitaria, si contrapporrà alle forze della sinistra; il partito socialista - allora PsIUP - lacerato fra l'opzione autonomista e l'opzione di unità con i comunisti.



La prima pagina de "L'Unità" del 9 gennaio 1946, a conclusione dei lavori del V congresso nazionale del Pci

Ma la destra non sta a guardare e non è finita con la fine del fascismo: nasce a febbraio il Fronte dell'Uomo Qualunque su di una linea che sembra una costante nei periodi di crisi o di fragilità delle istituzioni democratiche; scrive fra l'altro il suo leader, l'istrionico Guglielmo Giannini: "Dei politici non abbiamo bisogno; sono fetenti, fetentoni, fregnioni, panscrementi, carogne e simili. Ci basta un buon amministratore e un buon ragioniere". A dicembre, invece, nasce il Movimento Sociale Italiano.

Liberi se uguali uguali se liberi

Le attese del dopoguerra. 2 giugno 1946; la nascita dello Stato costituzionale italiano

di Gaetano Silvestri, giurista, Presidente della Scuola superiore della magistratura, già Presidente della Corte Costituzionale

Nel 2018 ricorre il settantesimo anniversario della Costituzione italiana. Fu il frutto di intensi lavori, dibattiti avviati nel biennio precedente e di importanti fatti, avvenuti nel 1946 quando, per la prima volta in Italia, le donne presero parte alle elezioni, votando nelle consultazioni amministrative e dopo, il 2 giugno, sia nel referendum per la scelta tra monarchia e repubblica, sia per l'elezione dei deputati della Costituente. Durante



tutto l'arco del 1947 la Costituente completò l'attività iniziata. Si può dire che nel proprio in quel biennio iniziò la costruzione dello Stato democratico costituzionale, dopo la notte del fascismo. Il popolo italiano, che nella vittoriosa lotta partigiana aveva riconquistato l'onore nazionale perduto in una folle guerra voluta dalla dittatura e da una sciagurata alleanza con la barbarie nazista, diede inizio alla fondazione delle strutture fondamentali destinate a presidiare in modo durevole la recuperata libertà. Era chiaro, agli occhi dei resistenti e di tutti gli italiani che guardavano con orrore ai decenni passati, che la libertà e la democrazia sono sempre esposte al rischio di perire, se non esistono principi, leggi e istituzioni destinati a porsi come garanzie concrete dei cittadini, di fronte ai

ricorrenti attacchi dei demagoghi, dei violenti, dei seguaci di culture e dottrine imperniate sull'autoritarismo, ritenuto da alcuni, purtroppo ancora oggi, rimedio al disordine e all'insicurezza della vita sociale.

La connivenza della monarchia sabauda con il regime fascista e il vile comportamento del re dopo l'8 settembre 1943 indussero la maggioranza del popolo italiano a voltare pagina, scegliendo la Repubblica, in piena discontinuità non solo con la dittatura da poco crollata, ma anche con lo Stato liberale monarchico, staccato dalle masse popolari e incapace di dare risposte alle più pressanti istanze sociali. Le istituzioni politiche prefasciste erano apparse lontane, separate e impotenti, con la conseguenza che si era fatta strada una diffusa disaffezione per le istituzioni della democrazia parlamentare, elitaria e quotidianamente intenta a coltivare i suoi giochi di potere, i suoi stanchi riti formali e la sua retorica ormai priva di efficacia e credibilità.

IL PROGRAMMA DELLA REPUBBLICA

Con la scelta in favore della Repubblica, il popolo italiano diede un indirizzo preciso ai deputati dell'Assemblea costituente, eletti nello stesso giorno del referendum: non si doveva, pur con qualche ritocco o ammodernamento, ritornare alle istituzioni pre-fasciste, ma occorreva un rinnovamento radicale, il passaggio ad una forma di Stato e ad una forma di governo che dessero ai cittadini il segno di una stretta connessione tra governati e governanti, tra sovranità popolare e organi costituzionali politici. Nella parola Repubblica era racchiuso un programma di riforme economiche, sociali e politiche in netta antitesi con lo Stato "monoclasse" (per usare un termine caro a Massimo Severo Giannini, che diede un grande contributo di cultura e di idee nella fase preparatoria dei lavori della Costituente), percepito dai lavoratori come lontano ed estraneo oltre che sostanzialmente complice dell'avvento del fascismo. Pur nelle aspre contrapposizioni ideologiche e politiche, che caratterizzarono i primi anni del dopoguerra, la stragrande maggioranza dei partiti, che avevano dato vita ai Comitati di Liberazione Nazionale, concordò, in seno all'Assemblea costituente, sull'inserimento nella nuova Carta costituzionale non solo dei diritti civili e politici calpestati dal fascismo, ma anche dei diritti inerenti alle condizioni di vita delle persone, alla loro "dignità sociale", come fu scritto poi nell'art. 3 della Costituzione repubblicana.

I DIRITTI DELLA CARTA

Il diritto al lavoro, ad una retribuzione sufficiente a garantire a sé e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa, la parità di trattamento delle donne lavoratrici, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione non furono considerate "provvidenze", che vengono elargite ai poveri con animo caritatevole, ma veri e propri diritti soggettivi delle persone e finalità imposte dalla Costituzione a tutti i governi futuri, al di là del loro



colore politico. Il grande sogno degli italiani liberati, che doveva essere trasformato in norme giuridiche dall'Assemblea costituente, era quello di una società in cui libertà ed eguaglianza non fossero più termini antitetici, ma due facce della stessa medaglia: saremo liberi se saremo eguali e saremo eguali se saremo liberi. Erano alle loro spalle, e continuavano a prodursi, immani tragedie storiche determinate dalla volontà di enfatizzare la libertà a scapito dell'eguaglianza e l'eguaglianza a scapito della libertà. I Padri costituenti capirono i rischi per la democrazia e la libertà dei cittadini provenienti dal liberismo senza regole e dal collettivismo imposto. Sorprende che oggi qualcuno stenti a comprendere l'importanza di questo lascito culturale, sociale e politico. La supina accettazione della dittatura anonima e crudele dei "mercati", il populismo demagogico, che si appella all'emozionalità collettiva

e non alla ragione, la tendenza a riproporre il mito del capo (o, più mediocrementemente, di "capetti"), sotto le mentite spoglie di leaderismi di vario genere, sono veleni che possono corrodere la nostra democrazia, specie in periodi come l'attuale, in cui

la cieca violenza del terrorismo di matrice islamista può generare ondate di razzismo ed indurre molte persone a credere nuovamente che il "pugno di ferro" dell'autorità possa sostituire l'assimilazione di massa dei principi della tolleranza, della pacifica convivenza, nel rispetto delle leggi e delle

garanzie di tutti. Le più grandi stragi dell'epoca contemporanea sono state provocate da regimi che promettevano ordine e sicurezza ed hanno sacrificato invece le vite di milioni di persone che dicevano di voler proteggere. Ai predicatori di odio dobbiamo rispondere con la serena consapevolezza che la storia tragica del Novecento non deve ripetersi, anche se in forme mutate. Nel 1946 i cittadini italiani sapevano bene a quali esiti disastrosi avevano portato la demagogia, l'isterismo collettivo e il demone della semplificazione tipico delle dittature europee del XX secolo (di volta in volta, i comunisti, gli ebrei, i "nemici del popolo" e così via).

UN COMPROMESSO ALTO E NOBILE

Amico-nemico della dottrina di Schmitt, che si supera soltanto con l'annientamento dell'altro, era necessario sostituire

il "compromesso", nel senso alto e nobile di Kelsen, cuore della democrazia parlamentare, dove i conflitti e gli scontri si concludono senza morti e feriti e senza lacerazioni drammatiche, in base ad accordi che tengano conto dell'antica saggezza di non individuare le ragioni e i torti da una sola parte.

Il termine "compromesso" è stato variamente interpretato come cedimento opportunistico di fronte all'avversario, oscuro intreccio di interessi inconfessabili, rinuncia alle proprie idee ed ai propri programmi in favore di intese sottobanco e simili. Persino con riferimento ai lavori dell'Assemblea costituente lo si è inteso in senso dispregiativo, al punto da far dire ad un grande costituzionalista come Livio Paladin che si tratta di una espressione "grossolana", cui devono essere preferite quelle di "integrazione" o "fusione" tra culture e politiche diverse.

La strada dell'integrazione è ancor oggi l'unica percorribile per evitare che i conflitti si trasformino in scontri violenti sino all'estrema degenerazione della guerra civile. La "democrazia pluralista", che sta alla base delle istituzioni create dalla Costituente, trova la sua premessa nel riconoscimento quotidiano (non limitato a vacui discorsi di occasione) del diverso, nella sua "inclusione" nei valori fondanti della nostra civiltà politica e giuridica. Dobbiamo trarre esempio dai deputati dell'Assemblea costituente, che continuarono, con impegno e serenità, la discussione sul progetto di Costituzione, anche dopo la rottura dei governi di unità nazionale usciti dalla Resistenza e l'inizio dell'aspra contrapposizione legata alla divisione del mondo in

1° gennaio

Gli alleati restituiscono al Governo italiano la giurisdizione sulle regioni dell'Italia settentrionale.

6 gennaio

Si conclude a Roma il V Congresso del Pci.



Ugo la Malfa

4 febbraio

1° congresso nazionale del Partito d'Azione; escono dal partito Ferruccio Parri e Ugo La Malfa che danno vita alla Concentrazione Democratica Repubblicana, che poi entrerà nel Pri. La componente socialista del Partito d'Azione entrerà nel 1947 nel PsiUP.

18 febbraio

Guglielmo Giannini, giornalista, regista, scrittore fonda il Fronte dell'Uomo Qualunque. Già dal dicembre 1944 usciva l'omonimo periodico. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente ottiene il 5,3%. Il partito si dissolverà dopo le elezioni regionali sarde del 1949.



18 febbraio

A Torino, Vittorio Valletta è nominato presidente e amministratore delegato della Fiat, malgrado abbia un passato controverso nei rapporti col fascismo. Vicepresidente è il ventiquattrenne Giovanni Agnelli, nipote del fondatore. Governo, sindacati e rappresentanti del Cln siglano un accordo con Valletta per il rilancio della Fiat.

blocchi, che si rifletteva con durezza nella politica italiana.
LA SCOMPOSIZIONE DEL POTERE

L'architettura costituzionale creata dai lavori della Costituente era ed è ispirata al principio della divisione dei poteri e dell'equilibrio tra organi politici e organi di garanzia. Si tratta naturalmente di due principi connessi e strettamente legati l'uno all'altro. Il costituzionalismo contemporaneo oppone una barriera istituzionale contro il ritorno di tentazioni autoritarie mediante la scomposizione del potere, che non deve mai concentrarsi nelle stesse mani. Un sistema "circolare", se bene utilizzato, non impedisce le decisioni e il dinamismo, come dimostra la storia d'Italia dei primi vent'anni susseguenti all'entrata in vigore della Costituzione, in cui il Paese da un cumulo di macerie materiali e morali portò avanti un'opera gigantesca di ricostruzione, arrivando a diventare, senza bisogno di istituzioni decisioniste, una delle maggiori potenze economiche del mondo. La successiva crisi del sistema politico e dei partiti, unita agli effetti disgregatori della corruzione diffusa fu fronteggiata, dopo la bufera di "mani pulite", in modo illusorio, celando l'incapacità del ceto politico dominante ed addossando alla Costituzione la responsabilità della stasi economica e sociale. La discussione è stata pertanto sviata verso un'astratta, e spesso dilettantesca, prefigurazione di nuovi assetti istituzionali, mentre i problemi più urgenti (di natura economica e finanziaria) venivano accantonati, con un ottimismo di facciata, in favore di inutili discussioni giuridiche da parte di costituzionalisti improvvisati. Non voglio dire che l'assetto istituzionale ideato dai Padri costituenti sia perfetto e

valido per l'eternità. I tempi cambiano e talune mende, come, ad esempio, il bicameralismo perfetto, devono essere eliminate. Ciò va fatto tuttavia senza dimenticare l'insegnamento di quello straordinario consenso, da cui emanò il meglio della cultura italiana, che ci ammonì, e ci ammonisce ancora oggi, a non sacrificare a nessun mito di efficienza il bilanciamento dei poteri pubblici, unica garanzia contro la "dittatura della maggioranza", che Jefferson, oltre due secoli addietro, riteneva il maggior pericolo per la libertà.

L'inquietante autoritarismo della monarchia in Italia

Il ruolo di Casa Savoia dall'Unità in poi. L'8 settembre. Il "legittimismo popolare"

di Gloria Chianese, storica, Fondazione "Giuseppe Di Vittorio"

Il 10 giugno 1946 fu proclamata ufficialmente la vittoria della repubblica al referendum istituzionale. La monarchia, sconfitta, usciva dalla scena politica italiana chiudendo una storia lunga e complessa in cui aveva avuto un ruolo da protagonista. Il voto repubblicano aveva una valenza innovativa legata alle istanze antifasciste e resistenziali, il voto monarchico era meno lineare: esprimeva una forte volontà di continuità con il passato, la paura di un "salto nel buio", ma includeva anche il distacco dal regime fascista maturato attraverso il disastro del secondo conflitto mondiale. Sono passati più di settant'anni dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e siamo lontani dal clima di accesa passione politica che caratterizzò la campagna elettorale. Re e regine, principi e principesse sono scomparsi definitivamente dall'immaginario degli italiani. Pertanto riflettere sul ruolo della monarchia acquista un senso diverso, significa riflettere sui tratti distintivi del rapporto tra Casa Savoia e l'Italia in un tempo lungo che include l'età liberale, il regime fascista e la congiuntura 1943-1946. Casa Savoia ha un ruolo importante nella storia del Paese. Il discorso parte dal Risorgimento, dalle modalità con cui avviene l'unificazione italiana e dalle dinamiche del successivo processo di costruzione dello state building, quel "fare gli italiani" che ha sempre

costituito il nodo principale della storia unitaria. La monarchia ha un suo forte potere e un tratto autoritario che pesa nel rapporto con le altre istituzioni dello Stato e, soprattutto, nel rapporto con la società italiana. Creare un'Italia unita nei primi decenni postunitari è impresa difficile a causa dei tanti conflitti esistenti, che sono in primo luogo territoriali, come dimostra drammaticamente il brigantaggio meridionale. Ma è anche vero che il processo unitario è irreversibile e, tutto sommato, il Paese comincia a crescere in tale prospettiva.

LA FUNZIONE AGGREGANTE DI CASA SAVOIA

La monarchia svolge in qualche modo una funzione aggregante. La figura del re viene vista come un'entità autonoma con cui la relazione è diretta. Il tutto rimanda all'antico rapporto tra sovrano e suddito, proprio della monarchia assoluta, che si colloca però in un contesto ben diverso, vale a dire l'Italia umbertina e, poi, giolittiana. Giocano un ruolo importante i diversi componenti della famiglia reale e in tal senso acquistano importanza le figure femminili, tra le quali, in primo luogo, la regina Margherita. Nel Mezzogiorno inoltre il legame con Casa Savoia erode quello con la monarchia borbonica. Infine, il sentimento monarchico rafforza l'idea di nazione italiana e tale processo passa attraverso un'accorta strategia di consenso che si avvale di strumenti molteplici. È il caso del romanzo per ragazzi Cuore di Edmondo De Amicis edito nel 1896, del monumento al Gianicolo di Garibaldi (1895) e, ancora, del Vittoriano, il monumento a Vittorio Emanuele II, inaugurato nel 1911 in occasione del Cinquantenario dell'Unità d'Italia.

GAETANO BRESCI E IL TIRANNICIDIO

La legittimità dell'istituzione monarchica viene negata da quanti ritengono che lo Stato unitario debba acquisire la forma-stato della repubblica. Si tratta di un universo variegato in cui confluiscono le diverse tradizioni risorgimentali repubblicane, l'opposizione è netta e può includere il rifiuto di farsi eleggere alla Camera dei



La copertina de La Domenica del Corriere col disegno di Beltrame che rappresenta l'attentato di Gaetano Bresci ad Umberto I

deputati per non prestare giuramento di fedeltà al re. Si oppongono alla monarchia non soltanto repubblicani e radicali ma anche anarchici e socialisti. Ed è proprio l'anarchico Gaetano Bresci a uccidere, il 20 luglio 1900, a Monza, Umberto I, che ritiene il principale responsabile dell'eccidio dei moti milanesi del 1898. L'assassinio incrina l'idea di forza tradizionalmente attribuita alla figura e al corpo del sovrano. L'azione terroristica del Bresci s'ispira al concetto di tirannicidio per cui re, imperatori, presidenti della repubblica, capi di governo, ministri sono oppressori del popolo e si colloca all'interno

di un continuum di attentati terroristici che stanno sconvolgendo l'Europa.

FORZATURE E DOPPIEZZE DI VITTORIO EMANUELE III

Umberto I succede a Vittorio Emanuele III, il cui lungo regno attraversa il fascismo, la seconda guerra mondiale e la crisi del triennio 1943-1946. Il re ha un ruolo importante nella partecipazione italiana al primo conflitto mondiale. Il 26 aprile 1915 il governo presieduto da Antonio Salandra, dopo un anno di neutralità, firma il Patto di Londra con cui l'Italia, in cambio di ampie cessioni territoriali, s'impegna a entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Il Parlamento non approva la decisione e il governo è costretto a dimettersi. Il re forza la situazione: non accetta le dimissioni, ottiene il consenso parlamentare e conferisce a Salandra i pieni poteri. Al contrario, alcuni anni dopo, il 28 ottobre 1922, Vittorio Emanuele III si oppone all'azione di forza che potrebbe rapidamente porre fine alla Marcia su Roma voluta da Mussolini. Il re, infatti, rifiuta di firmare lo stato d'assedio della città e conferisce

Prima tornata delle elezioni amministrative a suffragio universale: per la prima volta votano le donne. Si vota fino al 7 aprile in 5.722 comuni.

Italia: vengono reintegrati tutti i giornalisti allontanati con la legge per l'epurazione del 1944 e i giornali non sono più sotto gestione commissariale.

XXIV congresso del Psiup. Scontro fra «fusionisti», «autonomisti» e «gradualisti». La mozione firmata da Nenni, Morandi e Basso, su cui confluisce l'area «fusionista» (Lizzadri, Tolloy, Mancinelli), che sostiene l'alleanza con il Pci, ottiene il 46%. Il documento Pertini-Silone su cui confluisce «Iniziativa socialista» (Matteotti,

Zagari, Bofantini, Vassalli, Libertini e la maggioranza della federazione giovanile socialista), che si attesta su una linea autonomista, ottiene il 41%. La mozione di «Critica sociale» (Mondolfo, Faravelli, Simonini), che si richiama alle posizioni di Giuseppe Saragat, ottiene circa il 12%.

Italia: nasce Mediobanca su iniziativa di Raffaele Mattioli e di Enrico Cuccia. L'obiettivo è creare un rapporto diretto tra il risparmio e il fabbisogno finanziario per il riassetto delle imprese, dopo i disastri della guerra. Il direttore generale è Enrico Cuccia.



Enrico Cuccia



4 novembre 1922: l'incontro ufficiale fra il re Vittorio Emanuele III e il presidente del consiglio Benito Mussolini

l'incarico di primo ministro a Mussolini, il quale così diventa capo del governo attraverso una procedura propria dello Stato liberale. Si apre così il discorso sul rapporto tra monarchia e fascismo. La monarchia accetta la distruzione della democrazia liberale, anche se lo Statuto Albertino rimane formalmente in vita, non si oppone all'introduzione delle leggi razziali nel 1938, malgrado il ruolo non secondario della minoranza ebraica italiana nella costruzione dello Stato unitario, è convinta sostenitrice delle diverse guerre fasciste: la campagna d'Etiopia, la partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, l'entrata nel secondo conflitto mondiale a fianco della Germania nazista. Vittorio Emanuele III è re d'Italia e, successivamente, imperatore d'Etiopia e re d'Albania. Sul piano del consenso la figura del sovrano viene ridimensionata da quella di Mussolini, intorno a cui si costruisce un mito molto forte che appanna quello monarchico.

La monarchia ha pertanto un rapporto di condivisione con il regime fascista che non le impedisce di mantenere una certa autonomia. Il re mantiene un rapporto privilegiato con l'esercito e inoltre l'Arma dei Carabinieri Reali ha con il sovrano un rapporto di lealismo che non verrà meno anche nei momenti più critici. La storiografia ha considerato la permanenza dell'istituto monarchico, sia pure ridimensionata, un ostacolo al pieno dispiegarsi del fascismo come regime totalitario.

IL PASTICCIO DELL'8 SETTEMBRE

La seconda guerra mondiale segna una profonda cesura e il Paese, in particolare a partire dalla seconda metà del 1942, vive i drammatici sconvolgimenti della guerra totale. Nella crisi del luglio 1943 la monarchia sembra riprendere un ruolo da protagonista. Il 25 luglio il re, con l'arresto di Mussolini, pone fine al fascismo e si fa promotore di una soluzione

che possa traghettare l'Italia fuori da un conflitto ormai perso. Ma il tutto avviene con grosse ambiguità. L'alleanza con la Germania nazista non viene denunciata mentre sono in corso le trattative per l'armistizio con gli angloamericani, che viene firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile e reso pubblico soltanto l'8. Monarchia ed esercito si dimostrano incapaci di organizzare la difesa della popolazione civile contro la reazione nazista. Il precipitoso trasferimento della famiglia reale, di Badoglio e dei capi di stato maggiore a Pescara e, poi, a Brindisi è inteso come una vera e propria fuga. La mancata difesa di Roma contribuisce a far crollare il prestigio del re e delle forze armate. Intanto nel centro-nord è iniziata la Resistenza e, dopo lo sbarco di Salerno, la Campagna d'Italia angloamericana entra nel vivo con l'obiettivo strategico di liberare l'intero Paese. Il Regno del Sud, che si costituisce a Brindisi, nasce debole e sopravvive grazie soprattutto alla volontà degli inglesi che lo considerano uno strumento efficace per garantire una transizione moderata postfascista.

Si tratta di una situazione molto diversa da quanto succede in altri contesti. È il caso della Gran Bretagna dove la monarchia resta a Londra durante i bombardamenti tedeschi che si susseguono incessantemente nell'agosto e nel settembre 1940, è il caso della monarchia danese che, dopo l'invasione tedesca dell'aprile 1940, firma la resa ma rimane in loco svolgendo un ruolo di protezione verso la popolazione. Il re Cristiano X rifiuta di sottoscrivere la deportazione della consistente minoranza ebraica danese.

IL TENTATIVO DI RICOSTITUZIONE DELL'ESERCITO

In Italia monarchia e governo Badoglio promuovono la costituzione del CIL (Corpo italiano di liberazione), un primo tentativo di ricostituzione dell'esercito italiano a fianco delle forze angloamericane. Il principe Umberto vi aderisce ma gli Alleati lo relegano in un ruolo marginale. Sul piano istituzionale la monarchia tenta un ricambio indolore. Dopo la liberazione di Roma Vittorio Emanuele III nomina luogotenente Umberto ma la vera e propria abdicazione avverrà soltanto nel maggio 1946, come estremo tentativo di salvare l'istituzione monarchica. Nella fase di transizione postfascista Casa Savoia vive una profonda crisi di legittimazione, ma è anche vero che il lealismo verso l'istituzione monarchica è alla base di comportamenti di resistenza a nazisti e fascisti. È il caso

dei seicentomila militari che, dopo l'8 settembre, rifiutano di aderire alla Repubblica di Salò e sono deportati in Germania nei campi IMI (Internati militari italiani). Vi è poi una resistenza armata di orientamento monarchico che coinvolge soldati, ufficiali, carabinieri sbandati. A Roma e nell'Italia centrale opera fin dal settembre 1943 il Fronte clandestino militare della Resistenza, guidato dal colonnello Giuseppe Cordeiro di Montezemolo, che svolge soprattutto attività di sabotaggio e reperimento di informazioni per gli Alleati. Inoltre, di orientamento monarchico sono le Brigate Autonome che non accettano il rapporto con Comitati di Liberazione antifascisti e svolgeranno un ruolo importante nella lotta partigiana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Collotti, Enzo. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma, Bari, Laterza, 2004 • Colombo Paolo, *La monarchia fascista. 1922-1940*, Bologna, Il Mulino, 2010 • Gentile Emilio, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006 • Hobsbawm, Eric J., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987 • Imbriani Angelo, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996 • Jocteau Gian Carlo, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997 • Mola Aldo A., *Storia della monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2002 • Romita Giovanni, *Dalla monarchia alla Repubblica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959 • Soldani Simonetta, *Turi Gabriele, Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993 • Tobia Bruno, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Bari, Laterza, 1991

IL SENTIMENTO FILOMONARCHICO E L'OSTILITÀ VERSO I PARTITI

In fine il lealismo verso la monarchia è alla base di comportamenti sociali e politici nell'Italia del dopoguerra. In primo luogo c'è il filone monarchico-liberale dove ritroviamo figure di grande autorevolezza come Croce ed Enrico De Nicola, che sarà poi il primo presidente provvisorio della Repubblica. In questa cultura politica la monarchia è l'istituzione che ha costruito lo Stato unitario e il fascismo è considerato una parentesi all'interno di uno sviluppo storico improntato alla piena realizzazione della democrazia liberale. Ma c'è dell'altro. Il sentimento monarchico è alla base di una peculiare forma di legittimismo popolare. Al re e alla

famiglia reale si chiedono protezione e rassicurazione all'interno di una vivissima esigenza di ritorno alla normalità, di recupero di una vivibilità quotidiana troppo a lungo compromessa dalla guerra. In più, matura una crescente ostilità verso l'antifascismo e il nascente sistema dei partiti, che è espressione del consolidato filone dell'antipolitica. In quest'ottica sono rapidamente dimenticate la compromissione della monarchia con il fascismo e le sue responsabilità nel secondo conflitto mondiale. Il legittimismo popolare avrà una grande importanza nel voto monarchico al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, in particolare nel Mezzogiorno, acquisendo una decisa connotazione eversiva e antidemocratica.

TRA LE PUBBLICAZIONI DI GLORIA CHIANESE:

"Quando uscimmo dai rifugi". "Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra", Roma, Carocci, 2004

Mondi femminili in cento anni di sindacato (a cura di), Roma, Ediesse, 2008

1936. Di Vittorio e la lotta internazionale per la democrazia, a cura di Gloria Chianese e Javier Tebar, Roma, Ediesse, 2008

"Lavoro, salute, sicurezza" "Uno sguardo lungo un secolo", numero monografico della rivista "Annali della Fondazione Di Vittorio", a cura di Ornella Bianchi e Gloria Chianese, Roma, Ediesse, 2012

Prima e dopo la guerra. 1936/1946. Il lungo decennio del Mezzogiorno, Roma, Ediesse, 2014

Gloria Chianese, storica, Fondazione "Giuseppe Di Vittorio", si è occupata di storia del Mezzogiorno, storia del Novecento, storia di genere. È direttore della rivista "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio". È stata componente, dal 1998 al 2012, della redazione della rivista "Italia contemporanea", edita dall'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia. Collabora con quotidiani e periodici campani e nazionali.

Il neofascista Domenico Leccisi trafuga la salma di Mussolini nella notte tra il 22 e il 23 da una tomba anonima del cimitero di Musocco.

L'imprenditore Enrico Piaggio e il progettista Corrado D'Ascanio brevettano la Vespa, "motocicletta a complesso razionale di organi ed elementi con telaio combinato con parafanghi e cofano ricoprenti tutta la parte meccanica"

La Vespa 98cc viene posta in vendita in due versioni e con due prezzi: 55.000 lire il tipo "normale" e 66.000 lire il tipo "deluxe"



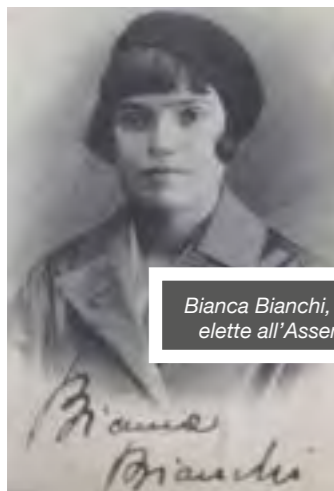
Milano: un gruppo di detenuti del carcere di San Vittore, capitanato dal bandito Ezio Barbieri, disarma i guardiani e libera altri detenuti. Per domare la rivolta interviene l'esercito. Ezio Barbieri rapinava i cittadini improvvisando posti di blocco con la sua automobile Lancia Aprilia nera targata MI 777, numero del centralino della polizia milanese. Lo scrittore Alberto Bevilacqua racconta la rivolta di San Vittore nel suo romanzo "La Pasqua rossa" in cui Barbieri è uno dei protagonisti.

Lunga ed aspra la strada dell'emancipazione

Unità, fascismo, Resistenza, Costituente: le tappe dell'infinita battaglia delle donne

di **Simona Salustri** è Dottore di ricerca in Storia presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.

"Bianca Bianchi, socialista, vestiva un abito colore vinaccia e i capelli lucenti che l'onorevole porta fluenti e sciolti sulle spalle le conferivano un aspetto d'angelo. Vista sull'alto banco della presidenza dove salì con i più giovani colleghi a costituire l'ufficio provvisorio, ingentiliva l'austerità di quegli scanni. Era con lei (oltre all'Andreotti, al Matteotti e al Cicerone) Teresa Mattei, di venticinque anni e mesi due, la più giovane di tutti nella Camera, vestita in blu a pallini



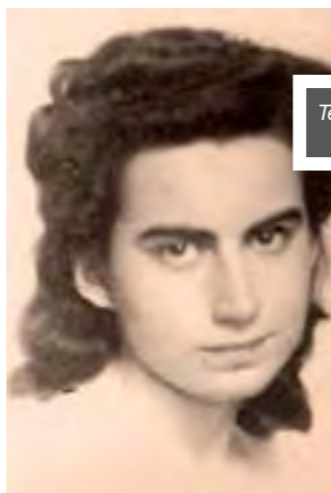
Bianca Bianchi, una delle 21 donne elette all'Assemblea Costituente

bianchi e con un bianco collarino. Più vistose altre colleghe: le comuniste in genere erano in vesti chiare (una in colore tuorlo d'uovo); la qualunquista Della Penna in color saponetta e complicata pettinatura

(un rouleau di capelli biondi attorno alla testa); in tailleur di shantung beige la Cingolani Guidi, che era la sola democristiana in chiaro; in blu e pallini rossi la

Montagnana; molto elegante, in nero signorile e con bei guanti traforati la Merlin; un'altra in veste marmorizzata su fondo rosa".

Questo il resoconto pubblicato dai giornali nel giugno 1946, il giorno successivo all'apertura dei lavori della Costituente. Parole leggere, che possono far sorridere,



ma che ci riportano al clima che "accoglie"

Teresa Mattei, antifascista, partigiana, anche lei eletta alla Costituente

le prime donne elette dopo la fine della guerra. Donne che, nonostante siano considerate per il loro aspetto fisico e per l'abbigliamento e descritte come qualcosa di esotico che fa il suo ingresso in un mondo che non gli appartiene, sapranno sin dai primi giorni di lavoro

dell'Assemblea dimostrare le loro capacità, convinte di avere un grande compito di rappresentanza di tutti i cittadini italiani, ma in modo particolare di tutte quelle donne che hanno lottato affinché si portasse a termine un percorso verso il suffragio universale iniziato almeno un secolo prima.

1861, NEL REGNO D'ITALIA LE DONNE SONO "GIURIDICAMENTE INCAPACI"

All'indomani dell'Unità il Regno d'Italia eredita dalla legislazione sabauda il principio dell'incapacità giuridica della donna – che si traduce nella tutela maritale –, un passo indietro rispetto alle leggi in vigore in alcuni Stati preunitari, ma che rispecchia pienamente il sentire del tempo. Sono rari i casi in cui importanti uomini politici prendono la parola per sostenere la partecipazione femminile, come fa Giuseppe Mazzini, nel nome «dell'unità del genere umano». Nella società di fine Ottocento la donna è ancora considerata come una fedele domestica, compagna dell'uomo, il cui unico ambito di vita è la famiglia. Per l'oltre milione e mezzo di donne che lavorano nelle fabbriche tessili, percepite al pari di fuorilegge, non c'è alcuna tutela, né per loro né per il loro figli: la giornata lavorativa va dalle 12 alle 16 ore e il salario è molto inferiore a quello maschile.

LA QUESTIONE FEMMINILE PER LA CHIESA E I PARTITI

Nel 1891 la Chiesa cattolica si esprime contro lo sfruttamento femminile nell'enciclica Rerum Novarum, non si tratta comunque di una spinta all'emancipazionismo femminile, piuttosto si vuole disincentivare il lavoro femminile per far sì che la donna torni tra le mura domestiche.

Anche nel Partito socialista la posizione rispetto al riconoscimento della donna non è lineare. La richiesta del suffragio universale è messa in secondo piano rispetto ai temi economico-sociali e la tutela del lavoro operaio femminile è indirizzata a proteggere primariamente il lavoro maschile, minacciato dalla concorrenza dei bassi salari riservati alle donne. Anna Kuliscioff si prodiga per la questione femminile all'interno del movimento operaio, ma si scontra con la posizione maggioritaria del compagno Filippo Turati che si esprime apertamente contro il voto alle donne.

Nonostante queste contraddizioni e le continue bocciature per l'allargamento del suffragio, le donne non si arrendono e proseguono nella battaglia per i diritti civili e politici ottenendo nel 1906 molte adesioni (tra cui quello della pedagogista Maria Montessori) alla nuova petizione promossa da Anna Maria Mozzoni per introdurre il suffragio femminile per le elezioni al Parlamento. Tra il 1908 e il 1912, alcune donne in

Italia entrano in ambiti da cui fino ad allora erano escluse: Emma Strada si laurea in ingegneria dopo che nel 1874 sono state aperte le università alle donne; Teresa Labriola si iscrive all'Albo degli Avvocati, superando così il divieto di iscrizione imposto nel 1881 a Lidia Poët, e Argentina Altobelli e Carlotta Chierici vengono elette al Consiglio Superiore del lavoro.

IL 1900, IL DIBATTITO SUL SUFFRAGIO FEMMINILE E LA PRIMA GUERRA

Nel 1912, quando si discute il progetto di legge per la riforma elettorale a suffragio maschile, la proposta da parte di alcuni deputati socialisti di includere anche le donne viene rifiutata dallo stesso Giovanni Giolitti. Il presidente del Consiglio si giustifica dicendo che l'estensione del diritto di voto

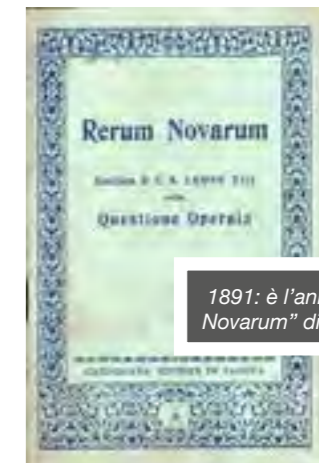
alle donne deve essere concesso a partire dalle elezioni amministrative, e contestualmente al pieno esercizio dei diritti civili, cosa assai complessa che implica la riforma dell'intero Codice civile.

È la prima guerra mondiale a segnare un importante spartiacque per l'emancipazione femminile. Sono infatti le donne a ricoprire i posti di lavoro lasciati dagli uomini richiamati: il loro impiego diviene indispensabile nei

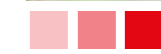
campi, ma soprattutto nell'industria meccanica e in quella bellica dove svolgono fino all'80% del lavoro disponibile. La strada verso una piena uguaglianza sembra più vicina.



Giuseppe Mazzini



1891: è l'anno della "Rerum Novarum" di Papa Leone XIII



Con la fine della guerra però, le donne sono costrette di nuovo a tornare tra le mura domestiche o a svolgere quei lavori pesanti, svilenti e poco remunerativi ai quali hanno accesso.

Sul piano del dibattito si riprende comunque a parlare del suffragio femminile, raggiunto dalle inglesi sopra i 30 anni nel 1918, e questa volta l'appoggio arriva anche dal Partito popolare di don Luigi Sturzo. La prima approvazione della legge sul suffragio femminile è del 6 settembre 1919, ma le Camere sono sciolte prima che anche il Senato possa votarla. La stessa cosa accade l'anno successivo, in un clima di crisi generale del Paese e in pieno biennio rosso il voto alle donne sembra essere secondario.

SPOSE E MADRI NEL VENTENNIO FASCISTA

Un nuovo spiraglio si apre dopo la Marcia su Roma; il fascismo concede infatti il diritto di voto passivo ad alcune categorie di donne per le sole

1° congresso nazionale Dc: è il vero e proprio "congresso costituente" e ha luogo a Roma, nell'Aula Magna dell'Università. Emerge la figura di Alcide De Gasperi per le sue doti di mediazione e le sue capacità di dialogo. Si discute della forma istituzionale dello Stato in base a un sondaggio fra gli oltre 800mila iscritti; il 17% sostiene la monarchia e il 23% si astiene; si lascia libertà di voto secondo coscienza agli elettori. De Gasperi non prende posizione.

È la prima di "Sciuscià", di Vittorio De Sica. È uno dei capolavori del neorealismo italiano.



Il congresso del Pli esprime il proprio sostegno alla forma monarchica.

Il Corriere della Sera riprende ad uscire in edicola.

Il re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia abdica a favore del figlio Umberto II.

elezioni amministrative, ed è lo stesso Mussolini a farsi promotore di questa proposta sull'onda delle richieste sia dei socialisti che dei cattolici. Il progetto di legge elettorale Acerbo del 1922 prevede il voto a categorie limitate di donne; ma quando si tratta di arrivare al voto, le amministrative vengono prima rimandate e poi abolite da Mussolini. Il movimento emancipazionista femminile si trova inoltre schiacciato tra le nomine imposte dall'alto dei vertici del Consiglio nazionale delle donne italiane e l'abolizione di altre associazioni. Dal 1925 in poi le donne organizzate non sono più considerate un interlocutore della politica fascista. La dittatura riconosce solo due movimenti delle donne: le organizzazioni femminili fasciste e quelle cattoliche, le prime sostenute, le seconde tollerate. Anche all'interno del partito viene fatta pressione sulle donne appartenenti ai Fasci femminili affinché rientrino nei ranghi e si occupino di dare forza alle politiche fasciste, prime tra tutte quelle rivolte alla maternità e all'integrità della stirpe. La sudditanza all'uomo è garantita dalle leggi che vietano ad esempio alle donne di insegnare e le sottopongono integralmente al marito sia sul piano morale sia sul piano economico, e dalla propaganda che quotidianamente sottolinea il ruolo di madre e sposa della brava donna fascista.

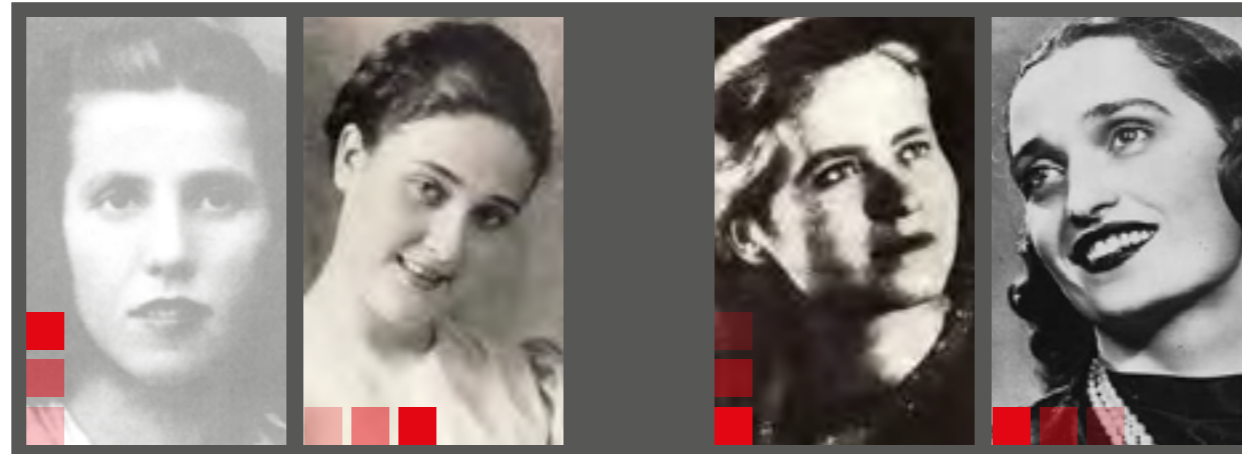
Eppure, anche in una cerchia limitata d'azione e di pensiero, le donne del Ventennio sanno utilizzare i modelli ambigui imposti dal regime per instaurare un proprio rapporto con la politica, per ridefinire i confini tra sfera pubblica e privata, anche al di fuori del consenso al fascismo. La mobilitazione femminile fascista è un fenomeno del tutto inedito per l'Italia e costituisce una forma di modernizzazione del Paese che senza dubbio incide sulla futura partecipazione delle donne alla vita politica italiana, dando loro maggior peso, ma confinandole al contempo in organizzazioni dominate dagli uomini.

SECONDA GUERRA, RESISTENZA ARMATA E CIVILE

Nella militarizzazione continua della società voluta dal fascismo anche le donne hanno dei ruoli che diventano sempre più importanti quando, con l'entrata nel secondo conflitto mondiale, il regime rimuove ogni limitazione all'impiego di manodopera femminile dando il via all'assunzione di donne per sostituire, almeno parzialmente, gli uomini. Come nella prima guerra mondiale le donne tornano a essere cameriere, cassiere, portalettere, operaie o conduttrici di tram.

Per alcune delle donne che già lavorano, le responsabilità aumentano; per tutte la guerra rappresenta l'ennesimo sacrificio richiesto dalla patria, con i mariti e i figli al fronte, gli anziani e i più piccoli da accudire con le sole misere risorse acquistabili con la tessera annonaria.

Il consenso di cui gode il regime anche oltre l'ingresso dell'Italia in guerra, e che vede credere nelle sorti del fascismo donne e uomini italiani di tutti i ceti sociali, si sgretola in larga parte sotto i



Quattro donne Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Da sinistra a destra: Ancilla Marighetto, del battaglione Gherlenda, viene assassinata il 19 febbraio 1945 da una pattuglia di tredici uomini del Corpo di sicurezza trentino guidata dal capitano delle SS austriaco Karl Julius Hegenbart in Val Caora, nel Bellunese; Maria Assunta Lorenzoni detta Tina, catturata a Firenze da una pattuglia tedesca, tenta di fuggire, ma viene uccisa da una raffica di mitra il 21 agosto 1944; Norma Pratelli Parenti, arrestata dai tedeschi, dopo essere stata seviziata, viene fucilata la sera del 23 giugno 1944 a Massa Marittima (Grosseto); Irma Bandiera, partigiana della VII brigata GAP Gianni Garibaldi di Bologna col nome di battaglia di Mimma, viene catturata in combattimento dalle SS tedesche, sottoposta a feroci torture, accecata e barbaramente trucidata.

bombardamenti americani e inglesi. Con l'armistizio del 1943, la divisione dell'Italia in due, l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, una buona parte delle italiane e degli italiani sceglie, e sceglie la Resistenza. In essa le donne hanno un ruolo di primo piano in quella che viene definita Resistenza civile, una forma di opposizione sia spontanea che organizzata finalizzata al futuro e al dopoguerra e tesa alla conservazione della vita e delle strutture essenziali, alla riduzione della violenza, al contrasto alla legittimità e al potere di fascisti e nazisti. Nella situazione del 1943-45 gran parte delle attività che ruota attorno al partigianato è appannaggio delle donne e non va dimenticato che la scelta delle donne di aderire alla Resistenza, nelle sue diverse forme di espressione e lotta, è una scelta pienamente libera e volontaria, non essendo dettata da costrizioni o obblighi: per le donne, infatti, non vale la minaccia della pena di morte introdotta dalla Repubblica sociale per i giovani uomini che rifiutano di arruolarsi nelle file fasciste. I Gruppi di Difesa della Donna per l'assistenza ai combattenti della libertà (Gdd), come principale organismo di donne e per le donne durante la Resistenza, rappresentano un canale di impegno e di protagonismo, dove si torna a parlare e a confrontarsi liberamente

pensando soprattutto al dopoguerra e ad un Paese da ricostruire partendo da un grande sentimento comune: quello della solidarietà. Tra il 1944 e il 1946 sono soprattutto l'Unione Donne Italiane (Udi), legata al Partito comunista, e il Centro Femminile Italiano (Cif), espressione del mondo cattolico, a portare nella politica le competenze acquisite dalle donne durante il conflitto.

LE DONNE NELLA COSTITUENTE

La guerra finita le donne aderenti alla lotta di Liberazione risultano essere circa il 20% di chi ottiene la qualifica di partigiano o patriota; ma sono in realtà molte di più se si contano le tante che non chiedono mai, o non possono chiedere, un riconoscimento ufficiale per la loro Resistenza. La partecipazione delle donne alla lotta partigiana si concretizza nell'acquisizione del diritto di voto.

Vi è in molte delle combattenti la consapevolezza di aver fatto un passo in avanti sul cammino dell'emancipazione femminile, un cammino che di lì a breve prosegue nell'attività delle donne nelle giunte comunali, nei consigli consultivi, poi nei consigli comunali eletti e nell'Assemblea costituente. Ma nel 1946, l'anno appunto del riconoscimento del diritto di voto delle

donne italiane, le elette all'Assemblea costituente sono solo 21 su 558 componenti (pari al 3,7%) e di loro la stampa ci riporta poco più che il colore degli abiti. Segno di una lunga strada verso la piena cittadinanza della donna nella società italiana e verso la piena parità tra i sessi che si è rivelata molto difficile e che non può dirsi ancora conclusa.

10 LIBRI PER INIZIARE

- Tina Anselmi-Anna Vinci, Storia di una passione politica, Milano, Sperling & Kupfer, 2006;
- Anna Bravo-Anna Maria Bruzzone, In guerra senza armi: storie di donne 1940-1945, Roma-Bari, Laterza, 1995;
- Marina D'Amelia, Donne alle Urne. La conquista del voto. Documenti 1864-1946, Roma, Binklink, 2006;
- Georges Duby-Michelle Perrot, Storia delle donne in Occidente, Françoise Thébaud (a cura di), Il Novecento, Roma-Bari, Laterza, 1992
- Patrizia Gabrielli, Il primo voto: elettrici ed elette, Roma, Castelvevchi, 2016;
- Dianella Gagliani (a cura di), Guerra, Resistenza politica. Storie di donne, Reggio Emilia, Aliberti Editore, Istituto "Alcide Cervi" e Società italiana delle storiche, 2006;
- Giulia Galeotti, Storia del voto alle donne in Italia. Alle radici del difficile rapporto tra donne e politica, Roma, Binklink, 2006;
- Franca Pieroni Bortolotti, Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926, Roma, Editori Riuniti, 1978;
- Anna Rossi Doria, Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia, Firenze, Giunti, 1996;
- Giovanna Vicarelli (a cura di), Donne e professioni nell'Italia del Novecento, Bologna, il Mulino, 2007

11 maggio

Storico concerto di Arturo Toscanini, che celebra la riapertura del Teatro alla Scala di Milano, ricostruito dopo i bombardamenti del 1943.



12 maggio

Esce "L'artiglio giallo", primo numero del periodico italiano a fumetti "Gim Toro".



15 maggio

Re Umberto II concede alla Sicilia l'autonomia speciale.

2-3 giugno

Italia: si vota per il referendum istituzionale tra monarchia e repubblica. Vota l'89,08% degli aventi diritto. 12.717.923 voti per la repubblica, 10.719.284 per la monarchia. Le schede dichiarate non valide furono 1.509.735.

Giuseppe "Pino" Bartoli, classe 1920, scompare nel giugno 2004. Già ufficiale della formazione partigiana "Silvio Corbari", ricopre nel dopoguerra molti incarichi pubblici nel suo comune, Brisighella. È un poeta in lingua e vernacolo e un prosatore.

25 aprile

Giuseppe Bartoli

L'importante è non rompere lo stelo della ginestra che protende oltre la siepe dei giorni il suo fiore C'è un fremito antico in noi che credemmo nella voce del cuore piantando alberi della libertà sulle pietre arse e sulle croci Oggi non osiamo alzare bandiere alziamo solo stinti medaglieri

ricamati di timide stelle dorate come il pudore delle primule: noi che viviamo ancora di leggende incise sulla pelle umiliata dalla vigliaccheria degli immemori Quando fummo nel sole e la giovinezza fioriva come il seme nella zolla sfidammo cantando l'infinito con un senso dell'Eterno e con mani colme di storia consapevoli del prezzo pagato

Sentivamo il domani sulle ferite e un sogno impalpabile di pace immenso come il profumo del pane E sui monti che videro il nostro passo colmo di lacrime e fatica non resti disseccato quel fiore che si nutrì di sangue e di rugiada in un aprile stupendo quando il mondo trattenne il respiro davanti al vento della libertà portato dai figli della Resistenza.

Senza Resistenza e diritti nessuna vittoria

Il ruolo di staffette, combattenti, Gruppi Difesa Donna, comandanti, madri e mogli

di **Marisa Rodano**, antifascista, membro dei Gruppi di Difesa della Donna, già parlamentare per il Pci e già Presidente nazionale dell'Unione Donne Italiane

Senza le donne la Resistenza non sarebbe stata vittoriosa. Lo hanno riconosciuto non solo i dirigenti partigiani, ma le stesse autorità naziste occupanti. Le donne furono una componente essenziale della Resistenza. Lo furono quali combattenti armate, spesso – come in Val d'Ossola o nella Repubblica di Montefiorino – con ruolo di comandanti. Lo furono come coraggiose staffette, che a rischio della vita, assicurarono i collegamenti tra le bande della montagna e i dirigenti dei Cln. Ne parlarono diffusamente anche i giornali stampati alla macchia. Lo furono le donne delle famiglie contadine, che ospitarono, nascosero, protessero i militanti partigiani, i feriti, i prigionieri alleati, scampati alla cattura. Lo furono le donne dei "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà" (Gdd) con la loro attività a sostegno dei combattenti, per seppellire i morti che gli occupanti abbandonavano sulle strade, con le manifestazioni in piazza per richiedere la distribuzione di viveri, di legna, per la liberazione dei partigiani catturati dai nazisti.

Gli scopi dei Gdd (Gruppi di difesa della donna), definiti nel programma-appello costitutivo, approvato nel 1944 a Milano, erano finalizzati alla lotta contro il nemico invasore, cioè a un obiettivo generale, comune a uomini e donne; ma l'appello

conteneva in nuce le future rivendicazioni delle donne. In sostanza già durante la Resistenza le donne ponevano il problema della propria emancipazione. E, soprattutto, i Gdd, nel loro appello, affermavano che logica conseguenza della partecipazione delle donne alla Resistenza dovesse essere il diritto di voto.

Il voto costituiva, dopo il fascismo, una novità per tutti: intere generazioni erano vissute senza aver mai eletto i propri rappresentanti e, meno che mai, esser state consultate sulle decisioni di governo. Avrebbe dovuto essere scontato che, una volta ripristinate elezioni democratiche, vi dovessero partecipare anche le donne. Non in tutti i partiti del Cln però questa convinzione era pacifica. Alcune forze politiche avrebbero desiderato rinviare la decisione alla futura Assemblea costituente. Perciò, sebbene convinte che il diritto di eleggere e di essere elette le donne se lo stessero conquistando combattendo per la liberazione del Paese, si ritenne necessario esercitare una pressione sul governo affinché alle donne fosse dato modo fin dall'inizio di contribuire alla fondazione delle istituzioni democratiche.

Pochi mesi dopo la liberazione di Roma, il 7 ottobre 1944, un Comitato composto da Udi, Alleanza femminile pro suffragio, Federazione donne diplomate e laureate degli istituti superiori e dai movimenti femminili di tutti i partiti del Cln, nonché di quelli della Sinistra cristiana e del Partito repubblicano, aveva lanciato una petizione popolare per rivendicare il voto alle donne. Il 27 ottobre del '44, due giorni dopo essersi costituito, il Comitato insisteva presso il Cln sull'urgenza di provvedere perché si stavano preparando le liste elettorali per le elezioni amministrative.

Il 17 novembre furono le donne dei partiti del Cln a tornare alla carica presentando una mozione allo stesso Comitato di Liberazione Nazionale: insomma una pressione dall'interno. Vi si sollecitava "una precisa

posizione sul problema" sulla base del fatto che quattro anni di durissima guerra avevano dimostrato "la piena e consapevole solidarietà femminile con tutti i militanti del fronte interno e delle bande partigiane e quindi la raggiunta capacità di attiva collaborazione anche nell'opera di ricostruzione". Il documento si concludeva con una velata messa in guardia: "Soluzioni parziali che eventualmente si prospettassero tendenti a conferire pieni diritti solo a limitate categorie femminili urterebbero profondamente contro quei principi di schietta democrazia per i quali l'Italia ha combattuto e combatte".

De Gasperi e Togliatti si espressero in modo chiaro a favore della richiesta, e così Nenni. Ma il Partito Liberale, ad esempio, si opponeva alla decisione di estendere il suffragio alle donne e voleva rinviare la decisione sul loro diritto di voto alla futura Assemblea costituente.

Il decreto legislativo luogotenenziale 1/2/1945, n.23 fu adottato nel Consiglio dei ministri del 30 gennaio, giorno dell'entrata in vigore delle disposizioni date ai Comuni dell'Italia liberata per la formazione delle liste elettorali. La decisione fu accolta con entusiasmo dalle donne nelle zone ancora occupate dalle truppe naziste.

In un giornale pubblicato alla macchia, nel febbraio del '45, è riprodotto con rilievo il messaggio

dei "Gruppi di difesa della donna" dedicato a illustrare il significato della conquista, da parte delle donne, del diritto di voto. "Donne italiane, il governo dell'Italia libera ha concesso in questi giorni il voto alle donne. È stato, finalmente, riconosciuto alla donna italiana il diritto e la capacità

Nella primavera del 1946, le donne votarono nelle elezioni amministrative nei comuni dell'Italia già liberata. Ne furono elette duemila nei Consigli comunali e sei sindaci. Il 2 giugno del 1946, si recarono alle urne per il referendum repubblica/monarchia e per l'elezione dell'Assemblea costituente, votando nella stessa percentuale degli uomini; l'89%: votarono 8 milioni e 441.537 donne. Narra Maria Federici che una donna le avrebbe detto: "Siamo scontente, non si trova nulla al mercato, i prezzi sono alti; ma quando andremo a votare, vedrete!".

Il diritto al voto cambiò tanto la condizione femminile, quanto la vita del Paese; mutò la consapevolezza che le donne avevano di se stesse: ora erano chiamate a decidere in prima persona, non dovevano più considerare la politica una faccenda da uomini da delegare a mariti o padri o figli; era, il diritto di voto, un'arma che cominciava a renderle autonome. Il voto delle donne ebbe grandi conseguenze. Se non avessero votato, se non ce ne fossero state ventuno elette all'Assemblea costituente, non ci sarebbero nella Costituzione le norme che sanciscono la parità di diritti e che, sia pure a prezzo di lunghe lotte per la loro applicazione, hanno reso le donne cittadine e consentito loro di svolgere un ruolo decisivo nella costruzione della democrazia italiana.

La partecipazione delle donne alla Resistenza è stata dunque il fondamento per la conquista dei loro diritti civili, sociali e politici.



Marisa Rodano



Ragazze dei Gruppi di Difesa della Donna a Baggio, quartiere di Milano

7 giugno

I risultati del voto per l'Assemblea Costituente vedono la Dc al primo posto con 207 seggi, poi il Psiup con 115 e il Pci con 104.

9 giugno

Esce il primo numero della rivista Grand Hotel.



La copertina del primo numero di Grand Hotel

10-11 giugno

A fronte dell'acquisizione dei risultati del referendum istituzionale, che saranno formalizzati una settimana dopo, si svolgono iniziative e manifestazioni di protesta da parte dei sostenitori della monarchia. Gravi incidenti a Napoli.

13 giugno

Umberto II di Savoia lascia l'Italia e si reca in esilio a Cascais in Portogallo. Il Consiglio dei ministri attribuisce a De Gasperi anche la funzione accessoria di capo provvisorio dello Stato, funzione che terminerà il 28 giugno.

18 giugno

Il primo Presidente della Corte di Cassazione Giuseppe Pagano dà lettura definitiva dei risultati del referendum del 2-3 giugno e proclama la vittoria della repubblica.

22 giugno

Il nuovo governo provvisorio italiano (ministro della giustizia è Palmiro Togliatti) concede l'amnistia generale per i reati politici. Sono rinviati a giudizio solo i detenuti per gravi reati di sangue.

25 giugno

La Costituente inizia i lavori, viene eletto presidente Giuseppe Saragat.

28 giugno

La Costituente nomina Capo provvisorio dello Stato italiano Enrico de Nicola, che assume la carica il 1° luglio.

“La strada della parità? Scalare il Monte Bianco”

Marisa Ombra, partigiana e scrittrice: “andavamo di porta in porta per convincere le donne a votare”

di **Natalia Marino**, giornalista, vicecaporedattore di *Patria Indipendente on line*

Nel 1946, più di 70 anni fa, il popolo italiano tornava alle urne dopo gli anni della dittatura e della guerra. Le donne italiane votarono per la prima volta: nelle amministrative di marzo e poi a giugno per il referendum istituzionale e l'Assemblea costituente. Cosa può raccontare la partigiana Marisa Ombra alle nuove generazioni?

Durante l'occupazione nazifascista si erano costituiti i Gruppi di Difesa della Donna e tra i punti principali del programma vi era proprio il diritto di voto per le donne e il pieno riconoscimento della parità di genere. Ovviamente non sapemmo subito che il 1° febbraio 1945 sulla Gazzetta Ufficiale era stato pubblicato il decreto ministeriale del governo Bonomi sul suffragio universale: da Firenze in su l'Italia era ancora in guerra, noi partigiani eravamo tutti in combattimento. Tuttavia il diritto di voto era dato assolutamente per scontato. Ritengo che il Governo volesse mandare un forte segnale all'Italia del Nord: “Combattetevi e a guerra finita rovesceremo l'Italia come un guanto”.

Quel decreto non prevedeva per le donne il diritto di essere elette, quindi di essere rappresentate. Se ne dovette realizzare un altro il 10 marzo 1946, a poche ore dal primo voto, quello amministrativo. Una riserva o una dimenticanza delle forze politiche democratiche?

Certamente qualcuno dimenticò. Tuttavia l'Unione Donne Italiane e altre organizzazioni femminili sciolte durante il fascismo già all'indomani della liberazione di Roma avevano dato vita a un Comitato, sia per ottenere il diritto di votare sia per essere rappresentate negli organi elettivi. Si accorsero della mancanza, si batterono ancora una volta e il decreto fu corretto.

La giovane Marisa Ombra votò nel 1946?

Si diveniva elettori alla maggiore età, allora era a 21 anni. Li ho compiuti il 30 aprile 1946, ma non potei votare. Il decreto del '45 fu accompagnato, a mio parere, da una stranezza: stabiliva che avevano diritto le donne e gli uomini che avessero compiuto i 21 anni di età al 31 dicembre 1944. E questo praticamente lasciò fuori dal voto i partigiani, donne e uomini per lo più giovanissimi che stavano combattendo al Nord. Furono così esclusi anche i militari sui fronti bellici all'estero; i prigionieri di guerra in Grecia e in Albania; i deportati nei campi nazisti e quanti, seppur liberati, stavano attraversando a piedi l'Europa per tornare a casa. Ho sempre trovato un po' stravagante che finora nessuno si sia chiesto e abbia indagato dal punto di vista storico e politico il perché di quel limite temporale.

Nonostante ciò ha continuato a operare per far votare le donne?

L'affluenza ai seggi fu del 92%. Abbiamo fatto un lavoro da pazzi per portare le donne a votare. Un'attività simile a quella di Barack Obama nella campagna elettorale del suo primo mandato, con la differenza che il futuro Presidente degli Stati Uniti disponeva del web! Noi andavamo di porta in porta, tenevamo riunioni nei cortili, in ogni caseggiato, per convincere le donne a votare. Ciascuna portava i suoi argomenti, semplicemente trasmetteva la propria esperienza personale e le proprie aspettative, che erano tantissime

Che ricordo ha dei giorni del voto?

Ciò che mi colpì allora e mi fa riflettere ancora oggi è la consapevolezza delle donne della libertà e dell'autonomia conquistate. Sui loro visi leggevo: “io ho la scheda e



Il documento d'identità del 1949 di Marisa Ombra

Marisa Ombra: classe 1925, partigiana, scrittrice, vice Presidente nazionale dell'Anpi.

Di famiglia operaia antifascista, collaborò alla preparazione degli scioperi del marzo '43. Dopo l'8 settembre, diventò staffetta nelle Brigate partigiane

garibaldine e partecipò alla costruzione dei Gruppi di Difesa della donna. Dopo la Liberazione sceglie di dedicare la sua vita alle lotte per l'emancipazione e la liberazione della donna, operando in particolare nell'Udi (Unione Donne Italiane). Nel 1987 ha pubblicato, con

Tilde Capomazza, “8 marzo, Storie, miti, riti della Giornata Internazionale della Donna”. Nel 2009 pubblica il testo autobiografico “La bella politica” e nel 2011 “Libere sempre”. È stata insignita nel 2006 del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica.

io decido”. Per la ricorrenza del 70° del voto femminile si è molto raccontato delle lunghe file ai seggi, delle avvertenze della stampa nazionale di non sporcare le schede col rossetto. Ma la cosa più importante che io notai fu che le donne sapevano di poter scegliere. In barba a quanto ritenevano gli uomini, di ogni appartenenza politica. I cattolici, per esempio, contavano sui preti che in confessionale avrebbero potuto dispensare consigli, i mariti di sinistra, invece, pensavano: “Mia moglie voterà come dico io”. La verità è tutt'altra: le donne hanno scelto di votare per ciò che immaginavano fosse più importante per loro. Le analisi statistiche dimostrano che non ci fu molta differenza tra voto maschile e femminile.

Per tutte e tutti fu un momento importante, al di là della classe sociale e del grado di istruzione?

Nel Paese il tasso di analfabetismo era altissimo. Le donne contadine non avevano chiaro cosa fosse “il diritto di cittadinanza”, lo intuivano però, sapevano che da quel momento avrebbero potuto decidere cosa fare dell'Italia. Tutte le

donne, per esempio, si resero immediatamente conto della necessità di ricostruire l'Italia. I bambini erano per le strade e la prima cosa da farsi era tirar su le scuole.

Nel territorio di Reggio Emilia, credo a Novellara, le donne si presero la briga di smontare letteralmente un carro armato abbandonato per recuperare il ferro, poi chiesero agli uomini di rimediare altri materiali edili e costruirono una scuola.

Dove si trovava nei giorni del voto, a marzo e poi a giugno per il referendum istituzionale e per l'Assemblea costituente?

Ero ad Asti, dove ero rientrata alla Liberazione, il 25 aprile 1945. Fino ad allora ero stata in montagna, nelle Langhe, come tutti i partigiani della mia zona. Lavorammo come pazzi. Furono giorni faticosi ma bellissimi. In città c'erano gruppi organizzati per trovare mezzi di trasporto e portare le donne ai seggi. Chi possedeva un'auto privata la metteva a disposizione. Poi c'erano altri gruppi che prendevano nota delle richieste, le più diverse. In tantissime ci dicevano: “Mia nonna ha novant'anni e prima di morire vuole assolutamente votare!”. Il risultato del voto referendario sulla forma istituzionale del Paese però lo ricordo con amarezza, fu la nostra prima delusione, intendo dei partigiani.

Perché una delusione?

Vinse la Repubblica ma gli oltre 10 milioni di voti alla monarchia erano del tutto inattesi. La città di Asti, operaia,



19 luglio 13 luglio

Secondo governo De Gasperi (Dc, Psiup e Pci).

La Costituente nomina la famosa "Commissione dei 75" per elaborare la bozza del testo della Costituzione.

10 agosto

De Gasperi interviene a Parigi alla conferenza di pace contestando fermamente le dure condizioni inflitte all'Italia.

12 agosto

Nasce l'Unione Calcio Sampdoria dalla fusione delle società Andrea Doria e della Sampierdarenese.



26 settembre

Nasce il Club Calcio Catania.

12 ottobre

L'Italia adotta l'Inno di Mameli come inno nazionale.

27 ottobre

Dopo un'estate di scioperi, manifestazioni e incidenti in diverse città in particolare del nord per le condizioni salariali e di vita, Cgil e Confindustria firmano un accordo che prevede un aumento dei minimi salariali del 35%, il pagamento della tredicesima mensilità, 12 giorni di ferie retribuite, il pagamento delle festività infrasettimanali e il mantenimento della scala mobile, che era stata introdotta alla fine del 1944.

votò Repubblica, ma nelle campagne, i contadini che pure ci avevano ospitati e nascosti, rischiando le requisizioni del bestiame e la deportazione o di essere passati per le armi, votarono per la monarchia. Io e i miei coetanei comprendemmo che per realizzare gli obiettivi indispensabili a modernizzare e rendere pienamente democratico il Paese e, affinché i sogni e gli ideali della lotta di Liberazione divenissero realtà, sarebbero state necessarie nuove e faticose battaglie. La strada dei diritti civili e della parità di genere era lunga e in salita. Ogni volta sarebbe stato come scalare il Monte Bianco.

E andò proprio così...

Ci vollero anni e anni. La prima legge che si occupava delle donne, la tutela della maternità, fu presentata da Teresa Noce nel 1950; la prima norma sull'accesso paritario delle donne ai pubblici uffici e alle professioni risale al 1963. Fino ad allora non potevano esistere donne magistrato. Ma per avere un testo organico sulla parità di genere abbiamo dovuto aspettare il 1973. La vera svolta per la politica italiana, ritengo, si ebbe solo con la legge sul divorzio e soprattutto con l'esito del referendum che nel '74 decise di mantenerlo nel nostro ordinamento. La grande vittoria del No convinse tutti i partiti a modernizzare finalmente il Paese. Non era più rinviabile una riforma del diritto di famiglia e degli

altri campi in cui si misura la qualità della vita delle persone.

Oggi si direbbe che la società civile era più avanti dei partiti politici. All'Assemblea costituente tuttavia furono elette solo 21 donne, vi aspettavate un numero maggiore?

Avevamo seguito passo dopo passo il percorso verso le elezioni e lo ritenemmo un buon risultato. D'altra parte venivamo dal fascismo e comunque le donne elette alla Costituente in maggioranza avevano fatto la Resistenza e quindi sapevano esattamente cosa volevano le donne che avevano operato per la democrazia. Va inoltre considerato che nelle precedenti elezioni, le amministrative di marzo, le donne elette furono oltre 2.000.

Come mai?

Perché il Comune era più vicino alla vita delle donne e pensavano che quindi fosse possibile fare delle cose concrete. In quel momento non c'erano treni, le ferrovie e le strade erano dissestate, le case erano distrutte dai bombardamenti, come se il terremoto di Amatrice avesse devastato tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia. Gli asili nido, le scuole materne sono cose molto concrete. Questo in realtà cambiò l'idea della politica. Perché la politica non deve e non può essere lontana dai bisogni della gente. Quell'idea di politica che ancora oggi inseguiamo, parte proprio da lì.

Voto anch'io. No, tu no Le donne e il suffragio

Elettrici ed elette. Dalla Resistenza alle amministrative del 1946

di **Isabella Insolubile**, membro del Comitato scientifico dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri

L'acquisizione dei diritti civili, in Italia, è sempre stata una conquista, come dimostrano anche eventi recenti relativi alle unioni tra coppie omosessuali. Forse, fra settant'anni, guardando a battaglie come quelle dei nostri tempi, ci si stupirà del loro stesso accadere perché, magari (magari!) tali diritti saranno considerati acquisiti, un participio passato che sembra voler dire "per sempre". E, "da sempre", come il diritto di voto per le donne, una conquista difficile che tuttavia oggi appare ovvia. In realtà, per votare ed essere votate, le donne italiane hanno impiegato decenni, decenni di lotte, cominciate in forma strutturata dopo l'Unità d'Italia, passate attraverso le preoccupazioni dell'Italia liberale, la prima uscita dai confini domestici durante la Grande Guerra, la politica demografica – per dirne una – del fascismo, l'assunzione forzata del ruolo di capifamiglia durante la guerra totale e poi, finalmente, la Resistenza. È questo che è alle spalle del voto femminile del 1946, una storia lunghissima, tormentata, condivisa da milioni di donne e di uomini – questo perché il voto delle donne non fu mai, e solitamente non è, un'opzione di esclusione ma un'espressione di inclusione – che si è, per fortuna, conclusa con una vittoria.

VOTO AMMINISTRATIVO E VOTO POLITICO

Una vittoria per nulla scontata, però. La lunga strada percorsa fino al 1946 contiene una significativa differenziazione che, alla prova dei fatti, avrebbe casualmente – una di quelle coincidenze che ogni tanto si verificano nella storia, e poi la fanno – contraddistinto l'evoluzione degli eventi. La differenziazione riguardava il voto amministrativo e quello politico. La partecipazione alla contesa elettorale a livello locale era stata a lungo ritenuta "passaggio" fondamentale per un graduale accesso al contesto nazionale. Si trattava, in sintesi, di una sorta di allenamento alla democrazia, nello spirito delineato da Antonio Fogazzaro, interpellato in proposito nel 1903: «In teoria – scriveva il noto letterato, dichiarandosi a favore della concessione del voto amministrativo alle donne (che pagavano le tasse o che avevano un'istruzione superiore) – la donna che avrebbe diritto al voto amministrativo lo avrebbe pure al politico; ma in pratica occorrerebbe andar cauti nell'introduzione d'una riforma cui le donne non sono forse ancora

sufficientemente preparate e dalla quale potrebbero venire alla cosa pubblica improvvise, gravi perturbazioni» (1). Ebbene, alla prova dei fatti, fu proprio il voto amministrativo quelle che le donne – non tutte, non dovunque – furono chiamate a esprimere per primo, nel marzo 1946. Non fu un test, però, fu semplicemente il politico evolversi delle cose, che imponeva un'urgente consultazione a livello locale prima della grande data del 2 giugno 1946.

CHI È PIÙ CORAGGIOSO DI UNA STAFFETTA?

Prima di marzo e di giugno, tuttavia, ci sono 20 mesi, quelli della lotta di Liberazione. Le donne presero parte alla Resistenza in tutti i modi e i tempi in cui essa si esplicitò, rappresentando davvero, con il loro ruolo, la pluralità di un'esperienza che avrebbe scritto la pagina migliore della storia italiana. Furono combattenti armate, staffette – chi è più coraggioso di colui, o meglio colei, che trasporta materiale pericoloso e non ha per difendersi che la propria faccia tosta? – difensori della vita propria e altrui, instancabili informatrici, addette ai collegamenti, al vettovagliamento, alle cure. E poi, fenomenali organizzatrici politiche, soprattutto attraverso i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", anche se quelle donne non si limitarono ad assistere:

miserò in piedi scioperi e sabotaggi nelle fabbriche, raccolsero fondi per i partigiani e le loro famiglie, lottarono per l'aumento delle razioni e contro le deportazioni, si coordinarono con il Clnai per l'insurrezione finale e, contemporaneamente, fecero in modo che, una volta finita la guerra, la Resistenza femminile divenisse la base di un riconoscimento pieno di cittadinanza. Dopo i Gruppi vennero l'Unione Donne Italiane (Udi) del Pci e il Centro Italiano Femminile (Cif) dell'Azione cattolica. Attraverso il periodico Noi Donne l'Udi promosse, nel dicembre 1944, un sondaggio tra i lettori, interrogando direttamente alcuni esponenti di spicco della politica nazionale e tanta gente comune. L'interrogativo riguardava il suffragio femminile e, di nuovo, emergeva la differenziazione tra voto amministrativo e voto politico. I risultati capovolsero però l'obiezione d'inizio secolo: se c'erano ancora dei margini di inesperienza, dei dubbi sulla preparazione femminile all'esercizio degli strumenti della vita democratica, essi

erano dovuti all'assenza delle donne dalla politica, e sarebbe stata proprio l'attività diretta a colmarli. Così, per decisione presa dalla grande politica antifascista già nel 1944, anche su sollecitazione di un Comitato pro voto organizzato dall'Udi, il 1° febbraio 1945 un decreto luogotenenziale estese il diritto di voto alle donne.

DIRITTO DI VOTO. MA L'ELEGGIBILITÀ FEMMINILE?

Prima di entrare nella cabina elettorale, tuttavia, le donne passarono anche per la Consulta nazionale, organo non elettivo incaricato, dal settembre 1945, di fornire pareri sui temi generali della vita dello Stato, ad esempio la legge elettorale e il referendum monarchia-repubblica. Fu della Consulta, anche delle 13 donne che ne facevano parte, il merito di aver notato che il decreto del febbraio 1945 prevedeva il diritto di voto ma non

l'eleggibilità femminile; e così, il merito di aver posto rimedio, sollecitando il decreto del 10 marzo 1946 che introduceva il diritto all'elettorato passivo. E il 10 marzo fu così il giorno del primo voto delle donne e per le donne, che votarono e furono elette nelle amministrazioni comunali. Una sintesi, dunque, di partecipazione diretta e attività lavorativa, a difesa della "piccola patria" – per la quale, anche, si era combattuto durante la Resistenza (2) – che era vista qual è, parte imprescindibile di quella grande. Per

quest'ultima si votò, finalmente tutti, a partire dal 2 giugno 1946.

La battaglia non era finita, tutt'altro, ma era stata raggiunta una tappa fondamentale, senza la quale altre donne, le figlie di quella generazione, non avrebbero neanche potuto pensare alla strada ancora da compiere.

NOTE:

(1) Cit. in Italia 1946: le donne al voto, Dossier a cura di M. Fugazza e S. Cassamagnaghi, Milano, Istituto Lombardo di Storia Contemporanea, [2006], p. 15, <http://www.italia-resistenza.it/percorsi-tematici/italia-repubblicana/il-voto-alle-donne-italiane/>

(2) Si vedano, ad esempio, le riflessioni di C. Pavone in Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Torino, Bollati Boringhieri, p. 138

Le elezioni amministrative non si sono esaurite con i turni primaverili, ma vanno avanti con ulteriori otto tornate autunnali. Si vota in alcune grandi città, fra cui Roma e Napoli. La Dc registra un notevole calo a vantaggio del fronte Pci-Psiup.

È la prima di "Paisà", di Roberto Rossellini. Nei suoi sei episodi, rappresenta uno spaccato della storia del nostro Paese in quei drammatici anni.



È domenica. Nel suo "discorso ai fedeli" Pio XII, dopo l'esito negativo per la Dc delle elezioni nella Capitale, scende in campo contro il pericolo comunista: "Per Cristo o contro Cristo, per la sua Chiesa o contro la sua Chiesa".

Dopo un lavoro di preparazione e di collegamento fra diversi gruppi fascisti, nasce il Movimento Sociale Italiano (Msi), con l'iniziale sostegno del generale Rodolfo Graziani e per iniziativa di un gruppo di reduci della Rsi tra cui Giorgio Almirante.

1947

È l'anno della Costituzione: dopo un lungo ed ricchissimo lavoro preparatorio, a fine dicembre si vara una Carta straordinariamente innovativa che incarna i valori della Resistenza

e della lotta partigiana. La nuova Italia c'è, ed è quella citata col suo nome due sole volte nel testo dei Costituenti: all'articolo 1 ("L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro") ed all'articolo 11 ("L'Italia ripudia la guerra"). Eccola, la Patria della rinascita: l'Italia del lavoro e della pace.

Ma è anche l'anno del definitivo sfaldamento dell'unità nazionale e dell'avvio della cosiddetta "guerra fredda", termine coniato proprio in quest'anno dal giornalista americano Walter Lippmann. Si avvia la dottrina Truman (il "contenimento" dei Paesi socialisti) e il piano Marshall, per la ricostruzione dell'Europa dopo la guerra. A dicembre del 1946 il Vaticano si era già schierato: "Per Cristo o contro Cristo". Il 1° giugno del 1947 De Gasperi vara il governo senza i comunisti e i socialisti. Saragat è da qualche mese uscito dal partito e ha dato vita al Psli, che entra nel governo De Gasperi.

L'Italia ha sottoscritto a Parigi il trattato di pace, che prevede pesanti cessioni territoriali e

Anno 1947, e nulla fu più come prima

De Gasperi. La fine dell'unità antifascista. Piano Marshall, Comecon e guerra fredda

di **Domenico Novacco**, scrittore e saggista, storico della politica italiana e della questione meridionale, già docente in Lettere all'Università di Macerata, è scomparso nel 2008

Il terzo Governo De Gasperi rimase al potere per appena 75 giorni, uno dei più brevi nella storia della Repubblica. Era certo minato nella sua intima consistenza dal difficile rapporto di coabitazione che si era venuto a determinare all'interno del Cln dopo il viaggio di Alcide De Gasperi in America e dopo la scissione socialista di Palazzo Barberini. Ma forse ad accelerare e precipitare la decisione di De Gasperi devono avere influito spinte e input esterni alla politica italiana, della quale alcuni devono essere ricordati in questa sede.

Nel corso del mese di marzo 1947, il Presidente americano enunciò la cosiddetta "dottrina Truman" in forza della quale gli Stati Uniti offrirono a ogni popolo che ne facesse esplicita richiesta, attraverso il suo legittimo governo, l'aiuto e la protezione contro ogni minaccia di

aggressione comunista. Era il manifesto della democrazia occidentale al quale De Gasperi non voleva far mancare la più esplicita e chiara compartecipazione della Repubblica italiana. Il 4 maggio successivo il segretario di Stato americano George Marshall enunciò davanti al Congresso un piano economico a livello planetario per il rilancio dell'economia in tutti i Paesi che avevano subito le vicende della guerra e lamentavano perciò una situazione di diffusa povertà. Quel piano, il cui nome era European Recovery Plan (ERP), nella cultura storica e nella politologia degli ultimi 50 anni è ormai indicato come "Piano Marshall". L'Italia non poteva certo mancare all'appuntamento anche se, preso alla lettera, il piano non sembrava orientato a dividere i Paesi del mondo ma solo a rilanciarne l'agibilità democratica

mediante il sostegno delle attività produttive. Fu l'Unione Sovietica a interpretarlo come un subdolo strumento dell'imperialismo yankee e pertanto a rifiutare l'offerta di aiuti economici americani. Medesima rinuncia l'Urss



Harry Truman fu il Presidente degli Stati Uniti d'America dal 1945 al 1953

pretendeva dai Paesi militarmente occupati dall'Armata Rossa. Per ottenere questo risultato convocò poche settimane appresso la conferenza di Byalystock nel corso della quale venne istituito il Comecon, ossia un mercato comune tra i Paesi comunisti, che avrebbe dovuto sviluppare una sua politica economica alternativa e concorrenziale rispetto a quella dell'occidente capitalistico. Posta la questione in questi termini, la scelta di De Gasperi non poteva che essere quella occidentale.

Con questi elementi esterni confluivano e convergevano, in quelle settimane, altri fattori ed elementi di politica interna, tutti, in un modo o nell'altro, ispirati a una idea della ricostruzione da operare non già con idee e programmi di sinistra riformista, bensì con idee e programmi di destra conservatrice. Così pensavano gli operatori di borsa - che Vittorio Foa e Leo Valiani qualificavano il "quarto partito", rimproverando a De Gasperi di privilegiarlo rispetto ai tre più noti -, così pensava la Confindustria che, sotto la guida dell'armatore genovese Angelo Costa, finanziava De Gasperi per impegnarlo fino allo spasimo nello scontro con i partiti della sinistra.

Il 20 aprile '47, in Sicilia, si svolsero le prime elezioni per il consiglio regionale dell'autonomia a statuto speciale, già concessa e operante nell'isola, benché l'Assemblea costituente non avesse ancora deciso nulla sugli Statuti di

autonomia delle singole regioni e neppure della primogenita Sicilia. Il voto siciliano costituì l'occasione perché le preoccupazioni del partito democristiano cambiasse in parte di segno, spostandosi dalla paura del concorrente qualunque (ndr, Uomo Qualunque) alla paura della concorrenza del "Blocco del Popolo", alleanza elettorale di socialisti e comunisti.

Diventava sempre più impraticabile una politica di apparente collaborazione fra i tre partiti della lotta di Resistenza, collaborazione alla quale il Presidente del Consiglio diceva di ispirare il suo governo anche se ormai nessuno gli credeva più, collaborazione, del resto, che i partiti di sinistra, pur invocandola nei giorni pari e nei giorni dispari, contraddicevano continuamente fiancheggiando gli scioperi e proclamandosi partiti insieme di lotta e di governo. Ad avvelenare ulteriormente i rapporti interni nella maggioranza contribuì l'episodio del 1° maggio, quando la festa popolare dei lavoratori fu turbata, ancora una volta in Sicilia, a Portella della Ginestra da una strage che fece pensare a un oscuro complotto tra la banda delinquenziale di Salvatore Giuliano e settori della destra monarchica, con la sospetta complicità di elementi dell'Esecutivo.

Le polemiche divennero incandescenti. Nel mirino dei comunisti entrò a tutto tondo Mario Scelba, che le sinistre accusavano di uso fazioso e antipopolare delle forze di polizia. Nel bel mezzo di questa fitta trama di polemiche e di sospetti, il 13 maggio 1947 De Gasperi presentò le dimissioni al Capo dello Stato. Fu la prima "crisi al buio", crisi nella quale le consultazioni cominciarono ad acquistare quel sinuoso itinerario che sempre più le ha caratterizzate nei decenni successivi della Repubblica. Un incarico esplorativo a Francesco Saverio Nitti non poté conseguire alcun risultato perché De Gasperi puntava i piedi con estrema decisione. L'ipotesi di un governo minoritario tra democristiani, socialdemocratici e repubblicani non arrivò allo stadio di coagulazione tra i gruppi parlamentari. Non rimase che la soluzione del monocolore democristiano, appoggiato da singole personalità che offrirono la propria presenza a titolo personale. Così, il 9 giugno 1947, la panoramica che aveva sempre caratterizzato i lavori dell'Assemblea costituente risultò da un giorno all'altro rovesciata e le polemiche che sei mesi prima avevano investito Giuseppe Saragat, "traditore del proletariato", ora vennero estese a De Gasperi, divenuto improvvisamente,

come presidente del suo 4° Governo, il "cancelliere di stampo germanico". Al fianco di De Gasperi c'era ancora Carlo Sforza agli Esteri, ma c'era soprattutto, con funzioni di vicepresidente, Luigi



Amintore Fanfani (Dc), nominato nel 1947 Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale

Einaudi che assunse, in prima persona, la direzione della politica finanziaria senza peraltro dimettersi dalla carica di Governatore della Banca d'Italia. C'era Guido Corbellini, tecnico, che fece buona prova di sé nel ministero dei Trasporti; c'era Cesare Merzagora, esperto di questioni economiche al Commercio con l'estero. Tra i democristiani c'erano, oltre il contestatissimo Scelba, Guido Gonella e Antonio Segni, rispettivamente alla Scuola e all'Agricoltura e, soprattutto, Amintore Fanfani che trasmigrò dalla Commissione dei 75 al ruolo di uomo di governo, per il Lavoro e la Previdenza sociale, con tutta la carica del suo decisionismo solidarista.

Per frenare l'inflazione Einaudi restrinse il credito e contribuì a colpire molte tra le iniziative malate, fiorite nell'ambito della sfrenata speculazione dei mesi precedenti. L'incertezza economica che aveva caratterizzato la vita del Paese nel 1945 e nel 1946 scomparve in effetti nel giro di pochi mesi grazie a una politica che riuscì ad attrarre il capitale e il risparmio a fruttuosi interventi, offrendo in cambio la garanzia che la politica monetaria, finanziaria ed economica dello Stato non avrebbe ulteriormente subito le oscillazioni imposte dalla cessata convivenza, in sede di governo, di criteri politici tra loro obiettivamente incompatibili. Il liberismo economico trionfava così del suo troppo timido rivale dirigista e la società italiana rinunciava a prendere tempestivamente alcune decisioni e a stabilire quelle priorità che sarebbero state necessarie per consentire

gravi restrizioni di carattere militare, poi in parte decadute all'atto dell'ingresso del Paese nella Nato nel 1949.

Intanto divampano scioperi e manifestazioni. La polizia spara e si contano le vittime. A novembre viene occupata dai partigiani e dagli operai la Prefettura di Milano.

C'è la mafia e il suo primo omicidio del dopoguerra: il sindacalista siciliano Accursio

Miraglia. Poi c'è la strage, la prima di una lunga serie che insanguinerà il Paese per decenni: Portella della Ginestra.

Si apre per il Paese una nuova fase, quella che culminerà nelle elezioni politiche del 18 aprile dell'anno successivo: vince la Democrazia Cristiana e per la sinistra si avviano lunghi anni di opposizione.

l'Assemblea fu quello di presentare al più presto il disegno di legge elettorale perché a Costituente conclusa si potesse procedere senza indugio alla normale apertura dell'attività parlamentare, in modo che il Paese fosse davvero giudice e sovrano della scelta della sua classe politica. Togliatti, leader dell'opposizione, ci tenne a sua volta a chiarire che la scelta del suo partito era e rimaneva democratica e non già rivoluzionaria. Ma non mancò di sottolineare il rammarico di chi inutilmente aveva tentato di entrare nell'ambito del potere non già come Lenin, dando l'assalto al Palazzo d'Inverno, ma con i metodi democratici del voto e della maggioranza. Al momento del voto De Gasperi mise insieme 274 sì, mentre l'opposizione ne raccolse 231. Il clima generale del Paese risentì fortemente l'effetto dell'avvenuta modifica dei rapporti parlamentari.

(DA PATRIA INDIPENDENTE N. 10 DEL 1998)

Roberto Rossellini e con Giorni di gloria (storico film di montaggio di Mario Serandrei Visconti, Giuseppe De Santis, Marcello Pagliero, Aldo Vergano) il nuovo modo di fare cinema viene ripreso con pathos in Sciuscià di Vittorio De Sica. Si filma in basso, l'occhio puntato sulla gente comune, sulle sventure umane di un paese stremato dalla guerra e dalle ristrettezze economiche, alle prese con il dovere della ricostruzione. Si mettono a fuoco i conflitti della società italiana rispecchiandone le contraddizioni, la disoccupazione, la povertà, l'emigrazione. Le immagini e i dialoghi diretti sono alla portata di tutti. L'obiettivo inquadra le vittime del degrado, gli emarginati i senza casa, i senza lavoro e le "segnoirine" (così chiamate dai militari alleati) finite nella trappola della prostituzione. Dà un volto agli sfruttatori, i vampiri, gli affaristi senza scrupoli, i malavitosi. In questo modo parla al popolo con il suo linguaggio e diverrà esemplare per molte future correnti filmiche nel mondo.

LO SGUARDO D'AUTORE SULLE MACERIE DEL DOPOGUERRA

Dopo le immagini di storia vibrante e contemporanea di Paisà ripresa sul campo, Sciuscià, scarno e veridico, condensato nel bianco e nero offre l'immagine della sofferenza postbellica attraverso le pene dei piccoli lustrascarpe diseredati, a servizio dei soldati americani. Con il successivo Ladri di biciclette (1948) De Sica riassume il dramma del disoccupato. Non solo una storia emotiva e coinvolgente, ma protesta e testimonianza. Il padre (Lamberto Maggiorani) che cerca invano lavoro, ruba una bicicletta (mezzo necessario per il pane) ed è bloccato e svergognato dai presenti. Il figlioletto (Enzo Staiola) assiste a testa bassa alla sua umiliazione. I due sono ripresi nella capitale, terreno di ansie, speranze e delusioni, attraverso il linguaggio espressivo dell'azione e del sentimento. Se diamo un'occhiata a ritroso al panorama del '47

3-16 gennaio **Viaggio ufficiale del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi negli Usa. L'Italia ottiene un prestito di 100 milioni di dollari.**

4 gennaio **Accursio Miraglia, sindacalista, presidente della Camera del Lavoro di Sciacca, viene assassinato da Cosa nostra. È la prima vittima di mafia del dopoguerra.**



Accursio Miraglia

3-13 gennaio **A Roma, al XXV Congresso del Psiup, Giuseppe Saragat, esce dal partito e l'11 gennaio a Palazzo Barberini fonda il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), in seguito Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi). Il Psiup torna a chiamarsi Partito Socialista Italiano (Psi).**

La coraggiosa stagione del cinema italiano

Il neorealismo di Rossellini, Visconti, De Sica, De Santis e altri: il ritratto postbellico del Paese

di Serena d'Arbela, scrittrice, traduttrice, giornalista

Dopo la prima sferzata rinnovatrice del cinema resistenziale, le verità sociali del dopoguerra trovarono non pochi ostacoli per raggiungere gli schermi. Anzitutto il diniego di finanziamenti, poi la censura che dopo la caduta del governo di coalizione antifascista e l'affermazione elettorale della democrazia cristiana scoraggiò direttamente o indirettamente la produzione di film "scomodi", impegnati sui temi della lotta di Liberazione e del cambiamento. Il cinema dal nuovo sguardo civile e popolare fu asfissiato da censure preventive. L'ondata dei film americani (su 850, ben 600 erano importati dagli Usa) invase le sale sfruttando la voglia di evasione dai cupi ricordi bellici appena trascorsi. Il fascismo non era completamente debellato. Lo fu militarmente, ma rimase acquattato nelle vecchie istituzioni e negli interessi che lo avevano generato, in attesa di poter rialzare la testa. La rimonta strisciante si verificò gradualmente fin dal 1946, trovando piena tolleranza nei governi democristiani dopo il '48. **DALL'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA ALLA LIBERAZIONE, IL RACCONTO SI FA CRONACA** Nel '46, mentre all'Assemblea costituente si discute sulla futura costituzione repubblicana, i film neorealisti scuotono le coscienze degli spettatori. Germogliato da Ossessione di Luchino Visconti, sbocciato in modo originale con Roma città aperta e Paisà di

(mentre nel dicembre viene approvata la Costituzione repubblicana) vediamo altri film entrare nel vivo del clima del dopoguerra. Ne citiamo alcuni. Caccia tragica di Giuseppe De Santis (1947) esplora lo scatenarsi dei contrasti sociali tra agrari e contadini nelle valli di Comacchio. Al centro, una rapina e un sequestro voluti dai latifondisti locali ed eseguiti da ex fascisti. Lo stile è di cantata popolare con influssi della narrativa americana e del cinema sovietico. Il regista privilegia il paesaggio sempre in primo piano e la corallità dell'azione. La caccia ai banditi da parte dei lavoratori della cooperativa ha fasi drammatiche. Ci sono tutti gli umori del tempo

e l'intenzione ideologica nelle rivendicazioni contadine filmate con evidenza plastica. Ne ritroveremo più avanti gli echi in Novecento (1976) di Bernardo Bertolucci. Fuori legge e reduci, problemi reali del territorio appena uscito dalla guerra, attirano l'attenzione dei registi dell'epoca. In quest'ottica, il bandito di Alberto Lattuada affronta una tipica storia di cronaca, con la narrazione neorealista inserita negli schemi del genere poliziesco americano. Sostenuto dalla fotografia incisiva di Aldo Tonti, mostra un destino individuale che affonda nel marasma sociale di un Paese annaspante verso la rinascita. Ernesto è un reduce dalla prigionia che ritorna e non trova più la casa, distrutta dai bombardamenti. Anche i genitori sono morti. Trova la sorella, trascinata dal degrado, che si prostituisce e durante un litigio con il protettore rimane uccisa. Ernesto allora fa fuori il magnaccia. Resta un personaggio controverso, una vittima dell'epoca, benché invischiato nel mondo del crimine non è abbastanza spietato per i suoi complici. Viene denunciato dalla sua stessa amante e morirà in uno scontro con la polizia. Al centro di Gioventù perduta di Pietro Germi ci sono gli sbandamenti giovanili. Il giallo interpretato da Jacques Sernas descrive il delitto di un giovane studente borghese ed è interessante perché affronta per la prima volta il tema della crisi ideale e morale, quando nelle università regnano disorientamento e disimpegno. La figura del protagonista, figlio di famiglia facoltosa, si contrappone a quella onesta di un poliziotto dal sudato curriculum d'origine proletaria, deciso ad ogni costo a smascherare le sue malefatte.



NASCE LA COMMEDIA ALL'ITALIANA

Si fa strada a questo punto anche la commedia, a volte macchiettistica, a volte satirica e qualunquista decisa a conquistare il grande pubblico. Lasciato alle spalle l'elemento tragico, si inaffiano le difficoltà quotidiane di humour ed allegria. La sfiducia nei governanti, nel complesso passaggio dalla dittatura alla democrazia, si bilancia con un ottimismo accomodante e superficiale adatto al carattere camaleontico nazionale. Trionfa sullo sfondo paesano e di quartiere l'antica matrice comunale e dialettale. I soggetti migliori di Luigi Zampa, Renato Castellani, Mario Soldati inaugurano quella visione all'italiana non priva di affetto populista che avrà molto successo anche all'estero. Di Zampa ricordiamo Vivere in pace (1947), un bozzetto che interpreta i sentimenti e le azioni dei paesani, la tendenza accomodante e il desiderio di pace anche nelle aspre contingenze della guerra. È una rievocazione del clima di guerra pericoloso, ma anche della logica casereccia e solidale dell'accoglienza. I due prigionieri alleati in fuga, il reporter Roland e il nero Joe, approdano in un paesino dell'Umbria trovando aiuto e riparo in una cascina. Lo stesso Hans, l'ufficiale tedesco, il nemico, stanco di combattere si ubriaca e simpatizza per un momento con l'avversario. Il film rispecchia la dimensione relativa degli eventi, la propensione umanitaria del regista, la saggezza contadina e il clima dell'epoca teso alla conciliazione. Nel successivo L'onorevole Angelina, dello stesso regista, cogliamo invece un malinconico scetticismo su come vanno le cose in Italia. La commedia sostenuta da Anna Magnani, brillante nella sua autenticità popolana, è un ritratto della realtà delle borgate romane, della corruzione politica. Descrive l'avidità e il falso paternalismo dei padroni palazzinari. Nello stesso tempo, sottolinea la potenzialità combattiva femminile contro le ingiustizie e la vaga scoperta dell'emancipazione anche se il finale, col ritorno della protagonista all'ovile, cioè al ruolo domestico tradizionale, ritorna malauguratamente al punto di partenza.

La commedia rosa a lieto fine trova consensi con Sotto il sole di Roma di Renato Castellani. È un racconto minimalista, che rappresenta la scelta di angolazioni individuali, una passeggiata tra la gioventù popolare romana, leggera ma non priva di freschezza e autenticità. Fuga in Francia, thriller politico di Mario Soldati, affronta problemi scottanti. Poggiato sull'interpretazione intensa di Folco Lullì intreccia il tema dell'emigrazione clandestina con quello del fascismo non ancora rimosso. La sorte di un ex gerarca cinico e fuggitivo si affianca a quella di operai in cerca di lavoro oltralpe con sequenze

16 gennaio

Gli alleati consegnano all'Italia il Trattato di pace, che comporta pesanti sacrifici. L'Italia lo ratificherà il mese successivo dopo aspre polemiche tra le forze politiche. Entrerà in vigore il 15 settembre.

20 gennaio

Alcide De Gasperi presenta le dimissioni del governo.

31 gennaio

L'Etiopia ottiene l'indipendenza dall'Italia.

2 febbraio

Giura il terzo governo De Gasperi, formato da esponenti dei tre maggiori partiti italiani - Dc, Pci e Psi - più l'indipendente Carlo Sforza agli Esteri.

10 febbraio

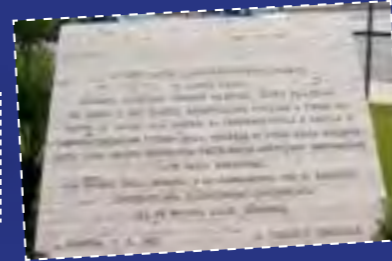
Firmati a Parigi i trattati di pace delle potenze vincitrici con l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Finlandia e l'Italia. L'Italia cede l'Istria, Fiume e Zara alla Jugoslavia; l'isola di Rodi e il Dodecaneso alla Grecia; Briga e Tenda alla Francia. Il Territorio Libero di Trieste viene diviso in due zone: la zona A (controllata da inglesi e americani) e la B (controllata dagli jugoslavi).



4 marzo

Alle 7.45 viene eseguita a Torino l'ultima condanna a morte pronunciata in Italia. Sono condannati alla pena di morte (per fucilazione) tre dei quattro malviventi autori di una strage: dieci persone uccise a bastonate per rapina a Villarbasse, provincia di Torino. La sentenza viene eseguita al Poligono militare delle Basse di Stura, alla periferia di Torino. Fra i pochi giornalisti accreditati per assistere all'evento c'è un giovane redattore della Gazzetta del Popolo di Torino: Giorgio Bocca. La pena capitale sarà abolita successivamente, grazie all'articolo 27 della Costituzione della Repubblica Italiana.

I tre massacratori di Villarbasse incatenati poco prima dell'esecuzione



La lapide in memoria di Maiorana, Pellegrino e Lo Vecchio

7 marzo

Sciopero generale contro il carovita e per gli aumenti salariali. "Avanti Savoia!", grida, secondo alcune testimonianze, l'ufficiale dei Carabinieri a Messina. Esplodono i colpi. Decine di feriti, tre morti: il calzolaio Giuseppe Maiorana di 41 anni, e il manovale Biagio Pellegrino di 34, entrambi militanti nel Pci. Giuseppe Lo Vecchio, operaio di 19 anni, morirà giorni dopo all'ospedale Regina Margherita.

drammatiche e grande suspense. Interessante anche Tombolo paradiso nero (Giorgio Ferroni), racconto di cronaca valido per gli scorci documentari. Ci offre una visione torbida dell'occupazione alleata e dei suoi risvolti illeciti. Personaggi tipici di disperati, truffatori, fuggiaschi, prostitute si muovono accompagnati dalle note del boogie woogie nella pineta vicino a Livorno trasformata in un enorme deposito dell'esercito statunitense ripreso anche nelle scene del film Senza pietà di Lattuada. Quest'ultimo, intriso di scetticismo, ritrae la faccia più crudele e dolorosa del riassetto nazionale. Scorrono vicende senza sbocco, personaggi condannati in partenza e travolti dagli eventi, eppure tristemente veri.

IL 1948 E I TEMI SOCIALI

Sarà il 1948 a offrirci altre grandi prove. L'esperimento realista di Luchino Visconti *La Terra trema* è un capolavoro che affronta la questione meridionale con un raffinato ed espressivo bianco e nero, partendo dalla vicenda familiare del romanzo di Giovanni Verga *I Malavoglia*. Lo stile intenso, con il parlato nel dialetto originale di Acitrezza e con attori non professionisti, gli interni ed esterni curati nei minimi particolari mirano a tramutare in attualità sociale l'ispirazione letteraria. Al centro della rappresentazione, ambientata in Sicilia e in cui affiora la protesta, è la vera aspra vita dei pescatori, ricostruita con un interno messaggio di denuncia nell'intento di dare dimensione sociale alla fonte verista e di superarne la rassegnazione con la speranza e la lotta.



Nello stesso anno Rossellini sceglie l'introspezione. Nel film *L'amore* affronta lo spazio intimista femminile in due episodi diversi, ugualmente appassionati, magistralmente resi

da Anna Magnani e a lei dedicati. L'uno, pieno di moderna inquietudine, tratto dalla Voce umana, monologo teatrale di Jean Cocteau, inquadra la protagonista in posizione subalterna, innamorata senza scampo del partner che intende lasciarla e l'altro *Il miracolo* da un soggetto di Federico Fellini (tratto da José Ramon Inclan) apre un capitolo scottante sulla violenza contro le donne. Nannina, creatura primitiva facilmente raggiungibile, che ha fama di pazzia tra i paesani, incontra, mentre conduce il gregge, un vagabondo e lo crede san

Giuseppe. L'uomo (interpretato da Fellini) che si approfitta dell'ingenua visionaria fiduciosa, ubriacandola, riprende l'antico motivo dell'abuso maschile e della vulnerabilità della donna. Alla violenza Rossellini trova una soluzione mistica, un parto sacrale che unisce fede e follia ma nello stesso tempo svela le profonde arretratezze culturali del territorio. Con Germania anno zero Rossellini ritorna all'immenso dramma del passato conflitto concentrandosi sulle sue vittime. Il turbamento e la solitudine del piccolo Edmund rimanda alle rovine dei sentimenti in una Berlino deserta, sconfitta affamata e distrutta. Il personaggio infantile, abbandonato dagli adulti, racchiude nel suo atto di rifiuto della vita le responsabilità dei massacri scatenati dal nazismo che riguardano tutti. Il neorealismo rimarrà nelle vene del cinema italiano come un enzima. Il suo sguardo coraggioso sulla società e la raccolta di voci dal basso, affondate nelle varietà del Paese, nei paesaggi urbani e contadini esprime una forza rivoluzionaria. Così lo ritroveremo sempre come impulso alla verità malgrado le svolte del percorso filmico ansioso di altre forme narrative, dal discorso fantastico e metaforico di Fellini, all'analisi psicologica di Antonioni, fino al cinema d'autore. Lo confermano il cinema civile degli anni 60 (Germi, Rossellini, Lizzani, Rosi, Pontecorvo, Pasolini, Vancini) e 70 (Bertolucci, Comencini, Maselli, Monicelli, Montaldo, Olmi, Petri, Scola, Taviani e altri) e tanta produzione cinematografica successiva, anche contemporanea, ogni qual volta vedremo insorgere imperativo il bisogno di autenticità.

Portella della Ginestra io c'ero

La testimonianza dell'autore che raccoglie le parole dei sopravvissuti alla strage

di Mario Calivà, poeta e drammaturgo arbëresh



Mario Calivà, poeta e drammaturgo arbëresh vive a Piana degli Albanesi (Pa). Ha pubblicato la silloge poetica *Percezioni* (2014), ha curato la raccolta di poesie *Reading Poetico* (2015) e *La luce dei punti lontani* (2016). Nel maggio del 2017 esce il suo libro *Portella della Ginestra, Primo Maggio 1947*, nove sopravvissuti raccontano la strage (Navarra Editore). Nel novembre del 2012 porta in scena la sua commedia in lingua arbëreshe "Burri me kembën te luca" (L'uomo con il piede nella pozzanghera). Nel luglio 2014 ritorna di nuovo in scena con un'altra sua commedia sempre in lingua arbëreshe "Ka bësh skurse ngë të nget" (Fa come se non ti importasse). Nel 2015 va in scena con la sua terza commedia, sempre in lingua arbëreshe "Kuatra e Shën Xhintot" (Il quadro di san Ginto). Nel novembre del 2016 comincia un altro laboratorio per portare in scena la sua nuova commedia "Tuke pritur udhëtarin e qëroit" (Aspettando il viaggiatore del tempo). Nel dicembre 2015 il gruppo teatrale dell'associazione Gajdhuret, di cui è presidente, è stata riconosciuto, dall'amministrazione comunale di Piana degli Albanesi, come eccellenza arbëreshe per l'attività teatrale svolta in relazione alla tutela dell'identità e della cultura arbëreshe.

Nel 2011 fonda un gruppo di scrittori e poeti dal quale nasce la pubblicazione dell'antologia "Nove penne fanno un'ala" edita da Città del sole. Nel 2012 vince il più importante premio poetico di Verona organizzato dall'Assessorato alla Cultura del comune e dalla Fidas con la Poesia "Amore liquido". Nel dicembre del 2013 vince il terzo premio di poesia internazionale "Città di Battipaglia" con una poesia in lingua arbëreshe. Nell'aprile 2017 riceve un premio nell'ambito del concorso Poesie e Parole di Modena, per una sua

poesia in lingua arbëreshe. Nel maggio del 2017 fonda l'Osservatorio Poetico Contemporaneo, di cui è presidente. Nel 2008 fonda, con Alessandro Cuccia, il gruppo Xhaphirat, che si occupa di musica arbëreshe.

Il 1° maggio 1947 il bandito Salvatore Giuliano e i suoi complici mafiosi sparano su una folla di quasi duemila persone, contadini e operai riuniti su un prato con le loro famiglie per celebrare la Festa dei lavoratori e manifestare in favore dell'occupazione dei terreni incolti contro il latifondismo dominante in quella parte di Sicilia. Nella regione autonoma si sono da poco tenute le elezioni per l'Assemblea dove il Blocco del Popolo - una coalizione Psi-Pci-PdA - ha conquistato 29 rappresentanti su 90 contro i soli 21 della Dc. A Portella della Ginestra, quel primo maggio si fa festa e si attende il discorso dal palco del calzolaio Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista di San Giuseppe Jato. All'improvviso dal monte Pelavet partono raffiche di mitra sulla folla: i morti sono quattordici, di cui tre bambini, e una trentina i feriti. L'eccidio resta ancora una delle pagine più oscure della storia del dopoguerra italiano: nulla si sa del movente, né dei mandanti e neppure di chi coprì le indagini successive. Oggi il segreto di Stato non c'è più, ma al momento è molto complicato accedere ai fascicoli. Il docu-libro di Calivà raccoglie i nitidi ricordi di alcune persone, ora anziane, che quella mattina di sangue scamparono ai colpi di mitra.

Sull'eccidio di Portella della Ginestra si è scritto tanto. Esso rappresenta la prima strage della nostra repubblica. Nella ricerca delle responsabilità ultime si è puntato il dito contro politici, mafiosi e banditi. Sono stati tirati in ballo anche gli americani e alcuni membri del governo De Gasperi, come il ministro Mario Scelba. In questa sede, però, ci occuperemo solo parzialmente di queste vicende, poiché il focus sarà concentrato sul racconto a chi, il 1° maggio 1947, era tra la folla festante a Portella della Ginestra e ha visto morire, davanti ai propri occhi, la stessa sua gente innocente, arrivata fin lì solo per trascorrere una giornata tranquilla sotto il sole tiepido di maggio. I nostri intervistati facevano parte di quella moltitudine che aveva unicamente propositi di



Da Milano parte la Peregrinatio Mariae: madonne pellegrine che girano l'Italia per "redimere i peccatori". Negli anni successivi il rito si estese a tutto il Paese.

L'Italia aderisce agli accordi monetari di Bretton Woods (USA).

Portella della Ginestra, nei pressi di Piana degli Albanesi: una folla di contadini partecipa ad un comizio sindacale per la festa del lavoro. La banda di Salvatore Giuliano accerchia i lavoratori e apre il fuoco, provocando 11 morti e 27 feriti.

Si dimette il presidente del Consiglio De Gasperi. La formula del governo unitario dei tre partiti maggiori è andata in crisi, la Dc si prepara a costituire un nuovo governo senza il Pci.

Milano: Paolo Grassi fonda il Piccolo Teatro, con Giorgio Strehler neodirettore. La prima opera messa in scena è L'albergo dei poveri di Maksim Gorkij.



La locandina della replica alla Fenice di Venezia de L'albergo dei poveri di Maksim Gorkij

festa. Sapevano soltanto che avrebbero ascoltato un oratore parlare dal sasso di Barbato e poi si sarebbero abbandonati sui prati per mangiare il poco cibo che avevano o quello messo a disposizione dal partito. Si è voluta rispolverare una memoria innocente, caduta quasi nell'oblio e sconosciuta alle nuove generazioni. Tale memoria riprende vita attraverso la voce dei sopravvissuti alla strage, voce che, seppur insufficiente a ricostruire la storia, narra a suo modo uno dei momenti più bui della nostra Prima Repubblica. Attraverso il racconto si è offerta a questi testimoni la possibilità di esprimere l'esperienza con semplici parole, grazie alle quali possiamo, almeno in parte, immaginare il modo in cui la "gente normale" ha vissuto quel giorno crudele. Loro, per quelli che detenevano il potere (di qualsiasi tipo), contavano poco più del nulla. Alcuni sarebbero caduti sotto il piombo dei banditi, necessario a portare a termine gli oscuri disegni politici di chi voleva le forze di sinistra fuori da ogni rango di governo. Ma quella gente, che era andata a Portella solo per trascorrere un giorno spensierato lontano dalle preoccupazioni quotidiane, non sapeva di essere sotto il tiro dei banditi armati dalla politica e dalla mafia.

Per "far parlare" i nostri interlocutori ho utilizzato lo strumento dell'intervista

qualitativa semi strutturata composta da domande aperte. Lo scopo era quello di ricostruire la loro giornata del 1° maggio '47. Durante l'intervista nuove domande sono sorte, rispetto a quelle già stabilite, e il dialogo è andato adattandosi via via alla situazione contingente. Sono emerse vive emozioni. Alcuni dei miei intervistati si sono commossi ritornando con la mente al ricordo di quel mattino dal cielo terso.

Queste interviste hanno uno statuto diverso dal documento storico. Lo storico interpreta documenti già prodotti, li contestualizza tenendo conto delle forze sociali, politiche e culturali agenti in quel periodo e li legge alla luce dei suoi obiettivi di ricerca. Quindi, all'inizio, il documento anche se ancora muto è già dato. Nel caso delle interviste, che rappresentano un lavoro che può avere aspetti etnografici a tutti gli effetti, il documento viene prodotto sul campo, poiché ritagliato dal flusso del vissuto dei testimoni e da quello possiamo ricavare informazioni di carattere culturale. Non si tratta più, quindi, di trovare l'oggettività del dato storico, anche se vi deve essere di fatto una coerenza, ma la ricerca dell'evoluzione degli stati d'animo e delle conseguenze emozionali. Come se il tutto diventasse un'opera drammaturgica, perché la narrazione presente dentro queste pagine rappresenta una forma di teatralità spontanea, cioè quella che il professor Alessandro

Pontremoli ritiene essere una tappa di ricostruzione di una trama di rapporti e di legami che è possibile solo nella condivisione del senso di un passato comune, rielaborato per il futuro della comunità.

A Portella, quella mattina c'era Mario Nicosia che si era svegliato con il pensiero della festa del Primo Maggio. Era salito da Piana con il suo amico Giorgio Cusenza. «Lui non è sceso più», dice Mario durante l'intervista. A Portella c'era anche Serafino Petta che il giorno prima aveva contribuito alla raccolta del cibo da portare lì. Avevano riempito un carretto di pane, formaggio, vino e carciofi. La raccolta si fece porta a porta, e nonostante ci fosse molta povertà, così dice Serafino, la gente non esitava a dividere quel poco che aveva. Serafino non poteva mai immaginare che quella mattina avrebbe visto morire il suo caro amico Serafino Petta.

A Portella c'era anche Concetta Moschetto che era salita con la sua famiglia. Purtroppo perderà la madre, Margherita Clesceri.

A Portella c'era anche Giuseppe Vitanza che doveva compiere ancora quindici anni. Quella mattina aveva aspettato il corteo davanti alla casa del popolo di Piana degli Albanesi. E dopo l'incontro delle bandiere dei

tre paesi - Piana, San Cipirello e San Giuseppe Jato - quando

partirono i primi colpi si trovava di

fronte al sasso di Barbato, e, dato che era un ragazzo sveglio, aveva capito immediatamente che non si trattava di mortaretti.

A Portella c'era anche Giorgio Bovi che quella mattina indossava un paio pantaloni nuovi; gli si strapperanno perché verrà colpito di striscio alla gamba. Ovviamente si trovava anche lui vicino al podio. Pianse per quei pantaloni o forse inconsciamente piangeva per quello che aveva visto. Ma è comunque giustificato: Montale, nella poesia Felicità raggiunta ci parlava del pianto sincero del bambino che perde il pallone tra le case. Qui il pallone è sostituito dai pantaloni, però, la situazione è identica.

A Portella c'era anche Michele Spatafora che aveva appena nove anni. Quando sentì i primi spari, terrorizzato, corse a più non posso fino a casa.

A Portella C'era anche Giovanni Renda che, come Giuseppe Vitanza, si era reso conto che i boti che sentiva non erano gli auguri della festa, ma qualcos'altro.

A Portella c'era anche Michele Maniscalco che, da ragazzino curioso, si trovava proprio davanti all'oratore. Improvvisamente cominciano gli spari.

A Portella stava arrivando anche Papas Lifteri Skiada con suo fratello Nino. Tutto questo è diventato letteratura. Usando le parole di Umberto Eco, la letteratura deve

educare al fato e ad ogni situazione irreversibile, e purtroppo quello che è successo a Portella non può essere rimosso e per questo deve servirci da esempio, affinché certe situazioni non accadano più.

Sono pagine scritte che diventano pagine vive perché sono vita vissuta. Che ci riguardano in prima persona, perché loro, i testimoni, non sono così lontani da noi, perché vivono nelle nostre stesse comunità, camminano nelle nostre stesse strade ed entrano negli stessi caffè. Mario Rigoni Stern diceva che la memoria è determinante. È determinante perché l'uomo che non ha memoria è un pover'uomo, perché essa dovrebbe arricchire la vita, dar diritto, far fare dei confronti, dar la possibilità di pensare ad errori o cose giuste fatte. Non si tratta di un esame di coscienza, ma di qualche cosa che va al di là, perché con la memoria si possono fare dei bilanci, delle considerazioni, delle scelte, perché credo che uno scrittore, un poeta, uno scienziato, un lettore, un agricoltore, un uomo che non ha memoria è un pover'uomo. Non si tratta di ricordare la scadenza o l'anniversario di una data, ma qualche cosa di più, che dà molto valore alla vita e al sacrificio dei nostri fratelli a Portella. Per questo dico che il nostro cuore deve essere sempre a Portella, non solo il Primo Maggio.

Noi giovani dobbiamo servire a non dimenticare e non accettare l'oblio di queste voci. Bisogna sollevare quel manto di indifferenza che copre il sacrificio dei martiri; è un dovere verso tutte quelle vite che il male del mondo ha voluto spegnere. Noi giovani liberi dobbiamo sapere e capire che tutto ciò che è stato e che è memoria ci ha fatto diventare quello che siamo oggi.

Semplicemente nella lettura, poiché dalla memoria è doveroso, poi, passare alla riflessione: la narrazione condivisa ha un ruolo importante in qualsiasi comunità, che attivando queste pratiche ha la possibilità di guardare al proprio passato, soprattutto per non dimenticarlo e prenderne spunto per rendere migliore il futuro. Questo libro è stato scritto affinché il flatus vocis (qui raccolto in forma scritta) dei testimoni non sia destinato a disperdersi vanamente; affinché tra le tante pubblicazioni che trattano della strage di Portella, ci sia una (in più) che dia voce alla gente "normale", che è morta o ha rischiato la vita in quella mattinata di inizio maggio del 1947.

Per finire, un passo tratto dai racconti Le mille e una notte che spiega il senso della memoria. "Il sacrificio degli antichi serva da esempio alle generazioni seguenti, affinché l'uomo vegga gli avvenimenti ammonitori capitati agli altri e ne tragga ammonimento, e, leggendo la storia delle genti passate, ne ricavi un freno salutare. Lo sa colui che della storia degli antichi ha fatto un esempio ai posteri". E l'esempio che noi dobbiamo trarre è che una strage terribile, come quella di Portella, non accada mai più.

Parigi 1947 la pace sofferta

Il Trattato e le sue clausole. Il ruolo dei partigiani e delle Forze Armate italiane

di Gianni Tartaro, ufficiale dell'Esercito, con il nome di battaglia Mondino fu comandante di settore durante la lotta di Liberazione e vicecomandante della piazza di Milano durante l'insurrezione del 25 aprile

Un esame analitico della storia degli eventi bellici di tutti i tempi metterebbe in evidenza che forse mai, prima del 10 giugno 1940, una nazione è entrata in guerra impreparata come l'Italia. La stragrande maggioranza degli italiani era psicologicamente impreparata e anzi contraria e, di conseguenza, a prescindere dalla qualità e dalla quantità degli armamenti, delle scorte e dell'organizzazione logistica, insufficienti anche per un conflitto di breve durata, può risultare evidente la precaria condizione delle nostre Forze Armate, ben lontane da quell'efficienza operativa tanto decantata dal regime fascista. Salvo qualche parziale successo, ben presto annullato dallo strapotere degli Alleati, si pose l'assoluta e urgente necessità per l'Italia, invasa e sottoposta a continui bombardamenti sulle città indifese, di uscire dal conflitto. L'opposizione e la volontà di farla finita con la guerra assunsero forme concrete con gli scioperi del 3 e 5 marzo 1943, prime manifestazioni di massa contro il regime, mentre i partiti antifascisti intensificavano la loro azione.

DALLA RICHIESTA DELLA RESA SENZA CONDIZIONI ALL'8 SETTEMBRE

Sono note le vicende relative alla caduta del regime, dall'arresto di Mussolini alla nomina di Badoglio a Capo del Governo. Le indecisioni, gli errori politici e militari che caratterizzarono il periodo 25 luglio-8 settembre non furono né pochi né lievi. Si perse del tempo prezioso prima di iniziare le trattative con gli anglo-americani che, a loro volta, commisero errori altrettanto gravi, trincerati nella loro diffidenza e nell'ostilità, fermi nell'«indiscutibile principio» che l'Italia non doveva negoziare un armistizio ma accettare una resa senza condizioni (Conferenza di Casablanca 20 gennaio 1943). Una posizione poi temperata dal documento di Quebec (24 agosto 1943, promemoria aggiuntivo alle condizioni di armistizio). Per lo Stato Maggiore alleato la Campagna d'Italia, decisa a Teheran (28 novembre - 1° dicembre 1943), aveva il solo scopo di tener impegnato un certo numero di divisioni tedesche in una guerra di logoramento. Il disastro dell'8 settembre fu una pagina tristissima della storia d'Italia, ma



"Portella della Ginestra" di Renato Guttuso

16 maggio *Entra in vigore la legge secondo la quale i film in uscita devono essere sottoposti al vaglio della censura preventiva.*

19 maggio *L'Italia chiede ufficialmente di entrare a far parte delle Nazioni Unite.*

25 maggio *Esce il primo numero della rivista di fotoromanzi Bolero film. Successivamente inizierà le pubblicazioni la rivista Il mio Sogno, "settimanale di romanzi d'amore a fotogrammi".*



1° giugno *Giura il IV governo De Gasperi (Dc, Pli, Psli, Pri). Otterrà la fiducia il 21 giugno col voto favorevole, fra gli altri, dei qualunquisti e dei monarchici.*

15 giugno *Fausto Coppi vince il trentesimo Giro d'Italia davanti a Gino Bartali.*



Fausto Coppi

27 giugno *La Costituente approva l'articolo 108, l'autonomia a statuto speciale delle regioni Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige.*

sotto la stessa data il popolo italiano iniziò a scriverne una luminosissima: la guerra di Liberazione nazionale, sotto il segno della libertà e della lotta al nazifascismo.

A questo punto mette conto riportare in sintesi ciò che scrive lo storico tedesco Erich Kuby nel suo libro "Il tradimento tedesco" circa l'uscita del nostro Paese dal conflitto «...l'Italia è uscita dalla guerra per impossibilità di resistere dopo tre anni di inenarrabili sacrifici, per l'analisi morale dell'alleanza provocata dal crollo della dittatura il 25 luglio 1943, per la mancanza assoluta di mezzi bellici e la sfiducia totale del suo popolo sia in una ipotetica vittoria che in una irrazionale resistenza, ed Hitler volle punire un popolo che non intendeva uscire dal conflitto macchiato e infangato come quello tedesco e che, perciò, si era dissociato da una guerra criminale».

TEHERAN, YALTA E POSTDAM: L'EUROPA DIVISA IN DUE ZONE D'INFLUENZA

trattati di pace con Bulgaria, Finlandia, Italia, Romania e Ungheria vennero firmati a Parigi il 10 febbraio 1947;

quello del Giappone a San Francisco l'8 settembre 1951. Le clausole dei trattati rispecchiavano quanto convenuto dagli Alleati durante le conferenze di Teheran (28 novembre - 1° dicembre 1943), Yalta (4-11 febbraio 1945) e Postdam (17 luglio - 2 agosto 1945) in base ai principi della Carta atlantica che prevedeva la rinuncia a ingrandimenti territoriali a danno di altri popoli; il rispetto del diritto dell'autodeterminazione del governo da adottare; la libertà di navigazione e la rinuncia al ricorso della forza dopo la fine della guerra. A Teheran venne deciso l'attacco finale alla Germania e il suo smembramento in cinque regioni; lo spostamento dei confini della Polonia; la condotta delle operazioni in Italia. Stalin chiese perentoriamente

l'apertura del secondo fronte. A Yalta i tre Grandi decisero con rigidità la spartizione dell'Europa in due "zone d'influenza" confermando però la validità della Carta atlantica e, malgrado la fragilità degli accordi, l'assetto politico-territoriale europeo è rimasto immutato.

La Conferenza di Postdam si svolse tra contrasti, specie sulla definitiva fisionomia dell'Europa e della Germania in particolare. Fu comunque deciso che questa doveva essere smilitarizzata e disarmata completamente; il partito nazionalsocialista soppresso; abolite le leggi naziste; puniti i criminali di guerra; epurati i membri del partito



Da sinistra a destra nella foto Stalin, Truman e Churchill alla conferenza di Postdam, 17 luglio - 2 agosto 1945

nazista; controllate l'istruzione e l'economia tedesche. Veniva anche fissata la procedura del Trattato di pace con l'Italia. Nel comunicato conclusivo dei lavori (2 agosto 1945) era tra l'altro detto: «...l'Italia è stata la prima fra le potenze dell'Asse a rompere con la Germania alla cui sconfitta essa ha dato un materiale contributo ed è ora al fianco degli Alleati nella lotta contro il Giappone. L'Italia si è liberata dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche...».

La Conferenza di Mosca (16-26 dicembre 1945) confermava tale disponibilità nei confronti del nostro Paese ed è da ricordare che alla Conferenza di Quebec (18-24 agosto 1943) era stato affermato: «...la

misura nella quale le condizioni di armistizio saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania e durante il resto della guerra...».

IL DISCORSO DI DE GASPERI A PARIGI

Per l'appuntamento dei trattati di pace con gli alleati della Germania (Italia, Romania, Ungheria; Bulgaria, Finlandia) fu stabilita una procedura articolata in tre fasi: 1) stesura degli schemi di trattato affidata ad un Consiglio dei ministri degli Esteri rappresentativo delle cinque maggiori potenze (Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia e Cina); 2) esame di tali schemi da parte della Conferenza della pace (o dei Ventuno), specie di collegio giudicante costituito dai Paesi che avevano attivamente partecipato alla guerra; 3) stesura definitiva dei trattati da parte del citato Consiglio dei ministri degli Esteri.

L'istituzione della Conferenza della pace completava la procedura per l'elaborazione del nostro trattato e l'Italia ne veniva esclusa malgrado il suo stato di cobelligerante. Alle sessioni del Consiglio dei ministri degli Esteri, De Gasperi, quale capo del Governo, intervenne due volte (Londra e Parigi) sul solo problema del confine con la Jugoslavia ed il 10 agosto 1946 alla Conferenza della pace (29 luglio-ottobre 1946) con un'esposizione generale allorché il nostro trattato di pace fu sottoposto all'esame della Conferenza stessa. Il comportamento di De Gasperi fu molto apprezzato e lo è tuttora, come risulta dalle pubblicazioni degli storici e dalla stampa d'informazione. Venne e viene messo in grande rilievo come il presidente del Consiglio «spostò la spada di Brenno» riuscendo a trasformare l'immagine internazionale della nuova Repubblica che compariva come imputata, rivendicò la guerra di Liberazione e la cobelligeranza con gli Alleati, respinse

il «carattere punitivo» del trattato, impressionando i delegati con la sua dignità. Non si vogliono per nulla mettere in discussione né le doti né le qualità dell'uomo e del politico, ma si vuole invece sottolineare che De Gasperi non aveva nella valigia che il peso della guerra di Liberazione e, in particolare, il peso prevalentemente politico di una Resistenza unica, per aver avuto inizio non con l'occupazione tedesca ma dal 1922 con l'avvento del fascismo. Infatti, per l'Italia, Resistenza e Liberazione non rappresentano fenomeni provocati dallo sfavorevole andamento degli eventi bellici, ma la risultante e il compimento della lotta continuamente condotta, in Italia e all'estero, sin dall'avvento del fascismo. Inoltre, sulla base di elementi accertati, si può affermare che, in assoluto, prescindendo cioè dalle situazioni politiche, dalle caratteristiche geografiche del Paese, nonché dalla disponibilità di armi e degli aiuti ricevuti dall'esterno, la Resistenza italiana, come peso militare, può occupare il secondo posto dopo quella jugoslava.

SI VINSE GRAZIE AI PARTIGIANI E ALLE NUOVE FORZE ARMATE

Le nostre formazioni partigiane, oltre a tenere mediamente impegnate otto divisioni tedesche più le quattro della Rsi, che avrebbero potuto essere inviate a combattere sugli altri fronti in momenti decisivi, hanno logorato il dispositivo bellico nazifascista in Italia, contribuendo in modo più che notevole al successo finale degli Alleati su questo fronte. A ciò si aggiunga l'apporto fornito dalle Forze Armate riorganizzate nel Sud che, dalla dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) alla fine del conflitto, combatterono a fianco degli Alleati riuscendo ad allestire otto divisioni ausiliarie per l'organizzazione logistica e la sicurezza e ad impegnare sino a sei divisioni in linea che furono denominate Gruppi di Combattimento per minimizzare il contributo bellico italiano.

La Marina compì circa 64.000 missioni per oltre 4.500.000 miglia, tra cui crociere di tre incrociatori in Atlantico; missioni nel Tirreno; il forzamento del porto di Genova (1944) e di La Spezia (19 aprile 1945). L'Aviazione, in condizioni molto precarie per la diffidenza degli anglo-americani, intervenne nella guerra di Liberazione con tre Raggruppamenti per un complesso di 253 aerei, soprattutto a sostegno delle nostre Unità impegnate in Jugoslavia e nella guerra di Liberazione dello stesso Paese. Il consuntivo delle perdite è grave: un Caduto ogni cinque combattenti. Ciò malgrado, il trattato imposto fu duro, ingrato, offensivo, ma alle nostre indignante

rimostranze gli Alleati replicavano «...la sorte dell'Italia sarà onerosa, ma è logico che tale sia la punizione per le aggressioni...».

LUCI E OMBRE DELLE CLAUSOLE DEL TRATTATO DI PACE

Essò comprendeva clausole territoriali con la cessione alla Francia del Piccolo San Bernardo, dell'Altopiano del Moncenisio, dei monti Tabor e Chaberton e delle valli superiori della Tinea, della Vesubia e della Roja. Alla Jugoslavia venivano cedute parte della Venezia Giulia, l'Istria, Fiume, Zara e le isole della Dalmazia. Trieste venne dichiarata territorio libero fino al 1955 quando tornò all'Italia, ma la definizione del confine si concluse solo il 1° ottobre 1975 col Trattato di Osimo.

Le clausole politiche riguardavano i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo e la repressione di qualsiasi rinascita del fascismo, mentre quelle relative ai criminali di guerra imponevano la punizione dei colpevoli. Le clausole militari decretavano lo smantellamento

delle fortificazioni e delle installazioni militari lungo i confini francese e jugoslavo, nella penisola salentina, in Sicilia e in Sardegna; l'entità e il tipo degli armamenti concessi e i limiti di forza del personale alle armi. Circa le clausole economiche, l'Italia doveva pagare delle indennità agli Usa, alla Francia e all'Inghilterra; cento milioni di dollari all'Urss, centoventicinque alla Jugoslavia, venticinque alla Grecia, cinque all'Albania e venticinque all'Etiopia. La sorte delle colonie fu deferita alle Nazioni Unite. Gli Alleati non tennero conto delle promesse fatteci al momento della cobelligeranza e della lotta partigiana, che gli anglo-americani avevano costantemente osteggiata e tentato di limitare secondo le istruzioni del generale Alexander (13 novembre 1944). La dominante politica dell'immediato dopoguerra non fece o non volle far valere a tempo debito l'apporto fornito agli Alleati con la guerra di Liberazione al fine di ottenere un trattamento adeguato ai risultati conseguiti e alle perdite riportate. Abbiamo persino dovuto subire l'umiliante applicazione dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territories) all'intero Paese accettando che esso venisse considerato alla stregua di un territorio conquistato. Rimane, nella storia d'Italia, la straordinaria guerra di Liberazione, il cui bilancio politico è ancora superiore al suo peso militare, perché ha ridato al popolo italiano la dignità che aveva perduto, suscitando in esso energie di rinnovamento per la costruzione di un più giusto modello di vita e di società, e reso possibile l'instaurazione della Repubblica e la promulgazione della Carta costituzionale.



(DA PATRIA INDIPENDENTE N. 6/7 DEL 1987)

5 luglio

All'Hotel de la Ville viene assegnato il primo Premio Strega. Il vincitore è Ennio Flaiano con il romanzo *Tempo di uccidere*, pubblicato da Longanesi.



6 luglio

Si conclude il campionato di calcio serie A, il primo dopo la catastrofe della guerra; dal 22 settembre si confrontano 20 squadre. Per la storia, è il 15° campionato di serie A. Vince il Grande Torino; al secondo posto la Juventus; seguono Modena e Milan. Capocannoniere Valentino Mazzola, con 29 goal. Di nuovo al Torino lo scudetto l'anno successivo.



Il grande Torino, vincitore del campionato di calcio serie A 1946/1947

16 luglio

La motobarca Annamaria che portava in gita 84 bambini, in prevalenza milanesi orfani di guerra, affonda nei pressi dell'isolotto della Gallinara, di fronte ad Albenga (provincia di Savona), dopo aver urtato un palo che sporge al pelo dell'acqua. Muoiono 43 bambini.

26 ottobre

Italia: il governo svaluta la lira del 55%, stabilendo un cambio ufficiale di 350 lire per un dollaro.

Fausto Coppi conclude la sua stagione vincendo il Giro di Lombardia.

7 novembre

La direzione del Psi propone di formare un "raggruppamento di tutte le forze democratiche per la lotta della sinistra contro la destra". È il primo passo verso la costituzione del Fronte Democratico Popolare.

18 novembre

Nel corso di uno sciopero generale, a Corato (Bari) la polizia apre il fuoco contro i contadini uccidendo Diego Masciavè, sindacalista della Cgil, il bracciante Pietrino Neri e la contadina Anna Raimondi. Altri 10 manifestanti rimangono feriti. A Trani la polizia ferisce due dimostranti. A Bisceglie (Bari), la polizia apre il fuoco sui disoccupati che manifestano.

Cara Costituzione, come sei moderna!

Il principio del valore assoluto della persona umana e dei suoi inviolabili diritti.

Le autonomie regionali.

La separazione dei poteri

di **Leonetto Amadei**, tra i Padri costituenti, già Presidente della Corte Costituzionale e membro del Comitato nazionale Anpi, è scomparso nel 1997

Non prevedevo assolutamente di poter essere eletto a far parte dell'Assemblea costituente. Ero più che soddisfatto di essere uno dei candidati in una circoscrizione vasta come quella di Pisa, Lucca, Livorno e Massa-Carrara e di rappresentare insieme a valorosi compagni il Partito Socialista di Unità Proletaria come allora nel 1946 si denominava. Ero rientrato da pochi mesi dalla prigionia in Polonia e Germania dove avevo sofferto il freddo e la fame più spietate, per tacere di altri simili patimenti. Avevo la consapevolezza di aver fatto il mio dovere nella guerra ai nazifascisti e poiché non ero digiuno di dottrina socialista, né privo dell'ideale che quasi sempre tiene alla prima adeguata e confortevole compagnia, potevo presentarmi sufficientemente sereno dinanzi a coloro che mi avrebbero ascoltato nei comizi. Mi avevano assai agevolato la tradizione familiare e gli insegnamenti ricevuti dall'avv. Cancogni divenuto mio suocero e dall'on. avv. Luigi Salvatori, deputato socialista nel 1919 e successivamente, dopo la scissione del Partito socialista a Livorno, militante nelle file di quello comunista, entrambi miei maestri agli inizi della professione.

Non sono certamente le stesse dei momenti terrificanti della guerra, ma sono tuttavia emozioni anche quelle che mi colsero al momento dell'impatto coi miei compagni del gruppo parlamentare e con gli altri deputati partecipanti all'Assemblea costituente. Figure in gran parte

rese illustri dalla storia politica e dalle vicende che li avevano segnati come protagonisti dei destini del Paese.

Miei compagni mi accolsero con calore e simpatia; gli altri politici non mi ebbero a noia: così almeno voglio credere. Bisogna in tutti gli avvenimenti della vita essere baciati dalla Fortuna; io di baci ne ho avuti numerosi perché, pur non essendo ricco di sapere e di esperienza, fui eletto segretario di Presidenza e successivamente indicato dal mio partito a far parte del prestigioso consesso dei 75 deputati che ebbero l'incarico di preparare il progetto della nostra Costituzione.

Ero entrato a far parte della ristretta cerchia dei destinati a dare un nuovo volto e rinnovate vestimenta al neonato Stato italiano diventato giovane ed acerba Repubblica, se pure non privo di umori rigogliosi e di un patrimonio di feconde attese.



In detta Commissione dei 75, appartenni alla prima sottocommissione "diritti e doveri dei cittadini", composta dai deputati Tupini, che ne fu il Presidente, e in ordine alfabetico: Amadei, Basso, Cevolotto, Corsanego, De Vita, Dossetti, Gotelli, Grassi, Iotti, La Pira, Lucifero, Mancini (Pietro), Marchesi, Mastroianni, Merlin (Umberto), Moro e Togliatti. È in questo esercizio di funzioni che, giorno per giorno, ho visto nascere e crescere la nostra mirabile Costituzione repubblicana che ancora oggi, malgrado le critiche,

in gran parte inconsistenti, e che per i motivi più diversi, le sono piovute addosso, resta il documento più valido per l'esistenza e il divenire del nostro Stato.

Nella nostra Costituzione, infatti, non solo è posto a base il principio del valore assoluto della persona umana e dei suoi inviolabili diritti (già del resto affermati e resi validi dalle rivoluzioni americana e francese della seconda metà del secolo XVIII, con ispirazione, per la prima, dalla concezione cristiana, e per la seconda, dal pensiero illuministico), ma anche il riconoscimento dei diritti economico-sociali degli individui, con il conseguente potere di intervento dello Stato, in un settore della vita prima precluso a qualsivoglia potestà statale. Si che l'ordinamento

dello Stato, superando l'originario carattere individualistico-liberista, senza sconfinare nella vastità oceanica del collettivismo, si è ancorato ai concerti di solidarietà sociale, di socialità, e mentre riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, gli domanda al contempo l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Da rilevare, inoltre, il sorgere di un nuovo tipo di Stato intermedio tra quello unitario e quello federale: lo Stato delle Regioni che ove venisse convenientemente e intelligentemente esercitato dimostrando la capacità di realizzare forme efficienti di autogoverno e di risolvere i problemi di organizzazione e sviluppo della vita locale, sarebbe in grado di dare colore alle guance pallide della Repubblica.

E inoltre l'adozione del sistema del sindacato giudiziale mediante la Corte costituzionale, anche nei confronti del potere legislativo, sì che non esiste organo sovrano esente da prefigurazioni di limiti e di controlli giuridici. Ma con questo breve ricordo non mi prefiggo certamente di commentare la nostra Costituzione. Mi preme tuttavia sottolineare che, quando ci accingemmo a scriverla, eravamo tutti animati da grande tensione ideale, nel comune impegno civile di ricostruire lo Stato, dandogli una fisionomia e lineamenti tali da consentire, ad ogni cittadino, di riconoscersi in esso. Va pertanto rifiutato il pensiero di coloro che, con banalità di concetti, vanno ancor oggi blaterando che la Costituzione non è altro che la risultante di una ibrida combinazione di ideologie mal conciliabili, di culture diverse e fra loro distanti. Non si può certo negare che la Costituzione sia nata a seguito di un accordo necessario fra forze politiche mosse da ideali morali e sociali diversi; che talora non sia difficile scorgere, nelle sue formulazioni, una faticata armonia raggiunta fra diverse tradizioni culturali, sensibilità sociali, esperienze politiche. Ma l'accordo o compromesso che dir si voglia (non devono far velo le parole), non si adagiò mai sulla mediocrità delle ispirazioni e fu il garante per tutti di desiderata pace sociale, da raggiungere e mantenere, praticamente e fattivamente, smussando ciascuno le punte più acuminate delle proprie ideologie e dei propri interessi.

Questa Costituzione io sono profondamente legato e credo che, nel mio stesso stato d'animo, si trovino tutti quelli della mia generazione che nel 1945 erano tornati,

dalla prigionia e dalle montagne, in un Paese semidistrutto, e per i quali dar vita alla Carta fondamentale di uno Stato completamente nuovo ha rappresentato una esperienza determinante, una esperienza che ci ha segnato per sempre. Penso ancora che la nostra Costituzione, con pochissimi ritocchi, abbia ancora a valere per anni e anni e pertanto sono oggi, come lo fui ieri, contrario ai proposti grandi progetti di una sua riforma, basati oltretutto su prospettive che chiamerò ingenua per dirne bene e quanto mai deboli culturalmente e razionalmente.

Occorreva comunque che il Parlamento desse un seguito a quella ventata politica e si formò una commissione parlamentare mista di deputati e senatori che ha lavorato qualche anno, senza concludere, come era facilmente prevedibile, nulla di costruttivo e di importante. Lo stesso presidente di quella commissione, Aldo Bozzi, ha dovuto ammettere che pur prevedendo modifiche e revisioni, doveva ancora credere allo strumento costituzionale del 1947.

Si dovrà ancora constatare, quando sulle impostazioni e risultati di quella commissione dovrà pronunciarsi il Parlamento, che il maggior difetto non alloggiato nello strumento costituzionale attuale, quanto nell'uso che di quello strumento ne hanno fatto le forze politiche e che si sarebbe ancora in tempo a correggere la rotta attuando con organicità ed equilibrio tutte le articolazioni e potenzialità costituzionali, politiche e sociali che siano. E per essere più espliciti e non venire accusati di oscura verbosità, non ci sarà mai una costituzione capace di per sé di guidare efficacemente e con avveduta giustizia il cammino del Paese se le forze politiche, sociali, democratiche non si porranno in grado di combattere con tutte le forze la battaglia per il risanamento morale del medesimo Paese.

Non è possibile che ogni giorno un nuovo scandalo si presenti alla ribalta e non per essere sommato a quelli che l'hanno preceduto ma per cancellare gli effetti del penultimo scandalo che, a sua volta, è stato l'ultimo in grado di assorbire gli effetti e lo sgomento del proprio penultimo. Gli scandali hanno ormai invaso ogni settore della vita e le malefatte imperversano nel campo politico, dove il più apprezzato appare quel gruppo o quell'uomo che siano in

Scioperi e manifestazioni popolari in tutte le regioni. Numerosi scontri con le forze dell'ordine. A Milano il ministro degli Interni Mario Scelba rimuove il prefetto Ettore Troilo, uno degli ultimi di nomina partigiana. Manifestanti partigiani e operai occupano la prefettura in segno di protesta. L'Italia rimane per ventiquattr'ore col fiato sospeso.

Milano, efferato delitto in via San Gregorio: Rina Fort uccide la moglie del suo amante e i suoi tre figli di 7 anni, 5 anni, 10 mesi, con una spranga di ferro. Il processo suscita grande clamore nell'opinione pubblica. Dino Buzzati scrive sul Corriere della Sera: "Una specie di demonio si aggira dunque per la città invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue. L'altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando, poche case più in là, una donna ancora giovane massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figliuolini. Non si udì un grido".



Sciopero generale contro la disoccupazione a Roma.

Le ultime truppe di occupazione americane lasciano l'Italia.

L'Assemblea costituente approva la costituzione della Repubblica Italiana con 453 voti favorevoli e 62 contrari. Prima della votazione finale a scrutinio segreto l'Onorevole Meuccio Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione, nel corso del suo intervento afferma: "Questa è un'ora nella quale chi è adusato alle prove parlamentari, che è stato in trincea, chi ha conosciuto il carcere politico, è preso da una nuova e profonda emozione. È la prima volta, nel corso millenario della storia d'Italia, che l'Italia unita si dà una libera Costituzione. Un bagliore soltanto vi fu, cento anni fa, nella Roma repubblicana di Mazzini. Mai tanta ala di storia è passata sopra di noi".



grado di disporre di miliardi, e non si bada più alla morale personale o familiare, ma ogni azione, anche la più sporca e deplorabile, passa in sordina o addirittura viene valorizzata in riferimento al successo conseguito. Dilagano gli scandali nel settore economico dove le imprese più spericolate, condotte con l'approvazione palese o tacita di chi "sta in alto", si sposano con manipolazioni mafiose o camorristiche e dove talune forme di spudoratezza dei "colletti bianchi" raccattano consensi politici, quando non addirittura il plauso. E tutto ciò si opera in disprezzo di quella parte ancora sana dell'economia e del lavoro, degli operai e dei contadini, ai quali par che si prospetti, a sollievo di una disoccupazione che minaccia di divorare anche quel tessuto del Paese non ancora aggredito dal cancro del malaffare, il mestiere dello "scippo" o del traffico di intralazzi, di medio o piccolo cabotaggio che, al di fuori di ogni altra considerazione, umiliano profondamente la persona umana.

Effendono siffatti delittuosi atteggiamenti la nostra Costituzione che, nata dalla Resistenza, voleva un'Italia pulita, onesta in tutti e specialmente in coloro che venissero a trovarsi collocati in posizioni di responsabilità politica e civile. Gli uomini e donne degli anni dell'Assemblea costituente, specialmente se partigiani, combattenti per la libertà, volontari della guerra di liberazione, ex prigionieri o internati, che non hanno code di paglia e che nessuno può investire con accuse infamanti, intendono più che mai difendere la nostra Costituzione, come simbolo solenne della libertà, che è cosa vana rintracciare in un Paese, quando sia irrimediabilmente corrotto.

Questa libertà è costata sacrifici, dolori e sofferenze inaudite. Se vien perduta occorrerà, ancora una volta, saper riemergere dalle tenebre e dall'oppressione di decenni. In questo quarantennale della Repubblica e dell'Assemblea costituente affermiamo (n.d.r. il testo è del 1986) più vigorosamente che mai, che la nostra Costituzione è la conseguenza esaltante della Resistenza al fascismo e alla dittatura, ed è scritta con il sangue e le lacrime di tutti coloro che sacrificarono se stessi per ridare dignità e libertà al nostro Paese. Il nostro accorato appello è rivolto ai giovani, perché amino e rispettino la nostra Costituzione e si affianchino ai partigiani, ormai vecchi anche se non stanchi, per raggiungere traguardi di giustizia sociale e mantenere la pace nel nostro Paese.

(DA PATRIA INDIPENDENTE N° 9-10 DEL 1986)

Nostalgia canaglia: ancora i fascisti. Nasce il Msi

Decima Mas, gruppi paramilitari, rapporti con l'Uomo Qualunque. La prima prova elettorale

di **Nicola Tonietto**, ricercatore di storia contemporanea all'Università di Udine e Trieste.

La storia del neofascismo in Italia iniziò il giorno di Santo Stefano del 1946. A pochi mesi dal referendum che sancì la fine definitiva della questione istituzionale e la nascita della Repubblica a poco più di un anno dalla fine della guerra, alcuni personaggi si ritrovarono nello studio dell'avvocato romano Renato Michelini per definire la nascita di quello che apparentemente sembrava essere uno degli innumerevoli piccoli partiti e movimenti semiclandestini che raggruppavano i reduci del fascismo. Tra coloro i quali misero la loro firma in calce al documento che stabiliva la nascita del Movimento Sociale Italiano, troviamo Arturo Michelini, figlio di Renato, Giovanni Tonelli, direttore di Rivolta Ideale, Ezio Maria Gray ex direttore dell'Eiar, il giornalista Giorgio Pini, il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara, Pino Romualdi, ex vicesegretario del Pfr, Nino Buttazoni, ex comandante dei Nuotatori paracadutisti della Decima Mas. Non era questo tuttavia il primo tentativo messo in atto dagli "esuli in patria" per riprovare a concentrare le forze. Già all'indomani del 25 aprile, infatti, i fascisti sbandati avevano tentato di darsi un coordinamento, anche sfruttando le reti di collegamento organizzate negli ultimi mesi della Repubblica Sociale, tramite un triumvirato composto da Olo Nunzi, già capo di Gabinetto di Pavolini, e dagli ex segretari del Partito Nazionale Fascista Augusto Turati e Carlo Scorza.

MILANO E IL VENETO FORTINI DEL NEOFASCISMO

Diversi fuoriusciti del Nord Italia cercarono inoltre di aggregarsi sia per prestarsi aiuto reciproco, sia per provare, velleitariamente, a continuare la lotta. Tra le numerose organizzazioni nate in quella fase, le più rilevanti furono le cosiddette Squadre d'azione Mussolini (Sam), composte soprattutto da giovani e giovanissimi, nate in Lombardia e attive inizialmente a Milano, poi sviluppatesi



Il generale Rodolfo Graziani ebbe gravissime responsabilità nella repressione nelle guerre coloniali in Libia (fu soprannominato "il macellaio del Fezzan"), in Etiopia e in Abissinia. Fu poi ministro della Guerra durante la Rsi. Nel dopoguerra, condannato a 19 anni di carcere, fu rimesso in libertà dopo pochi mesi. Entrò formalmente nel Msi nel 1952 e ne divenne presidente onorario l'anno successivo.

soprattutto per emulazione anche in Veneto e Piemonte dove si resero protagonisti di azioni propagandistiche (lancio di volantini, scritte murali inneggianti al duce) ma anche di atti dinamitardi. Oltre alla creazione dei primi nuclei di gruppi paramilitari, il capoluogo lombardo aveva visto la nascita anche di un primo partito politico. Nell'autunno del 1945 era infatti nato, sotto la guida di Domenico Leccisi, ex sindacalista fascista e futuro parlamentare del Msi, il Partito fascista democratico (Pfd). Il gruppo milanese inoltre si rese protagonista della più eclatante tra le imprese del neofascismo clandestino: il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero di Musocco. Il nome con cui era noto il gruppo milanese passò in seguito a indicare l'organizzazione messa in piedi da Nunzi, Turati e Scorza, che riusciva a raccogliere sempre maggiori consensi e aderenti. Il gruppo dirigente, inoltre, risultava ampliato con l'adesione dei futuri fondatori del Msi, Romualdi e Gray. Lo stesso Romualdi, assieme a Puccio Pucci, a capo dello spionaggio del Pfr durante la Rsi, nel periodo di clandestinità trascorso nella capitale, aveva organizzato una rete simile alle Sam, definita Fasci armati rivoluzionari (Far) la quale si era messa in evidenza con azioni di propaganda e piccoli attentati dinamitardi.

LE PROTEZIONI INTERNAZIONALI E I RAPPORTI CON L'UOMO QUALUNQUE

Il nuovo gruppo neofascista si poneva come obiettivo primario l'uscita dalla clandestinità e un riconoscimento ufficiale. Sono noti, infatti, i contatti con elementi dell'esercito, dei servizi militari, del partito monarchico e soprattutto del movimento dell'Uomo Qualunque, sotto il cui ombrello protettivo erano stati accolti molti ex fascisti, in particolare nel sud Italia. Anche l'aiuto di

alcuni esponenti del clero e del settore più anticomunista dei servizi segreti americani che faceva capo a James Angleton fu prezioso per i neofascisti sopravvissuti ai campi di internamento, al periodo clandestino e alle vendette del periodo immediatamente successivo al 25 aprile. Questa ricerca di legittimazione sfociò ben presto dunque nella nascita del Movimento sociale italiano e nella confluenza, nel nuovo partito, di diversi esponenti del Pfd. Non fu così invece per i vecchi gerarchi Scorza e Turati, troppo esposti per le cariche di primo piano ricoperte durante il regime. Scorza, così come altri elementi di primo piano del regime, come ad esempio Grandi e Federzoni, fuggì in Sudamerica evitando in tal modo la giustizia del nuovo stato repubblicano. Fu, peraltro, proprio dal Sudamerica e in particolare da alcuni industriali di origine italiana vicini al regime fascista come Vittorio Valdani e la famiglia Matarazzo che giunse una parte di finanziamenti necessari allo sviluppo del nuovo partito.

NUOVE LEVE ED EX SALOINI

Il Movimento Sociale Italiano si distingueva dagli altri piccoli partiti per la sua volontà di essere un attore legalizzato e riconosciuto ufficialmente. Grazie anche a questo obiettivo riuscì via via a raccogliere le adesioni e i consensi non solo di personalità del fascismo repubblicano (Pignatelli, Borghese, Graziani) ma anche delle figure che avevano svolto ruoli di secondo livello all'interno della compagine statale e che erano sfuggite alle maglie larghe dell'epurazione e dell'amnistia. Fu proprio per questo che, almeno inizialmente, come segretario del partito venne scelta una figura assolutamente di secondo piano come Giacinto Trevisonno, il quale rimase in carica però solamente fino al giugno 1947, quando si dimise in polemica con l'apertura del partito nei confronti degli ex qualunquisti e di coloro i quali non avevano aderito alla Rsi. I veri animatori erano tuttavia Mario Cassiano e, soprattutto, Giorgio Almirante, ex capo di gabinetto al Ministero della Cultura Popolare, destinato a diventare il nuovo segretario del partito. Il Movimento riusciva a raccogliere aderenti non solo tra i vecchi nostalgici ma anche tra i giovanissimi e in particolare coloro i quali avevano vissuto in prima persona l'esperienza della Repubblica sociale militando nelle Brigate nere, nella Guardia nazionale repubblicana o nella Decima Mas. Non è un caso, inoltre, che tra gli aderenti alle numerose sigle del fascismo clandestino la maggior

Il Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola promulga la Costituzione della Repubblica Italiana.

Pci, Psi ed altri gruppi di sinistra danno vita al Fronte Democratico Popolare per la libertà, la pace, il lavoro. Il Fronte è formato dal Pci, dal Psi e da varie formazioni minori: Alleanza Femminile; Alleanza Repubblicana Popolare; Costituente della Terra; Movimento Rurale; Movimento Cristiano per la Pace di Guido Miglioli, cattolico e antifascista, confinato a casa durante la Rsi, amico di don Primo Mazzolari; Movimento di Unità Socialista di Livio Maitan, che aveva aderito alla Quarta Internazionale, organizzazione trotskista.

parte di essi non aveva ancora compiuto vent'anni.

IL MSI E IL BOOM AL SUD

L'iscrizione al Msi e alle sue strutture giovanili come il Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori (Rgsl) guidato da Roberto Mieville, fu dunque una tappa obbligata. Grazie all'attivismo di Almirante e del relativo successo che riscuoteva il suo "giornale parlato", il quale permetteva al partito di raggiungere una discreta visibilità, ben presto il Msi iniziò ad aprire sezioni in tutto il territorio italiano. A luglio '47 il partito era già diffuso capillarmente, contava, infatti, 66 sezioni provinciali e 296 comunali, anche se gli aderenti non raggiungevano le 10.000 unità. Il partito si dimostrava particolarmente radicato nel Sud, visto anche che più dei due terzi dei militanti risultava iscritto nelle sezioni del Sud o delle isole. Questa situazione era apparentemente paradossale visto che, almeno inizialmente, il partito si rifaceva direttamente alla Repubblica sociale, ai suoi simboli funerari, alle insegne di morte, all'iconografia improntata al sangue e al lutto. Tuttavia non bisogna dimenticare che, oltre a non aver vissuto la guerra civile, fu proprio dalle isole e dal sud Italia che vennero organizzati i primi gruppi del fascismo clandestino sin dai primi mesi dell'occupazione alleata.

I CORPI PARAMILITARI E L'AMBIGUA OPZIONE LEGALITARIA

Nonostante la volontà da parte dei maggiori del partito di accreditarsi come attore politico legale, l'apparato paramilitare del neofascismo non venne dismesso immediatamente. Il partito missino aveva infatti organizzato una struttura denominata Esercito nazionale anticomunista (Ena) che fosse in grado di mobilitare le squadre a sostegno di polizia ed esercito in caso di tentativo di colpo di mano da parte dei comunisti, spauracchio agitato più volte nei tumultuosi anni del dopoguerra. Più realisticamente, un'impostazione di tipo paramilitare poteva rivelarsi utile nei numerosi scontri di piazza con i socialcomunisti che videro i missini sempre più protagonisti man mano che aumentava il loro consenso. Contemporaneamente inoltre non veniva definitivamente abbandonata la via della lotta clandestina terroristica, visto che, nonostante l'adesione di Romualdi al Msi, i Far continuarono ad operare almeno fino al 1950-1951, sebbene una serie di arresti aveva già colpito il gruppo nel corso del 1947. Se ufficialmente, infatti, veniva proclamata la scelta della legalità, non venivano

scoraggiate azioni di tipo squadristico o terroristico effettuate da singoli membri o piccoli gruppi nei confronti, in particolare, delle sedi dei partiti di sinistra, delle associazioni partigiane o delle camere del lavoro. La scelta legalitaria iniziò a dare i suoi frutti sin dalle elezioni comunali di Roma dell'ottobre 1947.

Nonostante le molte difficoltà che incontrò nel corso della campagna elettorale, sia dal punto di vista finanziario sia per le continue lotte con gli avversari politici, il partito riuscì a far eleggere tre consiglieri. Presentatosi da solo per il mancato accordo - saltato all'ultimo momento - con l'ex qualunquista Emilio Patrissi, il Msi riuscì ad ottenere il 4%, pari a circa 25.000 voti. Non solo, il partito della fiamma risultò decisivo nella elezione del primo sindaco democristiano al Campidoglio, Salvatore Rebecchini.

Alla fine di un anno "vissuto pericolosamente", il partito, da piccolo movimento semi clandestino, era riuscito a entrare pienamente nell'agone politico italiano. Il suo successo però iniziò a destare preoccupazioni da parte delle istituzioni e delle forze di polizia, le quali iniziarono ad ascoltare le denunce sporte, in particolare, dalle associazioni di ex partigiani contro la riorganizzazione del movimento fascista e sulla sua pericolosità e che fino a quel momento erano state accolte senza troppa attenzione. Con l'emanazione della legge del 3 dicembre 1947 n. 1546 che avrebbe dovuto colpire le attività neofasciste si apriva un nuovo capitolo che portava alla consapevolezza della forza e del potenziale rischio per lo Stato democratico incarnato dal Movimento sociale ma che, proprio per il relativo ampio sostegno e consenso di cui godeva, era ormai difficile da eliminare dichiarandolo fuori legge.

Nicola Tonietto è ricercatore di storia contemporanea all'Università di Udine e Trieste. Tra le sue pubblicazioni citiamo "L'Argentina della dittatura militare negli Atti di Indirizzo del Parlamento italiano (31 marzo 1976-29 novembre 1983). I rapporti politico-economici, le trame della P2, la questione dei desaparecidos", "L'eversione nera in Italia: dal golpe Borghese alla Rosa dei Venti", "La genesi del neofascismo in Italia: tra clandestinismo, fuga, Guerra Fredda (1945-1950)"



Giacinto Trevisonno, primo Segretario del Msi

"Chi t'amerà più di me"

Italia del dopoguerra tra canzoni spensierate e canti di lotta. Swing, jazz e tradizione melodica

di **Chiara Ferrari**, coautrice del documentario *Cantacronache, 1958-1962. Politica e protesta in musica*, autrice di *Politica e protesta in musica. Da Cantacronache a Ivano Fossati*, edizioni Unicopli.

Le canzoni che si ascoltavano e cantavano, in quel 1946-'47, sono la cartina di tornasole di un preciso stato d'animo: scurdammece 'o passato.

Non solo spensieratezza, però.

Se da una parte si recuperava la tradizione del canto politico del prefascismo (il Canto degli Italiani di Mameli, sarà adottato all'indomani del referendum, quale inno della neonata Repubblica Italiana), dall'altra si assisteva al proliferare, da parte dei nuovi partiti che si affacciano sulla scena politica, di inni che ne esprimevano le ideologie.

La radicalizzazione dello scontro politico tra Dc e le sinistre, poi, sarebbe stato all'origine di una stagione breve, ma vivace, del canto politico. Ad Alcide De Gasperi saranno dedicati diversi canti [Pivato, *Bella Ciao*, Laterza, 2005, p. 192]. Nelle canzoni satiriche che si diffusero a partire dal 1947, lo statista, infatti, veniva accusato di essere causa di problemi di natura alimentare, come nella canzone *Con De Gasperi non se magna* e in *Con De Gasperi alla testa*.

Ma la canzone politica non avrà per diverso tempo alcuno sviluppo. L'invasione alleata portò con sé i ritmi e la vivacità del jazz e la canzone italiana cominciò ad assorbirne l'influenza, privilegiando cadenze sincopate e ballabili all'interesse per argomenti e contenuti da veicolare, come rilevano gli autori del saggio *Le canzoni della cattiva coscienza* [De Maria Giorgio, Jona Emilio, Liberovici Sergio, Straniero Michele L., Milano, Bompiani, 1964].

Gli italiani non volevano che dimenticare l'enorme disastro della guerra appena conclusa. Lo faranno, per esempio, festeggiando sulle note di una canzone semplice e quasi infantile: *Dove sta Zazà?*, canzone napoletana del 1944 di Raffaele Cutolo (parole) e Giuseppe Cioffi (musica), molto diffusa nel 1947 per via del film omonimo, diretto da Giorgio Simonelli.

«È una specie di esplosione di follia collettiva, nel generale clima di sovraeccitazione popolare – scrive Giorgio De Maria –. Ritornano i partiti, le elezioni; dappertutto si organizzano manifestazioni pubbliche, comizi, cortei. Rientrano i fuoriusciti, se ne va il Re, comincia la grande opera di ricostruzione e la gente canta come impazzita: "T'amerò Zazà!"» [De Maria, cit., pp. 78-80].

La radio, già dai tempi del fascismo, inondava i suoi ascoltatori di canzoni leggere e orecchiabili, facili da memorizzare e canticchiare. E le trasformazioni portate dal dopoguerra, in questo senso, non porteranno alcuna rivoluzione.

«Dopo tanto bagno di retorica – scrive Emilio Jona – la

canzonetta del secondo dopoguerra non trasse alcun giovamento dal clima politico e morale della Repubblica nata dalla Resistenza, dai suoi accadimenti, anzi la ignorò totalmente [...]. La canzonetta proseguì nel suo processo di decomposizione e di alienazione; accentuò enormemente gli aspetti regressivi e diseducanti, il suo distacco dalla vita cosciente, e condusse l'ascoltatore non verso il mare aperto, talvolta tempestoso, della vita coi suoi problemi, le sue lotte, le sue certezze ed incertezze, ma verso la terra ferma dell'accettazione supina e dell'inserimento nel sistema» [De Maria, cit., pp. 236-237].

La canzone doveva divertire, possibilmente far ballare al ritmo dello swing e del jazz. Ritmi sincopati, musiche frizzanti che accompagnavano nuove voci. Come quelle di Nella Colombo, Tina Allori, Il Trio Capinere, Lucio Ardenzi, Lidia Martorana.

Poi saranno la melodia e il sentimentalismo ad avere la meglio sulle ritmiche anche più scatenate. E altre voci ancora compariranno a segnare il trionfo di una vocalità a pieno timbro figlia di una tradizione melodica consolidata. Quelle di Alfredo Clerici, Lina Termini, Oscar Carboni, Achille Togliani, Gino Latilla, Carla Boni, Claudio Villa, Nilla Pizzi.

L'Italia doveva rimettersi in piedi. Serviva una ricostruzione anche sul piano morale, ripartendo da radici culturali popolari nelle quali chiunque potesse riconoscersi. Occorreva recuperare una tradizione melodica e un racconto del Paese che sapesse contagiare, con la spensieratezza e il romanticismo anche più sdolcinato, masse di gente.

Giunsero quindi al successo canzoni che raccontavano temi consueti, accessibili, leggeri: amori infranti, amori malinconici, amori lontani, sognati e immaginati, come per esempio in *Cantando con le lacrime agli occhi*, di Oscar Carboni (1946), *C'è una capinera nel mio cuore* di Alfredo Clerici (1946), il tango *Gelosia*, cantato da Nilla Pizzi (1946), *Serenata celeste* cantata da Claudio Villa (1947). E poi tanti spensierati motivetti appartenenti al filone detto "dell'allegria" come *I pompieri di Viggiù*. Di questo genere Clara Jainone sarà regina incontrastata.

Del resto, «era finita la guerra – scrive Dino Falconi – avevamo schivato alla meno peggio le rivoluzioni, eravamo ancora vivi, si cominciavano a ricostruire le case distrutte dalle bombe, riprendeva la vita nelle città mutilate. E sulle bocche degli italiani sbocciò per un gaio incanto una fiorita di canzoni sceme. Deliziosamente, assurdamente sceme. [...] Non bisognava chiedersi quale fosse il significato di quelle grottesche filastrocche. In fondo era un po' come se si cantasse peregere o zun zun zun» [Dino Falconi, "Si torna a sorridere", in *Canzoni italiane*, Fabbri Editori, Milano, 1944, Vol. 38, pp. 51-55].

Canzoni che in realtà, contenendo elementi di forte orecchiabilità insieme ad altri propri del genere folk, sapranno essere profeticamente rappresentative di un momento di grande successo della canzone italiana. Essa troverà la sua massima espressione, nel 1951, al Festival di Sanremo, il "palcoscenico della smemoratezza italiana" [Pivato, cit., pp. 205-206]. Ci vorranno diversi anni prima che le canzoni tornino a raccontare fatti reali, eventi della storia sociale e politica del Paese.





**LA RESISTENZA,
LA LIBERAZIONE,
LA REPUBBLICA,
LA COSTITUZIONE.
L'ANPI.
LA BELLA STORIA
DELLA DEMOCRAZIA
CONTINUA**



www.anpi.it
www.patriaindipendente.it